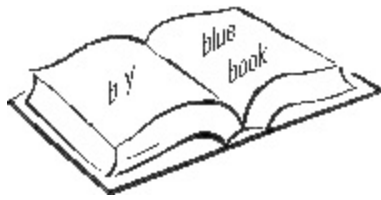
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Mark Phillips

ENIGMA 1973

lire 200
I romanzi di Urania

N. 454 - 29 gennaio 1967
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Phillips Mark

Enigma 1973

Titolo originale: *Supemind*

ENIGMA 1973

1

Più o meno, qualcosa c'è sempre.

Nel 1917, in America, c'erano gli stranieri ostili.

Nel 1930 c'erano i rossi di Roosevelt.

Nel 1957 c'erano i compagni di strada.

Nel 1971 c'erano i telepati folli.

E, nel 1973...

— Non sappiamo che cos'è — disse Andrew J. Burris, capo dell'FBI. allargando sconsolatamente le braccia.

Kenneth J. Malone cercò di immedesimarsi nella situazione. — Cos'è, che cosa? —

domandò.

Burris inarcò le sopracciglia, tamburellando con le dita sulla scrivania: — Malone, cercate di capire — disse. — E non balbettate.

— Ho balbettato? Voi avete detto che non sapete che cos'è, e io vi ho chiesto che cos'è questa cosa che non sapete cos'è.

— E va bene — disse Burris, perplesso. — Comunque, il fatto è questo: non so che cos'è.

Malone represse l'impulso di mettersi a gridare. — Sentite, capo... — cominciò. Burris s'accigliò di nuovo. — Non chiamatemi capo!

— D'accordo — disse Malone.

— Ma insomma, avrete almeno un'idea di quello che non sapete. Si tratta di un oggetto? Serve a qualcosa?

— Lasciate che vi spieghi — disse Burris. Parlava con la voce solenne e calma di chi sta per enunciare una verità universale. — Il nostro Paese oggi è sull'orlo della rovina.

Malone annuì. — Dopo tutto, capo...

— Non chiamatemi capo — ripetè Burris, irritato.

— Come volete — disse Malone, senza scomporsi. Diede una occhiata guardinga al capo dell'FBI.

— Dopo tutto, non è una novità — continuò. — Il paese, un giorno o l'altro, finirà

per andare in rovina. Capita sempre nella storia.

— Giusto. E noi siamo arrivati a quel giorno. — Si passò una mano sulla fronte con gesto drammatico, fissando un punto sulla parete alle spalle di Malone. Malone si voltò a guardare, ma non scoprì niente di interessante. — Malone — disse Burris. L'agente si voltò.

— Dite pure, ca... dicevate?

— Stavolta — disse Burris — non è la solita storia. Stavolta è diverso.

— Diverso?

Burris annuì. I suoi occhi si posarono sull'agente. — Immaginate di essere membro del Congresso — riprese, — e di avere le prove che gli organi governativi non funzionano a dovere.

— E va bene — ammise Malone di buon grado. Se aveva un po' di pazienza, pensò

fra sé, chissà che alla fine Andrew J. Burris non gli rivelasse qualcosa di interessante.

— Dunque, voi siete un membro del Congresso, sapete che gli organi statali non funzionano a dovere e avete le prove del loro cattivo funzionamento. In questo caso, che cosa fate?

Malone rimase per qualche secondo soprappensiero. — Promuovo un'inchiesta —

disse alla fine. — Costituisco un comitato sostenitore, mi faccio intervistare dai direttori dei vari quotidiani e settimanali e, se non basta, parlo alla televisione, mentre da parte sua il comitato sostenitore tiene una serie di conferenze e di incontri...

— Perfetto — disse Burris.

— E durante quegli incontri — riprese Malone, — esponiamo le nostre ragioni, ci mettiamo bene in vista, poniamo sotto inchiesta vari personaggi di primo piano, fatta eccezione naturalmente per i governatori e il — presidente, e finalmente, quando ci saremo fatta tutta la pubblicità desiderabile...

— Piantate lì tutto — disse in fretta Burris.

— Proprio così. Lasciamo perdere tutto. Io, almeno, farei così.

— E il problema dell'inefficienza statale rimane naturalmente al punto di prima —

disse Burris.

— Naturalmente — riconobbe Malone. — Ma pensate alla pubblicità che ci siamo fatta! E a come si parlerebbe di noi!

— Certo — disse Burris, con aria stanca. — È esattamente quello che è successo un numero infinito di volte. Stavolta, però, le cose andranno diversamente. Una breve pausa. — Che cosa volete dire? — chiese finalmente Malone.

— Stavolta — disse Burris, con tono solenne, — stavolta, quei signori vogliono tenere tutto nascosto.

— Nascosto? — disse Malone, sbattendo le palpebre. — Ma in America, di solito... Burris si strinse nelle spalle. — Forse non è nello spirito del Congresso — disse, —

però è così. Quei signori sono venuti da me alla chetichella e mi hanno detto di dare corso alle indagini, ma di fare in modo che non trapeli niente. Naturalmente non me l'hanno ordinato, perché non ne hanno il potere, ma me l'hanno raccomandato in tono alquanto perentorio.

— E quali sono le ragioni? — chiese Malone. La cosa lo incuriosiva enormemente.

— Se è per questo, ragioni non ne mancano — disse Burris. — Non è stata un'impresa facile, ma alla fine sono riuscito a venire a capo di qualcosa. Alcuni membri del Congresso si sono accorti che nel proprio dicastero c'era qualcosa che non funzionava. Naturalmente ognuno di loro è al corrente che i colleghi stanno a loro volta indagando.

— Ah — disse Malone.

— Ed è così — disse Burris. — Sono venuti da me, uno per uno, a portarmi le prove che gli errori verificatisi nel proprio dipartimento non erano imputabili a loro.

— Qualcuno li avrà pure commessi — disse Malone.

— Non loro, comunque — disse Burris. — Questo lo so con assoluta certezza. Malone provò un senso di pena sincera. — E quanti sono quei malcapitati? — chiese.

— Sei — disse Burris. — Quattro deputati e due senatori.

— Soltanto due senatori? — disse Malone.

— Tenete presente che i senatori sono meno numerosi dei deputati — disse Burris.

— Del resto, un tipo come il senatore Lefferts vale da solo almeno quanto sei deputati.

— Credete? — disse Malone, perplesso. Il senatore Lefferts non gli era particolarmente simpatico e, per quanto ne sapeva, quell'uomo irascibile non godeva neppure le simpatie di Andrew J. Burris.

— Se penso alla storia che ci ha raccontato! — disse Burris . — Dal tempo di Bilbo non avevo più sentito niente del genere.

— Quale storia? — chiese Malone. — Avrà proclamato che gli organismi statali non funzionano a dovere e che...

— Non precisamente — disse Burris. — Ha detto che c'era qualcuno che ce l'aveva con lui personalmente e tentava di gettare il discredito sulla sua persona, sabotando tutti i suoi progetti legislativi. Ha aggiunto che li aveva alle calcagna, che noi dovevamo fare qualcosa per proteggerlo.

— Li aveva? — disse Malone.

— Già — disse Burris, stringendosi nelle spalle. — Il nemico invisibile, che

trama alle sue spalle per rovinarlo.

— Ma quel tipo soffre di mania di persecuzione, per caso? — disse Malone. Aveva sempre considerato il senatore Lefferts non del tutto a posto, e ora non si meravigliava di scoprire che il personaggio era effettivamente affetto da paranoia.

— Ho interpellato uno psicanalista — disse Burris. — Mi ha risposto che, secondo lui, Lefferts dà prova di evidenti tendenze paranoiche.

— Allora tutto è chiaro.

Burris scosse la testa. – Non tutto. Da quanto ci risulta, esiste effettivamente qualcuno che congiura ai danni di Lefferts.

— Probabilmente è il popolo americano, sebbene i risultati siano alquanto deludenti

— disse Malone.

— No — disse Burris. — C'è qualcuno che sabota realmente i suoi piani.

— Siete impazzito? — disse Malone.

Burris si risentì. — Non dimenticate che sono il capo dell'FBI e che non dovete mancarmi di rispetto...

— Scusate — mormorò Malone. — Ma...

— Sono perfettamente a posto — disse lentamente Burris. — L'unico pazzo, nel nostro caso, è il senatore Lefferts, il quale, purtroppo, ha in mano le prove per dimostrare che non lo è affatto.

— Ma allora che cosa volete da me? — disse Malone.

Burris, sospirando, alzò gli occhi al soffitto, e intrecciò le mani dietro la nuca. Brutto segno, pensò Malone. Burris stava per rifilargli uno di quegli incarichi che nessuno vuole. Con un sospiro, Malone si sforzò di prendere la cosa con

rassegnazione.

— L'unica cosa che sappiamo con certezza è che da qualche tempo in qua nelle pratiche riguardanti il dicastero di Lefferts si verificano più errori del solito.

— Forse gli impiegati sono stanchi — disse Malone con poca convinzione.

— Ma gli elaboratori elettronici non sono stanchi — disse Burris. — E gli errori si verificano proprio negli elaboratori del Senato. Farete bene a cominciare le indagini da quel settore.

— Va bene — disse malinconicamente Malone.

— Controllate se le macchine presentano difetti meccanici o elettrici — continuò

Burris. — Interrogate i tecnici e cercate di scoprire qual è la causa degli errori.

— Si, signore. — Malone si sforzava, senza riuscirci troppo, di accettare di buon grado quell'incarico ingrato.

— E se non scoprite niente... — continuò Burris.

— Tornerò da voi — disse pronto Malone.

— No — disse Burris. — Continuerete nelle indagini. Ho piena fiducia in voi.

— Grazie — disse Malone, con aria afflitta.

— Mi terrete regolarmente informato sull'esito delle ricerche — disse Burris. — Vi affido un incarico delicato e sono certo che non mi deluderete. Malone annuì lentamente. — Speriamo — disse. — Be', sarà meglio che cominci subito.

Si voltò per uscire, ma Burris lo bloccò. — Un momento!

Malone si girò prontamente, con una luce di speranza negli occhi. — Sì, signore?

— Quando uscite... — cominciò Burris, mentre le speranze di Malone svanivano. –

Quando uscite, dovreste farmi un favore.

Un piccolo favore, per un pover'uomo vecchio e stanco come me.

— Ma certo, capo — disse Malone.

— Non chiamatemi...

— Scusate — disse Malone.

— Per favore, per uscire servitevi della porta — disse Burris.

— Ma...

— Malone — disse Burris — ho cercato di abituarmi, credete, al fatto che siete in grado di teletrasportarvi, ma...

— Nel mio lavoro la telecinesi è di grande utilità — disse Malone.

— Lo so — disse Burris. — E non intendo dire che non dovete più servirvene. Personalmente, però, la telecinesi mi innervosisce. So benissimo che è bene che un agente federale sia in grado di passare istantaneamente da un punto all'altro dello spazio, ma a me la cosa dà sui nervi. — Burris sospirò. — Non riesco ad abituarmi a vedervi sparire di sotto agli occhi come una bolla di sapone. Mi prende qualcosa qua dentro. — Si posò, con un sospiro, la mano sullo sterno.

— Capisco — disse Malone. — Anche a me, all'inizio, dava fastidio, e ho creduto di impazzire quando quel ragazzo, Mike Fueyo, è scomparso a un tratto come una luce che si spegne. Ma alla fine, quando lo abbiamo pescato, io e qualche altro agente dell'FBI abbiamo imparato il trucco. — Malone s'interruppe, chiedendosi se aveva fatto bene a parlare. Dopo tutto, la

telecinesi richiedeva doti speciali, che non tutti possedevano. Burris, per esempio, ne era sprovvisto.

— A ogni modo — disse Burris, — io non sopporto ancora il fenomeno e perciò vi prego, quando venite da me, di servirvi sempre della porta.

— Sì, signore — disse Malone. L'agente si voltò e uscì. Mentre apriva la porta, gli parve quasi di sentire il sospiro di sollievo di Burris. L'agente prese l'ascensore per scendere ai laboratori dell'FBI.

I laboratori, modernissimi, erano divisi in decine di reparti distribuiti su diversi piani. Malone attraversò il reparto Impronte Digitali, dove gli esperti lavoravano davanti a ingrandimenti fotografici enormi, passò nel reparto Contraffazioni, con i testimoni seduti su una panca bianca, attraversò senza fermarsi il reparto Identificazioni, costituito da una serie di stanze piene di classificatori. L'archivio vero e proprio era situato nei sub-sotterranei dell'edificio, mentre in quel reparto erano raccolti, fissati su microfilm, alcuni dati essenziali. Un uomo, in piedi davanti a uno schedario, era intento a cercare qualcosa. Malone proseguì senza fermarsi. Il reparto successivo riguardava i travestimenti. La stanza era piena di schedari e di fotografie. Un agente aspettava con aria annoiata, seduto su una panca, mentre due donne, due VB, cioè Vecchie e Brutte, pensò Malone, studiavano il travestimento più

adatto al soggetto. Malone rivolse un cenno di saluto all'agente che conosceva di vista e proseguì.

Successivamente entrò nel reparto Analisi Chimiche-Tre. La sezione Analisi Chimiche occupava diversi piani, e il Reparto Tre si interessava in particolare delle sostanze non velenose, come il fango o la sabbia trovati sulle scarpe, o le ceneri di sigarette, eccetera. Il reparto era situato sullo stesso piano delle Impronte Digitali. in modo da permettere di passare rapidamente da un reparto all'altro. Malone trovò finalmente il reparto che cercava, e cioè il Reparto Calcolatori e Elaboratori, proprio in fondo al piano. Si trattava di un vasto stanzone pieno di calcolatori di vecchio modello, dal ticchettio assordante, e di elaboratori modernissimi, molto più piccoli e silenziosi.

Nello spazio lasciato libero dai macchinari, si allineavano lunghi banchi da lavoro, ingombri di cavi e di apparecchiature elettroniche. Oltre al salone c'erano altri locali più piccoli, ognuno dei quali era riservato a un elaboratore particolare.

Nei passaggi tra una macchina e l'altra, erano al lavoro i tecnici che, quando passò

Malone, alzarono un istante gli occhi dal lavoro, gli rivolsero una rapida occhiata e tornarono a occuparsi della macchina. Alcuni erano talmente concentrati sul lavoro che non si mossero neppure. Malone si diresse verso un tecnico che, in piedi davanti a un banco, era intento a esaminare un complicato meccanismo. L'uomo era magro, non molto alto, con i capelli scuri e lisci, occhiali dalle lenti spesse e l'espressione concentrata. Trattava la macchina come se si fosse trattato di un allievo da guidare con polso fermo.

Malone sì avvicinò al tecnico e tossì discretamente. Non ebbe risposta.

— Fred — disse allora.

L'uomo abbozzò un gesto.

— Fred Mitchell — ripetè Malone.

Mitchell non alzò gli occhi dal lavoro. Passarono alcuni secondi.

— Ehi, Fred — ripetè più forte.

— Il traduttore del Dipartimento di Stato si è messo a parlare in latino maccheronico. Mitchell sussultò come se avesse preso una scossa, quindi puntò il cacciavite che aveva in mano in direzione di Malone. — E assolutamente impossibile — disse con voce calma e precisa.

— Assolutamente impossibile.

Non possiede il circuito del latino maccheronico. Forse... – In quel momento sbatté le palpebre, e finalmente parve rendersi conto della presenza di

Malone.

— Oh, Malone. Posso fare qualcosa per te?

Malone sorrise, soddisfatto di essere riuscito a scuotere Mitchell che, quando aveva un lavoro per le mani, sembrava vivere in un'altra dimensione. — Sono cinque minuti che ti sto parlando!

— Ah sì? — disse Mitchell. — Avevo da fare. — Il che evidentemente per lui giustificava ogni cosa.

Malone scrollò la testa.

— Ho bisogno che tu mi dia una mano per controllare alcuni elaboratori — disse. —

Ci è stato riferito che negli uffici governativi alcune macchine sono fuori fase, e vorrei che tu andassi a dare un'occhiata.

— Fuori fase? — disse Fred Mitchell. — No, è un controllo perfettamente inutile. Te lo assicuro. — Improvvisamente sorrise. — Si tratta di uno scherzo, per caso? Forse lo trovi divertente — disse con la solita voce calma e precisa.

— Non si tratta di uno scherzo — disse Malone.

Fred sospirò. — Allora, è chiaro che quei signori non dicono la verità — disse. —

Perché mi fanno perdere tempo con queste storie?

— Non dicono la verità?

— Ma certo — disse Fred, tornando a occuparsi del suo apparecchio.

— Come fai a saperlo? — chiese Malone.

Fred sospirò. — È del tutto ovvio — disse, in tono paziente. — Dato che il

traduttore del Dipartimento di Stato non è fornito del circuito del latino maccheronico, è chiaro che non può parlare in latino maccheronico. Perciò...

— Un momento — disse Malone. — Io non parlavo di latino maccheronico.

— Non parlavi di latino maccheronico? — chiese Mitchell, sbalordito.

— No — disse Malone.

Mitchell aggrottò la fronte. — Ma se mi hai detto...

— Sì, ma scherzavo — disse Malone. Aspettò che l'altro riacquistasse un'espressione normale, poi aggiunse: — Non sono venuto da te per parlarti di latino maccheronico.

— Che pasticcio — disse Fred, dopo una pausa.

— Si tratta degli elaboratori del Dipartimento di Stato — disse Malone. — È una faccenda molto più complicata del latino maccheronico. — E spiegò a Fred con molti particolari come stavano le cose.

Quando ebbe finito, Fred annuì lentamente. — Sì — disse. — Finalmente ho capito che cosa vuoi.

— Meno male.

— Andrò al Dipartimento con una squadra di tecnici per revisionare gli elaboratori.

— Quanto tempo ci impiegherai? — chiese Malone.

Fred si strinse nelle spalle. — Cinque o sei giorni.

Malone fece uno sforzo per controllarsi. — Giorni? — disse. — Fred, si tratta di una cosa molto importante. Non puoi fare prima?

Fred sospirò. — Revisionare e riparare tutte quelle macchine è un lavoro estremamente complesso. A volte mi chiedo se ti rendi conto di quanto sia

complicato avere a che fare con macchine di così alto livello. Perché...

— Ma non voglio che tu le ripari — disse Malone; poi, vedendo l'espressione inorridita di Fred, aggiunse in fretta: — Mi basta che tu mi dica che cosa c'è che non va e se è vero che commettono errori. Nel caso che ne commettessero, devi dirmi qual è la causa e che tipo di errori commettono. Capito?

Fred annuì molto lentamente. — Ma se le macchine sono guaste non posso lasciarle guaste — disse. — Non è giusto, non è assolutamente giusto.

— Va bene — disse con fermezza Malone. — Se proprio lo desideri, rimettile pure a posto, ma solo dopo avermi riferito quanto ti ho detto.

— Dunque... — Fred fece una pausa per riflettere. — Penso che sia bene prima revisionare tutte le macchine...

— È il sistema più rapido? — chiese Malone.

— Fred annuì.

— Allora va bene – disse Malone. — Quanto tempo ci vorrà?

Fred alzò gli occhi al soffitto immergendosi nei calcoli. — Domattina avrò finito —

annunciò poi, riabbassando lo sguardo su Malone.

— Benissimo — disse Malone.

— Ma...

— Niente ma — tagliò corto l'agente dell'FBI. — Conto di avere notizie da te domani mattina.

— Benissimo.

— E se si trattasse di sabotaggio — aggiunse Malone — se gli sbagli non

dipendessero dal normale logorio meccanico della macchina, avvertimi immediatamente. Telefonami, senza perdere un istante.

— Vado subito — disse Fred. Diede un'occhiata malinconica alla macchina a cui stava lavorando, poi posò il cacciavite. — Vado a cercare i tecnici. Dopo un'ultima occhiata struggente alla macchina guasta e al cacciavite, uscì. Malone lo seguì con lo sguardo e si diresse verso l'ascensore. Mentre risaliva nel suo ufficio, ripensava al passato. Negli anni, ormai lontani, prima del 1971, Malone, risolvendo di getto tre casi particolarmente difficili, s'era guadagnato la fama di giovane investigatore prodigio. Ma dopo il 1971, da quando cioè aveva risolto il caso di spionaggio telepatico, Malone non aveva più avuto molta fortuna. In cambio, aveva imparato a teletrasportarsi e a predire un poco il futuro, e proprio ricorrendo a queste abilità era riuscito a risolvere il caso della spia telepatica e quello dei delinquenti minorenni teletrasportati. Da allora, Burris lo considerava una specie di divinità e gli affidava tutti i casi più complicati. In realtà, pensava tra sé Malone, lui non era il tipo dell'eroico agente federale, senza macchia e senza paura. Aveva, questo sì, numerose qualità che agli occhi di Burris e degli altri agenti lo rendevano eccezionale. In realtà, non aveva fatto niente per meritarsi quelle doti peculiari, semplicemente le possedeva... Malone uscì dall'ascensore, percorse tutto il corridoio, spinse la porta del suo ufficio e si diresse verso la seconda stanza.

La capacità di prevedere le cose, di cui era dotato, lo avvertì che non sarebbe andato tutto così liscio come sperava, e come di consueto, la sua previsione si dimostrò

esatta.

2

Il telefono quel mattino suonava male, pensò Malone, e certamente gli portava cattive notizie.

— Dunque, nessun guasto? — disse nel ricevitore. — In nessuno degli elaboratori?

— Ammiccò. — Proprio in nessuno?

— Nessun guasto — insistette Mitchell. — Ti farò avere subito un rapporto. Abbiamo fatto tutte le prove possibili, come ti specificherò nella relazione.

— So che siete molto precisi — disse Malone in tono sconsolato.

— Naturalmente. Gli elaboratori hanno superato benissimo tutte le prove. Tutte. È

stato meraviglioso.

— Va bene — disse Malone. — Però deve esserci qualcosa...

— C'è, Malone. C'è di sicuro. E qualcosa di molto strano.

— Nelle macchine?

— Sì — disse Fred, deciso. — Dopo che le abbiamo revisionate tutte, scoprendo che non c'era niente di guasto, ho detto di portarmi le schede d'entrata e d'uscita di ogni elaboratore. Il lavoro va fatto come si deve.

— Congratulazioni. E che cosa hai scoperto?

Fred tirò un profondo sospiro. — Che le schede non concordavano — disse.

— Non... che cosa?

— Non concordavano assolutamente — spiegò Fred. — I dati risultanti non avevano nessun rapporto tra loro ed erano del tutto privi di significato. Ora, ci sono due possibili spiegazioni a questo strano fenomeno.

— Quali?

— Primo, che i tecnici incaricati di introdurre le schede nell'elaboratore abbiamo commesso degli errori.

Malone, al telefono, annuì. — Potrebbe essere — disse. — Quali tecnici?

— Tutti — rispose Fred. — Stanno tutti commettendo sbagli, e tutti lo stesso numero di sbagli. Tutti.

— Non mi sembra probabile, però...

— Un momento — lo interruppe Fred. — C'è un'altra possibilità.

— Ah.

— Forse non si tratta di errori — disse Fred. — Forse i tecnici inseriscono deliberatamente le schede sbagliate nella macchina.

Malone dovette ammettere, a denti stretti, che quella seconda spiegazione era più

verosimile. I tecnici addetti agli elaboratori non erano scelti a caso, ma si trattava di personale altamente specializzato, ed era difficile pensare che di punto in bianco tutti quanti si mettessero a sbagliare.

— Comunque — disse, — prima o poi arriveremo alla soluzione dell'enigma. Devo dirti francamente che, secondo me, gli errori sono stati commessi di proposito.

— Ne sono convinto anch'io. Quando avrai scoperto l'autore degli errori e il mandante dell'intera faccenda, fammelo sapere.

— Fartelo sapere? Ma...

— Chiunque fornisce dati sbagliati a una macchina perfettamente innocente — disse Fred, con violenza — è... è... — per un momento cercò un termine soddisfacente, quindi concluse: — E un uomo che sarebbe capace di uccidere sua madre!

L'immagine sullo schermo svanì, e Malone si abbandonò sulla seggiola con un sospiro. Poco dopo, gli arrivò la relazione preannunciata da Mitchell. Malone la prese senza eccessivo entusiasmo e cominciò a leggerla. Il lavoro era molto ben fatto, ma, come tutte le relazioni strettamente tecniche, era

noioso, e in alcuni punti astruso, almeno per chi non conosceva a fondo le questioni trattate. Comunque la relazione non diceva niente di più di quanto Mitchell aveva riferito nella conversazione telefonica, ed era chiaro che il primo passo da fare era di controllare i tecnici addetti agli elaboratori.

Malone alzò il ricevitore, chiamò l'Archivio e aspettò finché sullo schermo apparve un uomo calvo di mezza età. L'agente lo pregò di mandargli la cartella personale dei tecnici addetti agli elaboratori.

Malone era al corrente che prima dell'assunzione i tecnici erano stati tutti accuratamente vagliati dall'FBI; tuttavia aveva deciso di ricontrollare la posizione di ognuno di loro. Per fortuna non avrebbe dovuto occuparsi personalmente dell'intero lavoro, ma una volta esaminate le varie cartelle avrebbe affidato le indagini agli agenti specializzati.

Malone si appoggiò con un sospiro allo schienale. Certo la cosa era molto strana, e anche l'ipotesi di un sabotaggio non reggeva gran che.

Il senatore Deeds, per esempio, aveva spedito ai suoi elettori diecimila copie di una circolare, in cui criticava, in termini alquanto forti, un recente provvedimento governativo, e contemporaneamente chiedeva agli elettori un parere sul progetto di legge Deeds-Hartshorn riguardante gli eventuali diritti dei proprietari di terreni sulle corrispondenti regioni aeree, con rivalsa sulle tasse di transito. Deeds, naturalmente, per tirare le diecimila copie, piegare ogni circolare, infilarla nelle buste e finalmente affrancare ogni esemplare, si era servito di un elaboratore. Sulle buste, però, non figuravano gli indirizzi degli elettori del senatore. La circolare infatti era stata spedita a diecimila azionisti delle maggiori compagnie aeree, e il senatore aveva ancora la testa che gli ronzava in seguito alle lettere, alle telefonate e ai telegrammi di protesta che gli erano giunti.

Successivamente c'era stato il caso del deputato Follansbee, del Sud Dakota. Una circolare informativa sul progetto di legge Follansbee conteneva la dichiarazione che il lago artificiale che Follansbee progettava di far costruire nelle Black Hills,

"ricavato mediante una serie di esplosioni atomiche controllate, sarebbe stato

riempito con l'acqua ottenuta raccogliendo le lacrime delle vedove e degli orfani". Appena la circolare venne diffusa, i giornalisti si affrettarono a controllare il testo del progetto di legge, scoprendo che il testo originale portava la stessa formulazione. Follansbee, con sangue freddo, affermò che la frase incriminata era comparsa nel discorso che aveva pronunciato per presentare il progetto di legge, ma non entrava nel progetto di legge stesso. "È assolutamente ridicolo prendere in considerazione un sistema simile per riempire un lago artificiale." Purtroppo la frase assurda faceva ormai parte del progetto di legge, che di conseguenza doveva tornare dinanzi alla commissione, ed era perciò probabile che non riuscisse a passare nella presente sessione del Congresso. Anzi, a giudicare dalle risate suscitale in aula dalla lettura del progetto di legge, Malone nutriva molti dubbi sull'approvazione del progetto stesso.

Il deputato Keller dell'Idaho invece aveva costellato il proprio discorso di tali e tanti svarioni che giornalisti e avversari erano andati a gara per stroncarlo. Invano Keller si era proclamato innocente, sostenendo che era stato l'elaboratore a fornirgli i dati incriminati; le sue proteste non erano bastate a salvarlo, e la sua rielezione ormai era gravemente compromessa.

E questi non erano che alcuni esempi, per quanto clamorosi, dei numerosi equivoci verificatisi negli ultimi tempi. Per esempio, in seguito a un errore materiale verificatosi nella numerazione progressiva di un progetto di legge, l'esame della proposta stessa era stato rinviato di due mesi, e il ritardo aveva permesso all'opposizione di mettere assieme un numero di voti sufficienti per fare cadere la proposta in aula. Recentemente, erano andate smarrite diverse circolari e comunicazioni, dando luogo a equivoci di ogni sorta, compresa la sgradevole sorpresa di un senatore che aveva creduto di parlare al radiotelefono con l'amica e troppo tardi s'era accorto che stava invece parlando con sua moglie. E non erano soltanto gli elaboratori a commettere errori. Malone aveva presenti le comunicazioni con le quali vari senatori e deputati si lamentavano di essersi dimenticati di mandare un messaggio importante, e altri invece, di averlo mandato troppo presto, e così via. Gli errori in sé non erano gravi, ma ognuno contribuiva ad accrescere una situazione di disordine e di inefficienza come non si era mai più

verificata dai tempi del governo di Harding, cinquant'anni prima. D'altra parte, era impossibile accollare a qualcuno la responsabilità di quanto succedeva. Malone pensò a un'opera di sabotaggio in grande stile, ma l'ipotesi non bastò a tranquillizzarlo. Alla fine, l'agente accese un sigaro in barba al regolamento, e allungò i piedi sulla scrivania.

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio.

Malone si ricompose immediatamente, si tolse il sigaro di bocca, lo schiacciò nel posacenere e lo nascose nel cassetto. Chiuse il cassetto, agitò inutilmente la mano per disperdere la nuvola di fumo e finalmente, con voce annoiata, disse: — Avanti. La porta si aprì e sulla soglia apparve un tipo alto, con la faccia allegra, incorniciata dalla barba, e una sigaretta in bocca.

— Ma che razza di sigaretta stai fumando? — disse Malone.

Boyd la esaminò. — Perché?

— Dall'odore, sembrerebbe un sigaro — disse Malone, sforzandosi di assumere un'aria innocente.

Boyd annusò l'aria per qualche secondo, poi tornò a esaminare la sigaretta. —

Perbacco — disse, — hai ragione. Ha proprio l'odore di un sigaro. — Si avvicinò alla scrivania di Malone, cercò un portacenere ma, non trovandone, andò alla finestra e buttò la sigaretta nella lieve brezza di Washington. — Dunque, come vanno le cose?

— Sono alquanto imbrogliate — disse Malone.

Boyd si sedette accanto alla scrivania e posò un gomito sul tavolo. — Sì, in fondo non ho le idee chiare neppure io. Però credo di sapere dove trovare un aiuto.

— Davvero?

Boyd annuì. — Burris mi ha detto che avrei potuto ottenere informazioni

rivolgendomi a un personaggio famoso e di grande prestigio — disse.

— E chi sarebbe questo signore?

— Tu.

— Ah. — Malone cercò di assumere un'aria delusa, lusingata e modesta nello stesso tempo. — Ecco — riprese, dopo un secondo. — Tutto quello che posso fare...

— Burris è convinto che tu sappia qualcosa.

— Burris sta diventando un po' troppo ottimista.

— Ecco, sarai certo al corrente della faccenda del senatore Burley.

— Se non sbaglio alludi alle sue dimissioni — disse Malone, cercando di mostrarsi interessato.

— Sì. L'anno scorso ben cinque senatori hanno dato le dimissioni.

— È quasi un record — disse Malone.

— Il senatore Burley e due suoi colleghi hanno messo avanti le condizioni di salute, mentre Davidson ha accampato l'età avanzata.

— In fondo — disse Malone, — la gente invecchia e diventa cagionevole di salute.

— D'accordo. Il guaio è che... — S'interruppe. — Ti spiace se fumo? Ti dà fastidio l'odore del sigaro?

— Nessun fastidio. Può darsi che questa non puzzi di sigaro.

— Però l'altra sapeva davvero di sigaro. — Boyd prese una sigaretta, l'accese e l'annusò. — Avevi ragione tu. Stavolta non sa più di sigaro.

— Forse quella di prima si era deteriorata.

— È probabile — disse Boyd. — Comunque, l'FBI mi ha incaricato di dare un'occhiata alla faccenda di Burley perché, come ricorderai, l'anno scorso il senatore si è trovato implicato nello scandalo del programma spaziale.

— Me ne ricordo vagamente. L'anno scorso ho avuto un sacco di cose da fare.

— Ad ogni modo non siamo riusciti a trovare niente di decisivo — disse Boyd. —

Tre senatori hanno dato le dimissioni per motivi di salute e uno per età. Farnsworth, il più giovane, aveva un grave esaurimento nervoso.

— Non lo sapevo.

Boyd scrollò le spalle. — Abbiamo messo tutto a tacere. Farnsworth però è convinto che ci sia qualcuno che ce l'ha con lui, anzi ritiene che tutti lo abbiano preso di mira.

— Ormai è diventata una fissazione generale.

Boyd si appoggiò allo schienale della sedia. — È questo il buffo — disse. — Anche gli altri senatori si comportano come se sospettassero di tutto e di tutti. Malone pensò al senatore Lefferts, che soffriva di mania di persecuzione. — Non mi pare buffo — disse, senza sbilanciarsi.

— Be', ho riferito tutto quello che sapevo a Burris – riprese Boyd. — E lui mi ha detto che tu stavi occupandoti di un fatto analogo e che forse avremmo potuto unire i nostri sforzi.

Malone respirò a fondo, aspirando gli ultimi resti dell'aroma del sigaro; quindi mise brevemente al corrente Boyd su quanto era avvenuto al Congresso. — È evidente che esiste un legame tra i due casi — concluse.

— Si direbbe — disse Boyd — che al Congresso degli Stati Uniti abbia dato collettivamente di volta il cervello. — L'agente si guardò intorno in cerca di un posacenere, non ne trovò e tornò a scaraventare dalla finestra il mozzicone

della seconda sigaretta. Dopo aver ripreso il suo posto, disse: — E ora, che cosa farai?

Malone riflettè a lungo. – Per prima cosa, facciamo l'ipotesi che le dimissioni dei senatori e gli altri fatti analoghi successi di recente siano dovuti all'intervento di un'organizzazione.

— Un'ipotesi alquanto azzardata — disse Boyd.

Malone scosse la testa. — Non direi. Non possiamo pensare che, data l'estensione del fenomeno, tutto questo sia opera di una singola persona. D'altra parte è sciocco attribuirlo al puro caso.

— Ammettiamo dunque che esista un'organizzazione all'opera.

— Un'organizzazione che tenta di sovvertire gli Stati Uniti — continuò Malone, —

creando il caos in tutti i settori dello stato. Ora, il problema è questo: di quali mezzi si servono gli eventuali sabotatori per riuscire nel loro intento?

Per qualche secondo nella stanza regnò un silenzio profondo.

— Non si può pensare — disse infine Malone — che tutti i tecnici che lavorano negli uffici del Senato siano altrettante spie.

— Ma allora, se le spie non esistono, come si verifica tutto questo?

Malone lo guardò esultante. — È questo il problema! — disse. — E io credo di avere trovato la soluzione. Prova a indovinare! Boyd aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì nessun suono. La richiuse. Passò un secondo. — Magia? — azzardò.

— Non precisamente – disse Malone, con aria soddisfatta. — Ma ci sei andato vicino.

Boyd chiuse gli occhi. — Sono stufo. Non voglio assolutamente più pensarci.

— A che cosa non vuoi più pensare? — chiese Malone.

— La vedo anche in sogno. Non posso più vedere un tridente senza che mi venga in mente una lettera greca.

— Quale lettera greca?

— Lo sai benissimo. La lettera che ha la forma di un tridente, la "psi". Non voglio pensarci mai più.

— Va bene — disse Malone, in tono conciliante. — Non è il caso che tu ci pensi.

— L'unica cosa che vorrei fare — disse Boyd, — è dare le dimissioni.

— Il prossimo anno — disse pronto Malone. — Per il momento occupati delle cartelle personali dei tecnici del Senato e controlla tutti gli agenti di potenze straniere che si trovano nel Paese. E non pensare ad altro.

— Ma quella cosa sta diventando un'ossessione.

— Prendi delle vitamine, riposati e tutto andrà a posto. In fondo sono io che devo occuparmi del lato metapsichico della faccenda. Potrei sbagliarmi, ma... Malone fu interrotto dal visifono. Premette il tasto e sul video apparve la faccia di Andrew J. Burris.

— Malone — disse il capo dell'FBI, — mi è giunta in questo momento una lamentela del Dipartimento di Stato. Dicono che il loro traduttore ha cominciato a commettere degli sbagli.

Malone, per qualche secondo, non riuscì ad articolare parola.

— Malone — ripetè Burris, — vi ho...

— Ho sentito. Ma non ce l'ha.

— Non ha che cosa? — chiese Burris.

— Il circuito del latino maccheronico — disse Malone. — Cos'altro volete che sia?

La voce di Burris era calmissima. — Malone, che cosa c'entra il latino maccheronico con il traduttore del Dipartimento di Stato?

— Ma non avete detto...

— Ho detto che i traduttori del Dipartimento di Stato si sono messi a fare degli errori. Pare che alcuni circuiti siano stati alterati e desidero che andiate a controllare. E...

— Meno male — disse Malone.

— Burris sbatté le palpebre. — Perché meno male?

— Non importa — disse Malone. — Non ha nessuna importanza. Mi metterò subito al lavoro, capo, e...

— Piantatela di chiamarmi capo! — disse Burris. — Ho forse l'aria di un indiano con un gran copricapo di penne?

— Tutto è possibile — disse Malone con magnanimità, troncando immediatamente la comunicazione.

3

Il torrido sole d'estate incombeva sulla bianca città di Washington come se, interpretando male le istruzioni avute, avesse scambiato la città per un angolo del Sahara. Malone si fermò, nella luce accecante, davanti al palazzo del Senato e contemplò dall'altra parte della strada il Campidoglio, socchiudendo gli occhi per sopportare il riverbero abbagliante della cupola.

Provò un senso di sollievo alla vista del monumento dopo aver lasciato Thomas Boyd e un gruppo di agenti che in quel momento, in una stanza del Senato, stavano passando al setaccio due tecnici. Un vasto stanzone era stato adibito per l'occasione a sala di proiezioni, dove venivano fatti passare e

ripassare i film. In quei film girati all'insaputa degli addetti agli elaboratori, due tecnici erano stati colti sul fatto, mentre inserivano alcuni dati erronei nelle macchine. Boyd, forte di quella prova, stava sottoponendo i due colpevoli a un interrogatorio estenuante, sotto le luci abbaglianti, nella speranza di fiaccarne la resistenza.

A quanto pareva, però, Boyd e i suoi uomini non avevano ottenuto molti risultati. I tecnici restavano fermi alla loro versione, dicendo che gli errori erano stati commessi in buona fede. Spiegazione, d'altronde, abbastanza plausibile, pensava Malone, visto che la gente commette spesso sbagli. Non c'erano prove, del resto, che i due tecnici avessero commesso un atto di sabotaggio. Nonostante questo Boyd non cedeva, i tecnici da parte loro continuavano a ripetere la propria versione, e l'FBI si sforzava di rilevare qualche contraddizione nelle loro parole. Malone aveva lasciato la stanza dell'interrogatorio per fare il punto della situazione, dato che era fermamente convinto che le idee migliori gli venivano mentre passeggiava. Comunque, era stato un buon pretesto per sottrarsi allo spettacolo dell'interrogatorio dei due disgraziati. Con un lieve sospiro si calcò il cappello in testa e uscì.

Solo un maniaco, pensò subito, poteva avere l'idea di mettersi il cappello in una giornata rovente come quella, eppure il regolamento imponeva agli agenti di portare sempre il cappello. Malone non era mai riuscito a capire il perché, tuttavia l'FBI non transigeva sulla questione del cappello e qualunque tempo facesse, un agente federale doveva avere il cappello regolamentare.

Malone, comunque, cercò di dimenticare i propri guai personali e di concentrarsi sui problemi e sulle difficoltà del caso che gli era stato affidato. Dietro a tutta quella confusione erano evidentemente all'opera le forze "psi": di questo, nonostante le proteste di Boyd, lui era più che sicuro. Tre anni prima, naturalmente, non avrebbe neppure preso in considerazione l'idea, ma da allora erano successe molte cose. In quell'arco di tempo, ad esempio, aveva partecipato alla cattura di una banda di delinquenti minorenni, specializzati in furti di auto e nel dare filo da torcere alla polizia. Quei criminali precoci, però, conoscevano il segreto della telecinesi istantanea.

Malone, partecipando alla loro cattura, aveva a sua volta imparato il segreto

della telecinesi, e, a differenza di Burris e di Boyd, non si sentiva molto preoccupato di dovere affrontare le forze metapsichiche o psioniche, come si preferiva chiamarle. Le energie psioniche, in fondo, non erano altro che un fenomeno naturale, analogo alla gravità e al magnetismo, tuttavia non tutti si abituavano facilmente all'idea. Malone. da parte sua, per quanto non conoscesse né l'origine né l'esatto comportamento di tali forze, aveva imparato a servirsene, e come lui c'erano altri che sapevano usarle. Ora, si trattava di individuare con esattezza quale tipo di forza fosse usata negli Stati Uniti per influenzare un numero cosi elevato di individui. Ecco, si disse Malone con orgoglio, la domanda chiave del problema. Ma purtroppo, non conosceva la risposta.

Forse, però, sapeva a chi rivolgersi per avere lumi in merito, e precisamente a Yucca Flats, nel Nevada.

Purtroppo nel Nevada doveva fare ancora più caldo che a Washington, pensò

malinconicamente Malone, ma lui non poteva proprio farci niente. Chissà invece che la gelida cortesia del dottore Thomas O'Connor, l'esperto di metapsichica, non riuscisse a congelare l'ambiente.

Lo scienziato, nonostante il caratteraccio, era un'autorità in campo metapsichico, e quando si era trattato di risolvere i casi precedenti, in cui erano coinvolte le forze psioniche, il suo aiuto era stato prezioso per l'FBI.

Malone tirò un sospiro, pensò di fumarsi un sigaro in barba al regolamento, ma con rincrescimento decise di rinunciare, perché evidentemente non poteva fumare nel bel mezzo della strada, sotto gli occhi di tutti.

Si guardò attorno e scoprì che a un isolato di distanza c'era un bar con una sgargiante insegna al neon, e vi si diresse. Un minuto dopo entrava in una cabina telefonica. Le telefoniste sentivano gli effetti del caldo, perciò ci vollero dieci minuti almeno per ottenere la comunicazione con l'ufficio di O'Connor, e un altro minuto per convincere il segretario dello scienziato che, a quella distanza e per telefono, O'Connor non correva pericoli.

Finalmente, con un sospiro, il segretario disse che sarebbe andato a vedere se

il dottor O'Connor era in ufficio.

Malone rimase in attesa all'apparecchio, e ogni dieci secondi apriva la porta della cabina per poter respirare una boccata d'aria.

Finalmente la faccia magra e pallida di O'Connor apparve sullo schermo. L'uomo non era cambiato per niente dall'ultima volta che Malone l'aveva visto e conservava i modi e l'aspetto scostante di certi professori.

— Ah, buon giorno, signor Malone — disse lo scienziato, con voce fredda e decisa.

— Mi spiace di dover prendere tante precauzioni, ma capirete che sono costretto a osservare le norme di sicurezza.

— Ma certamente, dottore.

— Voi siete un agente dell'FBI, e quindi mi capite — continuò il dottor O'Connor con una sfumatura un po' meno gelida nella voce.

Malone sorrise cortesemente a quella che voleva essere una battuta di spirito. Lo scienziato provava una certa simpatia per Malone, che gli aveva procurato alcuni esemplari inconsueti di soggetti telepatici, e gli era grato per la diligenza e l'impegno dimostrati nel fornirgli oggetti di studio tanto interessanti.

— Dunque — disse O'Connor, riprendendo immediatamente l'abituale gravità. —

Che cosa posso fare per voi, signor Malone?

— Se avete tempo, dottore — disse Malone, con tono molto rispettoso — vorrei conferire con voi qualche minuto.

— Ne sarò lieto — disse O'Connor impassibile.

— Allora vengo subito — disse Malone. O'Connor accennò di sì e scomparve dallo schermo. Malone posò il ricevitore con un sospiro di sollievo. Per un

istante progettò

di teletrasportarsi appena uscito dalla cabina del visifono, ma poi pensò che la cosa presentava dei rischi, almeno per tanti spettatori innocenti, che sarebbero rimasti sconvolti, vedendo Malone sparire a un tratto alla volta del Nevada. Chiuse gli occhi per una frazione di secondo, ricostruì mentalmente l'immagine a colori tridimensionale dello studio del dottor O'Connor, e finalmente, con l'aiuto di un impulso mentale speciale, trasmise il comando psichico che rendeva possibile la trasmissione nello spazio.

Quando riaprì gli occhi, Malone era nello studio di O'Connor, davanti alla scrivania dello scienziato. Si augurò che nell'attimo della sua scomparsa nessuno stesse guardando nella cabina, ma si consolò pensando che, dopo tutto, la gente non va in giro a spiare all'interno delle cabine telefoniche.

O'Connor alzò gli occhi senza mostrare la minima sorpresa.

— Ah — fece. — Accomodatevi, signor Malone.

Malone si guardò attorno, in cerca di una sedia e finalmente ne trovò una, molto dura e scomoda, ma che rappresentava una delle recenti concessioni che O'Connor aveva fatto agli eventuali visitatori.

Malone, benché si sforzasse coraggiosamente di non darlo a vedere, si sentiva a disagio davanti allo scienziato, anche perché era piombato nello studio di O'Connor senza tenere nessun conto dei divieti e dei controlli che proteggevano Yucca Flats. Secondo la legge, per entrare e uscire da Yucca bisognava presentarsi al controllo posto all'ingresso principale della grande base, ma Malone, per evitare un'inutile perdita di tempo, aveva saltato tutti i posti di blocco.

L'agente deglutì, poi cominciò: — Dottor O'Connor...

O'Connor alzò gli occhi su di lui, senza scomporsi. — Dite pure. — Lo scienziato, che ormai aveva fatto l'abitudine a vedere apparire e scomparire le persone, non mostrava la minima emozione.

— Ecco... — Malone fece rapidamente tra sé il punto della situazione. Non poteva, naturalmente, dire tutto allo scienziato, per non violare il segreto, perciò decise di presentare i fatti mascherandoli in una situazione ipotetica. — Dottore — cominciò,

— sono al corrente che le varie manifestazioni delle forze "psi" sono state studiate e battezzate con nomi particolari già molto tempo prima che gli scienziati se ne occupassero.

— È vero — ammise O'Connor, un po' riluttante, mentre la temperatura dell'ambiente pareva abbassarsi di qualche grado. Malone deglutì e riprese: — So che la capacità di leggere nel pensiero altrui si chiama telepatia, che la facoltà di sollevarsi a mezz'aria è detta levitazione, che passare istantaneamente da un punto all'altro dello spazio prende il nome di psicocinesi, e così via. Ora, io vorrei sapere con quale nome viene indicata l'azione per cui è possibile fare agire in un determinato modo un gruppo di persone.

Seguì un attimo di silenzio.

— Consideriamo alcuni casi — disse O'Connor. — Per esempio, il comportamento delle folle e lo smercio di prodotti non di prima necessità ottenuto grazie alla televisione o a altri sistemi pubblicitari. — Lo scienziato sorrise a fior di labbra. –

Questo fenomeno prende il nome di ipnotismo di massa — disse. — Ma, strettamente parlando, non si tratta di un fenomeno "psi". Tant'è vero che questo tipo di studi riguarda la psicologia di massa e quindi, in linea generale, non rientra nei casi di mia competenza. — O'Connor evidentemente si sentiva superiore a tutto quello che non rientrava nel campo delle sue ricerche specifiche.

— E allora? — disse Malone.

O'Connor gli lanciò un'occhiata tale che l'agente federale si sentì come uno studente che affronta il suo primo esame. Lo scienziato riprese: — Ammetto che, in tali casi, si possa avere un'amplificazione delle facoltà telepatiche,

tuttavia, oltre tali limiti non ritengo si possa parlare di forze metapsichiche.

Malone ci mise un secondo o due per assimilare la risposta di O'Connor. Finalmente disse: — Temo di non essermi spiegato in modo abbastanza chiaro. Nel mio caso, non si tratta di una folla in cui, a un dato momento, tutti i componenti si comportano allo stesso modo. Io alludevo a un gruppo di individui, separati e senza rapporti tra loro e che agiscono in campi diversi, ma le cui azioni hanno tutte uno stesso significato. Mi sono spiegato?

— Perfettamente – disse O'Connor, calmo. — Avete avuto un'esperienza diretta del fenomeno?

— Esperienza?

— È chiaro che vi siete trovato in una situazione analoga a quella che mi avete descritto.

Malone deglutì a vuoto. — Io? — disse.

— Signor Malone — disse O'Connor, — non ho bisogno di ricordarvi che qui siamo a Yucca Flats e che perciò non è necessario che controlliate le vostre parole.

— Ma non si tratta soltanto di una misura di sicurezza — disse Malone. — La questione è molto più complicata.

— Posso assicurarvi che sono in grado di capire anche gli avvenimenti che possono sembrare più complessi.

Malone deglutì a stento. — Non avevo l'intenzione...

— Vi prego, signor Malone — disse O'Connor con voce gelida. Malone ebbe il dubbio che lo scienziato volesse portargli via la seggiola messa a disposizione degli ospiti. — Continuate.

Malone tirò un profondo respiro e cominciò a esporre i fatti che gli aveva comunicato Burris, concludendo con il recente interrogatorio dei due tecnici

addetti all'elaboratore.

Ci volle un certo tempo perché Malone raccontasse per filo e per segno l'accaduto. Quando ebbe finito la faccia di O'Connor esprimeva un evidente sbalordimento e un vivo interesse. — Non ho mai sentito una cosa del genere. Assolutamente mai.

— Ma...

O'Connor scosse la testa. — Non ho mai sentito parlare di una manifestazione metapsichica di quel tipo — disse come se l'ammissione gli costasse uno sforzo notevole. — Una forza capace di influenzare un gruppo eterogeneo di persone in modo che agiscano tutte per un solo scopo, è qualcosa di assolutamente nuovo per me. — Poi, lentamente, la sua faccia riprese l'abituale espressione di distacco. — E

non ritengo la cosa possibile.

— Ma se sta succedendo! — disse Malone.

O'Connor strinse le labbra. — Io ho detto la mia opinione. Secondo me, la cosa non è

possibile. Ci deve essere un'altra spiegazione.

— D'accordo – acconsentì Malone. — Ma quale?

O'Connor scosse la testa. — Non saprei, comunque vi consiglio di riesaminare attentamente i dati. Forse l'errore dipende da un'errata interpretazione di questi ultimi.

— Non credo — disse Malone.

O'Connor sorrise. — Io invece sì — disse con fermezza.

Malone si lasciò sfuggire un leggero sospiro. Solo allora si accorse che la sedia su cui sedeva era molto dura. L'ambiente dal canto suo si faceva sempre più gelido. Malone avvertì un brivido nella schiena, seguito da un secondo e

da un terzo.

— Signor Malone – disse O'Connor — non vi sentite bene?

— Io? Sto... sto benissimo. Un altro brivido lo scosse.

— Mi sembra che vi siate preso un raffreddore – disse O'Connor.

— Credo... credo di sì.

O'Connor corrugò la fronte.

La sua mente acuta di scienziato aveva già afferrato la ragione del malessere.

— Avrei dovuto dirvelo — disse, senza la minima sfumatura di rincrescimento. —

Avete lasciato Washington che era mezzogiorno, con una temperatura torrida, e siete arrivato qui alle nove del mattino, quando non faceva ancora caldo. Ecco la spiegazione del raffreddore.

Malone si sforzò di ignorare i brividi. — E io che credevo che foste voi!

— Come? — disse O'Connor, chinandosi in avanti.

— Niente, niente.

— Vi consiglio — disse O'Connor, congiungendo la punta delle dita — di cambiarvi subito l'abito perché deve certamente essere umido e...

L'idea di infilarsi un abito di O'Connor e in più di dare uno spettacolo di spogliarello nello studio dello scienziato non sorrideva proprio per niente a Malone.

— Grazie, dottore — disse adagio. — Ma mi è venuta un'altra idea.

— Un'altra idea?

— Ecco... — Malone respirò a fondo e chiuse gli occhi. Sentì ancora lo scienziato che diceva: — Arrivederci e buona fortuna. — Poi lo studio di Yucca Flats scomparve e Malone si ritrovò nella camera da letto di casa sua, alla periferia di Washington.

4

Malone staccò immediatamente il condizionatore e spalancò la finestra, respirando a pieni polmoni l'aria della strada, satura di umidità. Pochi minuti dopo si mise sotto la doccia, e mentre l'acqua gli scorreva piacevolmente lungo il corpo, cominciò a canticchiare.

Dopo un po' uscì da sotto la doccia e si asciugò.

Fino a quel momento aveva sempre fatto affidamento sul dottor O'Connor per avere i dati più sicuri e completi sui fenomeni psionici, ma adesso O'Connor lo aveva deluso. Malone a questo punto non sapeva più dove battere la testa, visto che non c'erano altre autorità in materia e che mancavano anche i testi esaurienti. Aprì un cassetto, prese alcuni indumenti e cominciò a vestirsi, canticchiando sottovoce. Veramente...

Si fermò con un calzino in mano. È vero che non esistevano trattati di psionica rigorosamente scientifici, tuttavia pubblicazioni ce n'erano, ma dopotutto lui aveva scoperto i telepatici proprio tra le bande di delinquenti minorenni di New York. Malone s'infilò in fretta il calzino nero a ghirigori rosa che teneva in mano e finì di vestirsi. Poi andò al telefono, fece due o tre telefonate, e si teletrasportò nel suo ufficio nella sede centrale dell'FBI nella 69a Strada di New York. Quando uscì in corridoio, l'agente di guardia alzò gli occhi dalla scrivania.

— Buongiorno, Malone. Ci sono novità?

— Sono a caccia di novità — disse Malone. — Ma non sono cose per te.

— Come?

— Rilassati — disse Malone. — Respira lentamente, perché stavolta con tutta

probabilità si va a caccia di spiriti.

— Di spiriti?

— Già. — Salutò con un cenno l'agente e uscì in strada.

La Società di Ricerche Psichiche aveva gli uffici nel palazzo Ravell, una mole imponente di cristallo e alluminio, che ricordava vagamente una grande scatola di biscotti di plastica trasparente. Essendo venuto a piedi fino alla suddetta scatola, nella 56a Strada, Malone ringraziò il cielo per la fresca brezza marina che in quei roventi mesi d'estate mitigava la temperatura di New York.

L'atrio del palazzo era così lucido da far pensare che nessuno ci mettesse mai piede. Malone prese l'ascensore e salì fino al sesto piano, dove si ritrovò in un ambiente altrettanto lucido. A destra c'era una porta con una targa incisa a caratteri piccoli ed eleganti, che diceva:

Società di Ricerche Psichiche

Avanti

Malone spinse la porta, che si aprì silenziosamente, e si richiuse subito alle sue spalle.

Entrò in un grande ufficio quadrato, che aveva in un angolo un divano e un gruppo di poltrone, e all'estremità opposta una scrivania. Dietro la scrivania, una targa d'ottone avvertiva:

Società di Ricerche Psichiche

Sede Centrale

Alla sinistra di Malone, si apriva un'altra stanza, e a sinistra del tavolo ce n'era una terza che, dopo una fila di porte e di radiatori, spariva dietro all'angolo formato dalla parete.

Malone s'impresse automaticamente nella memoria le caratteristiche

dell'ambiente. Un particolare, tuttavia, richiedeva più dì una semplice attenzione automatica. Seduta alla scrivania, con la testa che sfiorava la targa d'ottone, c'era una ragazza coi capelli rossi, che Malone giudicò decisamente bella. Animato a un tratto da un vivo senso del dovere, Malone pensò che certi incarichi valgono veramente la pena. La ragazza era voltata in modo da non poter vedere Malone, perciò non si era accorta del suo arrivo. Malone studiò il modo di avvertire la ragazza della sua presenza, rinunciando subito all'idea di arrivare alle spalle della rossa, di metterle le mani sugli occhi, dandole un bacio sul collo e gridando:

— Sorpresa!

Alla fine, decise di ricorrere al sistema poco originale di schiarirsi la gola per attirare l'attenzione di lei.

Avanzò in punta di piedi, camminando sulla guida folta, e diede un profondo respiro. Quindi starnutì.

Fu uno starnuto fragoroso, che rimbombò fino nel corridoio, e per Malone fu peggio dello scoppio di una granata. Spaventato da tanto fracasso, l'agente federale fece un salto indietro.

La ragazza da parte sua aveva fatto un salto in aria. Quando ricadde sulla sedia, si mise ad accarezzarsi lentamente la nuca. Finalmente si voltò.

— Che scherzi stupidi — disse con voce bassa e dolce.

— É andata così — disse Malone. — È stata la volontà di Dio.

— Un Dio alquanto dispettoso — disse la ragazza. — Mi ero sempre immaginata che lo fosse. — Fissò cupamente Malone.

— Avete l'abitudine di giocare questo scherzo a tutte le persone che non conoscete?

— È la prima volta che mi capita.

— Allora siete un tipo in cerca di sensazioni nuove. Lo trovate divertente?

Malone aprì la bocca per rispondere, ma non ne uscì nessun suono. La richiuse, la riaprì, ebbe il tempo di dire: — Io... — quando la nemesi sopravvenne. Il secondo starnuto fu anche più forte e violento del primo.

— È chiaro che lo trovate divertente — disse la ragazza, tirando fuori il fazzoletto.

— Accidenti. Mi sono preso il raffreddore.

— E siete convinto di doverlo trasmettere agli altri? Capisco, ma ditemi, c'è qualcosa che posso fare per voi? O avete già portato a termine la vostra missione?

— La mia missione?

— Avendomi dedicato due starnuti — disse lei — vi sentite la coscienza a posto? Ve ne andrete in punta di piedi, o avete l'intenzione di andare a starnutire alle spalle di qualcun altro?

— Vorrei parlare con il presidente della Società — disse Malone. — Col signor Lewis Carter.

— È molto occupato e non penso che desideri ricevervi.

Perché non andate a starnutire in faccia a un altro? C'è una quantità di gente che si sentirà onoratissima di essere presa in considerazione, soprattutto in modo così

inconsueto.

Malone era rimasto senza parole. Prese il portafoglio, lo aprì e mostrò alla ragazza la tessera d'identità.

La ragazza, con una scrollata di spalle, alzò il ricevitore dell'apparecchio che aveva sul tavolo. Formò un numero, aspettò, poi disse: — Per favore, il signor Lewis. —

Passarono alcuni secondi. — Signor Lewis — riprese la ragazza, — sono Lou. C'è da me un certo Malone che desidera parlarvi.

Aspettò un altro secondo. — Non so che cosa vuole — aggiunse. — Ma è dell'FBI. Va bene, signor Lewis. Subito. — Riappese e si voltò a guardare Malone.

— Il signor Lewis è disposto a ricevervi. Percorrete il corridoio finché troverete un ufficio con la targa col suo nome. Buona fortuna.

Malone sbatté le palpebre. — Lo so che vi ho spaventata, ma non ne avevo l'intenzione. Io... — Riprese a starnutire, ma questa volta riuscì a tirare fuori in tempo il fazzoletto.

— Buon lavoro — concluse la ragazza.

Il corridoio era interminabile e ricco di diramazioni impreviste. A un certo punto, Malone si ritrovò in un grande ufficio gremito di impiegati seduti alle scrivanie. Una donna con denti e occhi sporgenti lo fissò. — Posso esservi utile?

— Spero di no — disse Malone, lasciando l'ufficio e tentando di ritrovare il famoso corridoio.

Dopo un bel po' di cammino, interrotto da altri due starnuti, trovò una porta su cui una targa a grossi caratteri diceva:

Società di Ricerche Psichiche

Lewis Carter – Presidente

Malone tirò un sospiro. — Be' — mormorò tra sé, — non si può dire che occultino le proprie faccende.

Lewis era un uomo alto e robusto, dall'espressione cordiale. Portava pantaloni di flanella e giacca di tweed scuro che dava risalto ai capelli color grigio acciaio. Stringeva tra i denti il cannello di una pipa, con tanta forza che

Malone si chiese come facesse ad aprire ancora le mascelle. L'agente federale chiuse la porta e il presidente si alzò, tendendogli la mano.

Malone andò al tavolo e strinse una mano calda e asciutta. — Kenneth Malone —

disse.

— Lieto di conoscervi – disse Lewis. — Sono contento di poter fare qualcosa per l'FBI. Accomodatevi.

Vicino alla scrivania c'era una sedia e Malone la trovò morbida e confortevole. Il contrasto con le seggiole e il gelido arredamento di Yucca Flats era tale che Malone rimpianse che a Yucca Flats, al posto dello scorbutico O'Connor, non ci fosse Lewis.

— Dottor Lewis — cominciò, — il nostro incontro, inutile dirlo, è di carattere riservato.

— Naturalmente — disse il presidente. Si tolse la pipa di bocca, la guardò e se la rimise tra le labbra.

— Non posso mettervi al corrente di tutti i particolari della questione, ma vi dirò che l'FBI ha per le mani una faccenda che richiede le conoscenze specifiche di cui dispone la vostra organizzazione.

— L'FBI?— disse il presidente, con aria interessata, ma un po' perplessa. —

Naturalmente, tutto quanto possa servirvi è a vostra disposizione, ma non vedo come...

— È una questione alquanto insolita — disse Malone. — Se non erro i vostri archivi risalgono a un secolo fa.

— Esatto — mormorò Lewis.

— In questo periodo di tempo, la società ha preso in esame diversi fenomeni, sia soprannaturali, sia paranormali.

— Molti dei quali — disse Lewis, — per non dire la maggior parte, si sono rivelati fraudolenti.

— Quello che ci interessa — riprese Malone, frugandosi in tasca e tirandone fuori una sigaretta, mentre Lewis continuava a masticare il cannello della pipa spenta — è

una descrizione dei vari metodi che hanno permesso di scoprire le frodi. In particolare ci interesserebbe sapere se i sistemi a cui ricorrono i falsi telepati per leggere nel pensiero possono essere impiegati dalle spie per comunicare tra loro.

— Ritengo senz'altro di sì — disse il presidente. — Benché io non sia molto al corrente della questione. Durante la prima guerra mondiale c'è stato un caso...

— Esattamente. Sono proprio questi che ci interessano. — E per venti minuti espose diversi casi accostandosi man mano all'argomento che gli stava a cuore. Mentre lui parlava, il presidente prendeva appunti sui casi salienti, mormorando di tanto in tanto: — Interessante. Davvero interessante.

Finalmente Malone decise che era giunto il momento di porre alcune domande essenziali.

— Si è mai verificato il caso di uno 0 più uomini che controllano le azioni di un gruppo, il quale da parte sua non sa di agire manovrato da altri?

— Certo — disse Lewis. — Ma sicuramente conoscete anche voi il fenomeno in campo pubblicitario.

Malone schiacciò la sigaretta nel portacenere.

— Non alludevo a questo. Immaginate che il gruppo in questione non abbia il minimo sospetto di essere indotto ad agire da altri.

Il presidente si tolse la pipa di bocca e corrugò la fronte. — Forse posso darvi

qualche informazione — disse lentamente. — Ma non è gran che.

— E cioè? — chiese Malone, sforzandosi di apparire indifferente.

— Per esempio, alcuni casi di possessione diabolica. "Il mio nome è Legione", come ricorderete.

Sir Lewis Legion, pensò vagamente Malone, che nome strano. — Potete fornirmi dati precisi su questo problema?

— In questo momento no. — Ma farò fare delle ricerche. – Il presidente prese un appunto. — Desiderate altro?

Malone raccolse le idee. — Sì — disse alla fine. — Potreste farmi avere una breve relazione sui fenomeni comunemente noti col nome di telepatia e di teletrasmissione?

— Naturalmente vi interessano soltanto i casi di telepatia vera, non quelli dubbi decisamente fraudolenti.

— Esatto. — In quel modo, pensò Malone, avrebbe avuto la possibilità di accertare se la Società di Ricerche Psichiche era seria oppure no.

— Dove volete che spedisca il materiale? — chiese il presidente. — Vi avverto che con tutta probabilità il fascicolo sarà alquanto voluminoso, perché abbiamo molto materiale.

— Alla sede centrale dell'FBI, nella sessantanovesima Strada. Allegate anche il conto spese; se sarà contenuto entro limiti ragionevoli, me ne occuperò personalmente. Il presidente annuì. — Va bene — disse. — Se incontrerete difficoltà con il materiale che vi manderò, avvertitemi. Sarò sempre lieto di esservi utile.

— Vi ringrazio per la collaborazione — disse Malone e uscì. L'agente si ritrovò di nuovo nell'ufficio affollato, dove la donna con denti e occhi sporgenti gli rivolse un sorriso affabile, sebbene un po' troppo ricco di denti. Malone proseguì per la sua strada e finalmente ritrovò la prima stanza. La

ragazza rossa seduta dietro la scrivania alzò gli occhi. — Come ha reagito? —

chiese.

Malone la guardò. — Reagito?

— Ai vostri starnuti — disse la ragazza.

Malone scosse la testa, chiedendosi se quella ragazza, quella Lou, se ricordava bene, era capace di ridurre tutti al silenzio.

Arrivò l'ascensore e Malone entrò nella cabina, sempre continuando a pensare a Lou. Arrivato al piano terreno, uscì in strada.

Finora due esperti gli avevano ripetuto che la sua ipotesi presentava molti lati deboli, e anzi gli avevano precisato che il controllo a distanza di un gruppo eterogeneo di esseri umani era, a loro parere, una cosa del tutto impossibile. Forse era vero, pensò amaramente Malone, forse le forze metapsichiche non c'entravano per niente, e avevano ragione Boyd e O'Connor. Malone scosse la testa, si accorse di essere arrivato nella 69a Strada, e si diresse verso la Sede Centrale dell'FBI.

— Come vanno gli spiriti? — chiese l'agente di guardia mentre passava.

— Stanno arrivando — rispose Malone. — In un grosso fascicolo, indirizzato a me personalmente. Con preghiera di non aprire.

— Perché?

— Perché non voglio che se ne vadano in giro per gli uffici a spaventare i poveri impiegati — disse Malone, continuando per la sua strada.

Aprì la porta dell'ufficio, entrò e si sedette alla scrivania. Quindi si concentrò su un pensiero: "Maestà, vorrei parlarvi".

Ebbe appena il tempo di finire che nella stanza, a pochi passi dalla scrivania, apparve un fascio di luce colorata. La striscia luminosa prese la forma di una

donna minuta, con una corona di capelli bianchi e l'espressione benevola e ammiccante. La nuova venuta indossava un costume dell'epoca elisabettiana, cosa che non sorprese Malone, il quale sapeva che la vecchietta credeva di essere Elisabetta I. Malone non si ricordava neppure che la donna in realtà si chiamava Rose Thompson ed era una povera squilibrata sulla sessantina.

Rose aveva sempre posseduto il dono della telepatia.

— Buongiorno, Sir Kenneth — disse, con affabilità regale. Sebbene la poveretta non fosse normale, le manifestazioni della sua follia erano contenute entro limiti ben precisi. Rose era convinta di essere la regina Elisabetta, e finché la trattavano come tale, si comportava in modo perfettamente razionale. Aveva sempre collaborato con O'Connor e con l'FBI nelle varie indagini in cui erano implicate forze psioniche, e aveva dato la sua parola di sovrana che, a meno che Malone glielo chiedesse personalmente, lei non sarebbe mai ricorsa alla telecinesi.

— Maestà — disse Malone. — Desideravo parlarvi.

La voce della regina aveva un'inflessione insolita. — Speravo proprio che mi chiedeste di venire — disse.

— Ho immaginato che seguiste telepaticamente i miei pensieri — disse Malone. —

Potete aiutarmi?

— Non... non lo so — disse Elisabetta. — È sopravvenuto qualcosa di nuovo che mi disturba molto e che non mi era mai capitato prima.

— Di che si tratta? — chiese Malone.

— Interferenze. Voi non siete telepatico, e perciò non so spiegarvi esattamente di cosa si tratta. Non avete mai notato le interferenze che si verificano alla televisione?

— Ma certo.

— Nel mio caso si tratta di un fenomeno analogo — disse la regina Elisabetta. — E

cioè, capto interferenze improvvise che disturbano il normale fluire delle forze telepatiche.

Il telefono squillò, ma Malone non ci fece caso.

— Che cosa provoca i disturbi? — chiese.

La donna scosse la testa. — Non lo so, Sir Kenneth. Se non conosco il soggetto, non posso captare i pensieri di una persona che si trova a una certa distanza, e perciò non riesco a capire qual è la causa dei disturbi. Ma è davvero terribile, Sir Kenneth. Il telefono riprese a suonare.

— Da quanto tempo captate quei disturbi? — chiese Malone, guardando il telefono.

— Non è importante — disse Sua Maestà. — E solo sir Thomas che vi avverte di aver arrestato tre spie, ma è un fatto privo d'importanza.

— Privo d'importanza?

— Sì — disse Sua Maestà. — Vi interesserà invece sapere che io ho cominciato a captare le interferenze dal momento in cui vi hanno affidato questo incarico. E

inoltre... — la regina s'interruppe.

— E inoltre? — disse Malone.

— Le interferenze compaiono solo quando io mi sintonizzo con la vostra mente!

5

Malone la guardò sbalordito e tentò inutilmente di dire qualcosa. Alla fine il telefono riprese a suonare e Malone, con un sospiro di sollievo, premette il

tasto. Sullo schermo comparve la faccia barbuta di Thomas Boyd.

— Trovarti è un'impresa — disse Boyd.

— Ho lasciato detto che sarei venuto da te — disse Malone. — Se è per quelle spie...

— Come fai a saperlo?

— Pura combinazione — mormorò Malone. — Allora che cos'hai da dirmi?

— Abbiamo colto sul fatto due uomini al Senato e uno al Dipartimento di Stato.

— E sono veramente spie?

— Spie, lo sono senz'altro, tanto che da anni eravamo al corrente della loro attività. Adesso abbiamo deciso di arrestarle e di sottoporle a interrogatorio. Chissà che non abbiano qualcosa a che vedere con tutto questo pasticcio.

— E che cosa avete saputo?

— Be' — disse Boyd, con una certa esitazione. — Si tratta di tecnici addetti alla manutenzione degli elaboratori e naturalmente ci eravamo assicurati che non potessero venire in possesso di notizie realmente importanti.

— E tutto a un tratto quei tre sono diventati agenti segreti di primo piano! Dopo anni che li tenete sotto controllo.

— Potrebbe anche essere possibile — disse Boyd, sulla difensiva.

— Ormai, tutto può essere possibile.

— Però, alcune cose sono più possibili di altre.

— L'unica cosa possibile è che se li lasciavate dov'erano, forse avremmo potuto mettere le mani su qualche cosa d'interessante.

— Ho pensato che valesse la pena provare — disse Boyd in tono risentito. — In fondo, se hanno qualcosa a che vedere con il nostro caso...

— Ma non ce l'hanno.

— Lascia che prima lo scopra! — esplose Boyd.

— Be', visto che hai messo le mani su tre spie, penso che non ci sia niente di male a cercare di scoprire se sanno qualcosa.

Boyd senza aggiungere una parola troncò la conversazione. Malone, con un'alzata di spalle, premette il tasto del visifono; quindi si rivolse a Sua Maestà che aspettava, paziente, all'altro capo del tavolo. Dunque, pensò Malone, ci sono interferenze collegate alla mia persona.

— Ma sì — disse, lei. — È esattamente quello che ho detto io. Malone sbatté le palpebre. — Maestà — disse, — vi pregherei, prima di rispondere, di aspettare la mia domanda. So che siete in grado di leggere nel pensiero, ma per me è più semplice se procediamo nel modo normale.

— Scusate, Sir Kenneth — riconobbe con franchezza la regina. — Mi rendo conto che le cose sono già abbastanza complicate così. Continuate pure.

— Grazie, Maestà. Dunque, secondo voi, sono io a determinare l'insorgere di quelle interferenze mentali?

— No — disse Sua Maestà. — Assolutamente no. Le interferenze hanno un'altra origine, tuttavia sono più forti intorno alla vostra persona.

— Ma...

— Insomma, io le percepisco solo quando sono sintonizzata sulla vostra mente —

disse lei.

— Anche adesso?

La regina scosse la testa. — In questo momento, no.

— Il fenomeno avviene a intervalli regolari?

— Non sono ancora riuscita a stabilirlo. Però non mi pare che il fenomeno segua un ordine o una ragione particolare. Posso solo dirvi che le interferenze sono cominciate dal giorno in cui vi hanno affidato questo caso.

— Interessante — disse Malone. — Davvero interessante. E che cosa significano queste interferenze?

— Non vogliono dire niente.

Non sono altro che disturbi di ricezione, interferenze, insomma, e non saprei dirvi altro, Sir Kenneth. Finora non le avevo mai sentite, e vi assicuro che la cosa mi dà

realmente fastidio.

Fastidio, pensò Malone, certo, devono darne: come se quello che vediamo si dissolvesse a un tratto in una chiazza di luce informe.

— Un'analogia molto efficace — disse Sua Maestà. — Oh, scusate se ho espresso ad alta voce il vostro pensiero.

— E non conoscete la causa del fenomeno? — chiese Malone.

— No.

— Non immaginate neppure quale possa esserne lo scopo?

Sua Maestà scosse lentamente la testa. — Sir Kenneth, non so nemmeno se abbiano uno scopo.

Malone fece un profondo sospiro. Dunque, nel corso di quell'indagine non emergeva nessun filo logico, nessun indizio conduttore, e ogni fatto sembrava stare del tutto a sé, completamente isolato dagli altri.

— Be', allora... — cominciò.

Il quel momento ronzò il citofono. Malone premette rabbiosamente il pulsante. —

Cosa c'è?

— Sono arrivati gli spiriti — disse la voce dell'agente di guardia. Malone sbatté le palpebre. — Come?

— Mi avevate detto che sarebbero arrivati gli spiriti — disse l'agente. —

Effettivamente sono arrivati due grossi pacchi della Società di Ricerche Psichiche.

— Mandateli qui.

— Saranno da voi tra un minuto.

Malone accennò di sì, poi rendendosi conto che l'altro non poteva vederlo, aggiunse:

— Va bene — e tolse la comunicazione.

Diede un'occhiata all'orologio. Era passata poco più di mezz'ora da quando aveva lasciato la Società di Ricerche Psichiche. In quanto a efficienza, non c'era niente da dire.

L'ufficio di Malone a Washington era esattamente come l'aveva lasciato. L'agente, con un sospiro, posò i due grossi pacchi della Società di Ricerche Psichiche sulla scrivania, e usci. Malone si rivolse a Sua Maestà.

— Vi ho chiesto di potervi teletrasportare con me — disse — perché ho bisogno del vostro aiuto.

— Sì — disse lei. — Lo so.

Malone la guardò. — Già, naturalmente. Ma lasciate che vi esponga i

particolari. Sua Maestà annuì con regale condiscendenza. — Come volete, Sir Kenneth. Malone accennò di sì. — Adesso andremo nella Stanza Sette dove sono in corso gli interrogatori delle due presunte spie. A fianco della Stanza Sette c'è un altro locale che ha una spia nella parete che vi permetterà di vederci, senza essere vista.

— Va bene — disse la regina.

— Ora, io desidero che vi mettiate in sintonia con le menti dei tre uomini che saranno in quella stanza, e che captiate ogni loro pensiero.

— Proprio ogni pensiero?

— Sì, perché non sappiamo che cosa ci potrà essere utile. Se poi avete bisogno di farci delle domande, o se volete che rivolgiamo qualche domanda particolare ai tre, alzate il ricevitore del telefono, che è in comunicazione con la Stanza Sette. Intesi?

— Intesi, Sir Kenneth — disse Sua Maestà.

— Allora, andiamo. — I due si diressero verso la porta. Prima di aprire, Malone si fermò. — Ah, ancora una cosa.

— Che cosa?

— Se per caso captate altre interferenze, avvertitemi.

— Lo farò senz'altro — promise Sua Maestà.

I due uscirono dall'ufficio e presero l'ascensore per scendere alla stanza 7, situata nel piano più basso dei sotterranei. Non c'era un motivo particolare perché la stanza adibita agli interrogatori si trovasse così in basso, a parte il fatto che la cosa innervosiva gli individui interrogati, rendendoli più disposti a parlare. Malone introdusse Sua Maestà nella stanza contigua alla 7, si accertò che spia e telefono funzionassero a dovere, poi entrò nella stanza dell'interrogatorio, assumendo un'aria irritata e scontenta. Nella stanza c'era già Boyd, in compagnia di altri quattro agenti che sembravano non avere

niente di meglio da fare che ciondolare in quella stanza. Si trattava, naturalmente, di un artificio proprio della tecnica dell'interrogatorio.

L'interrogato era un uomo grosso e flaccido, che indossava una tuta, aveva i capelli spioventi sulla fronte e gli occhi piccoli, a punta di spillo. Era l'unico, tra i presenti, a essere seduto, e questo serviva a aumentare in lui l'impressione di insicurezza e di inferiorità. L'uomo teneva le mani intrecciate in grembo e osservava gli agenti con aria di vivo rincrescimento. Nessuno degli astanti mostrava di interessarsi a lui e l'impressione generale era che si fosse in attesa di qualcosa di grosso, per cui, in fondo, non era il caso di avere fretta.

Il detenuto alzò gli occhi inquieti per guardare Malone, quando l'agente chiuse la porta. Malone non gli prestò la minima attenzione e l'altro si passò le mani sulla tuta, quindi tornò a intrecciarle, riabbassando gli occhi.

Boyd alzò a sua volta gli occhi. — Buongiorno, Ken — disse, e posò sull'unico tavolino della stanza un fascio di carte. Malone le prese, e vide che si trattava dei fascicoli personali dei tre sospettati. Quello grasso, che in quel momento era sottoposto all'interrogatorio, si chiamava Alexis Brubitsch, e gli altri due, che molto probabilmente aspettavano chiusi in un altro locale, erano Ivan Borbitsch e Vasili Garbitsch. Brubitsch, Borbitsch e Garbitsch: sembravano i nomi di tre personaggi da operetta.

Brubitsch, dal canto suo. non aveva l'aria gran che allegra. Malone si avvicinò

lentamente al prigioniero.

— È questo il signore che non vuol parlare, eh? — disse. Era la solita frase intesa a far credere all'imputato che i compagni avevano già confessato.

— Proprio lui — disse Boyd.

Malone fece una specie di grugnito, cercando di assumere un'aria feroce.

— Ma non so neanche se valga la pena di farlo cantare — disse Boyd. —

Comunque preferisco che gli dia un'occhiata anche tu. — Parlava con tono annoiato, dando l'idea che non gliene sarebbe importato niente se Alexis Brubitsch non avesse mai più

aperto bocca.

— Non si sa mai — disse Malone, con aria altrettanto annoiata. — Forse potremmo sapere qualche particolare interessante.

Brubitsch deglutì con difficoltà. Malone non gli prestò la minima attenzione.

— Osservalo bene – disse Boyd. — Non ha l'aria del capo di un'organizzazione di spionaggio, non ti pare?

— Per forza! L'hanno scelto proprio per questo. Sapevano benissimo che una massa di carne flaccida come lui non avrebbe mai destato sospetto.

— Probabilmente hai ragione — disse Boyd, con uno sbadiglio. Brubitsch vide lo sbadiglio e si passò nervosamente la mano intorno al colletto.

— Chi avrebbe mai detto — riprese Malone — che questo tipo era l'autore dei tre delitti di Redstone?

— È incredibile.

— E invece, è proprio così. Ormai non ci sono più dubbi in proposito. Brubitsch diventò verde in faccia.

— Se è per questo, abbiamo in mano tante di quelle prove forniteci dai due complici, da poterlo mandare sulla sedia elettrica domani stesso.

— Sì, ce n'è più che a sufficienza — convenne Malone.

Brubitsch aprì la bocca, la richiuse, poi chiuse gli occhi. Intanto muoveva silenziosamente le labbra.

— Allora — disse Boyd, curvandosi sul prigioniero, — hai agito da solo o obbedivi a ordini provenienti dall'alto?

Brubitsch spalancò gli occhi di colpo come se avesse fatto scattare una molla. — Io?

— disse con voce bassa e rauca. — Ma io non so niente di quell'omicidio. Quale omicidio?

A Redstone, ben inteso, non era stato ammazzato nessuno, ma Malone si guardò bene dal dirlo. — Ma quei tre che hai fatto fuori a Redstone — disse, con il tono di chi allude a una cosa ovvia.

— Ma io non ho mai fatto fuori nessuno!

— Ma se ce l'hanno detto i tuoi complici, che li hai ammazzati tu!

La testa di Brubitsch per poco non sparì, affondata nel collo. — Borbitsch e Garbitsch vi hanno detto che ho commesso un delitto? È falso, è una menzogna.

— Ah sì? Noi invece riteniamo che sia vero.

— È falso — insistette Brubitsch, guardando ansiosamente i presenti, uno dopo l'altro. — Non è vero — continuò, con un filo di speranza. — Ho un alibi.

— Un alibi? — disse Boyd. — E per quando?

— Per quando è avvenuto l'omicidio. Perché io non mi trovavo in quel posto.

— E come fai a sapere quando sono stati commessi gli omicidi se i giornali non ne hanno parlato? — Cosa più che vera, visto che non c'erano stati omicidi. Malone fissò con occhio implacabile Brubitsch.

— Ma io non so quando sono avvenuti! — disse Brubitsch, passandosi il dito nel colletto.

— E allora, come puoi avere un alibi? — scattò Boyd.

— Perché non ho commesso nessun omicidio! — rispose Brubitsch, con la

voce velata di pianto. — E quindi per forza devo avere un alibi!

— Comunque i tuoi amici ci hanno detto... — cominciò Boyd.

— I miei amici non sono miei amici — disse Brubitsch, con fermezza. — Se vi hanno detto che c'è stato un omicidio e che sono stato io a commetterlo, non sono miei amici. Io non ho ucciso nessuno. Io ho un alibi. Oh, è terribile.

— Sì, hai ragione — disse Malone, pensoso. — È davvero terribile. Ma possiamo smettere perché in fondo non abbiamo bisogno della tua testimonianza; ci basta quella degli altri due. I tuoi complici si prenderanno per lo meno dieci anni ma tu finirai sulla sedia elettrica.

— Sono innocente — disse con fermezza Brubitsch. — Innocente come un bambino. Credete che un bambino piccolo possa commettere un omicidio? È ridicolo. A questo punto intervenne Boyd. — Allora, visto che sei innocente, ci racconterai almeno come sono andate le cose, e che cosa hai fatto da quando sei venuto qui come spia.

— Non dirò niente — dichiarò Brubitsch. — Sono innocente come un bambino. —

Tacque, e poi riprese, sbattendo le palpebre: — Vi dirò soltanto una cosa: il nostro gruppo non ha mai commesso un omicidio.

— E quali erano le vostre attività? — chiese Malone.

— Molte. Anzi moltissime... — Il telefono suonò e Malone alzò il ricevitore. —

Parla Malone.

La voce di Sua Maestà era estremamente eccitata.

— Ho captato proprio adesso una quantità di interferenze!

Malone ammiccò. "E il mio cervello che produce le interferenze" pensò, sapendo che lei avrebbe captato il suo pensiero. Però non avvertiva nessuna

differenza.

— Non è la vostra mente, Sir Kenneth — disse Sua Maestà. — Non stavolta almeno. È la mente di Brubitsch.

"Brubitsch?" pensò Malone. "Ma che cosa significa?"

— Non lo so, Sir Kenneth. Ma riprendete l'interrogatorio, perché l'uomo adesso è

disposto a parlare.

— Va bene — disse Malone forte.

Posò il ricevitore e tornò a occuparsi della spia.

— Dunque — riprese — ci stavi parlando dell'attività del tuo gruppo.

— Sì — disse Brubitsch. — Io non ho commesso nessun omicidio. Forse Borbitsch e Garbitsch hanno ucciso, ma non credo.

— Perché no? — chiese Boyd.

— Perché sono miei amici — rispose Brubitsch. — Anche se dicono cose non vere. E poi, io non sono il capo del gruppo.

— E chi è il capo?

— Garbitsch — rispose prontamente Brubitsch. — Lavorava al Dipartimento di Stato ed era lui che ci diceva che cosa dovevamo cercare al palazzo del Senato.

— E che cosa dovevate cercare? — chiese Boyd.

— Notizie. Fogli scritti, o cose del genere. Ma andava molto, molto male.

— Che cosa intendi dire? — disse Malone.

— Era tutto così confuso — disse Brubitsch con amarezza. — A volte Borbitsch si impossessava di qualche notizia e si dimenticava di avvertire Garbitsch. Garbitsch, naturalmente, non approvava questo modo di agire, e siccome è un tipo molto irritabile, un giorno ha minacciato di spedire Borbitsch a fare la spia sull'isola di Yap, che è un posto orribile. Non c'è nessun divertimento su quell'isola, Borbitsch era molto avvilito.

— E tu che cosa facevi delle tue informazioni? — chiese Boyd.

— Quando trovavo una notizia interessante la passavo a Garbitsch. Una volta ho messo le mani su una formula, ma non sapevo affatto che cosa significasse.

— Che formula, era? — incalzò Malone.

Brubitsch si strinse nelle spalle. — C'erano una x e tanti numeri. Non era molto interessante, ma era sempre una formula e Garbitsch sarebbe stato contento di averla. Purtroppo, non gliel'ho passata.

— E perché?

— Mi vergogno a dirlo — rispose Brubitsch, con aria avvilita. — Quel pomeriggio, proprio quando mi hanno dato la formula, stavo accendendomi una sigaretta. È il momento migliore per fumare una sigaretta, il pomeriggio. Purtroppo, non so proprio come sia successo, il fiammifero ha dato fuoco al foglietto. Mi sono persino scottato un dito. Guardate. — Tese un dito verso Malone e Boyd che lo osservavano senza mostrare un eccessivo interesse.

— Così, la formula si è bruciata — concluse. — Voi, però, non ditelo a Garbitsch, perché si arrabbierebbe troppo.

Malone sospirò. — Ma ricorderai almeno la formula — disse. Brubitsch scosse lentamente il testone enorme. — Non era molto interessante. E io non ho una mente matematica.

— Lo sappiamo — ironizzò Malone. — Sei come un bambino innocente.

— Era tremendo — disse Brubitsch. — Garbitsch non era affatto contento di noi.

— E Garbitsch, che cosa faceva delle vostre informazioni? — chiese Boyd.

— Le trasmetteva ai capi. Mandava ogni settimana un messaggio cifrato. Qualche settimana, però, non lo mandava.

— Perché?

— La radio non funzionava sempre. Qualche volta non riceveva, qualche volta invece non trasmetteva.

— Chi era il vostro capo? — chiese Boyd.

— Un certo signor X. Come l'x della formula.

— Ma come si chiamava in realtà? — chiese Malone.

— E chi lo sa? — ribatté Brubitsch. — Ma è proprio importante?

Brubitsch continuò a riferire l'attività spionistica del gruppo. Era chiaro che l'organizzazione non brillava per efficienza e gli agenti ascoltavano sbalorditi il racconto della lunga serie di messaggi dimenticati, di ordini male interpretati, di documenti andati smarriti.

Un'ora dopo, Malone sospese l'interrogatorio. — Per il momento può bastare —

disse. — Se abbiamo bisogno di altre notizie...

— Cercatemi — disse Brubitsch, amaro. — Io non mi allontanerò e vi darò tutte le informazioni che vorrete. Però vi giuro che non ho commesso omicidi. Gli agenti uscirono con il prigioniero e Malone e Boyd rimasero soli.

— Tu credi che abbia detto la verità? — chiese Boyd.

Malone fece cenno di sì. — Nessuno potrebbe inventare una storia così balorda. In quel momento squillò il telefono.

Malone prese la comunicazione.

— Allora? — chiese.

— Ha detto la verità — disse Sua Maestà. — Ci sono altri particolari che lui ha taciuto, per esempio la ragazza di Brubitsch, che però non ha niente a che vedere con l'organizzazione spionistica. E poi quella ragazza è un tipo che va solo a caccia di denaro.

— E le interferenze? — chiese Malone. — Ce ne sono state altre?

— No.

Malone annuì al microfono. — Va bene allora — disse. — Passiamo al secondo. Buon lavoro.

Posò il ricevitore.

— Chi c'è di là? — chiese Boyd.

— La regina Elisabetta Prima.

— Ah — disse Boyd, senza mostrarsi sorpreso. — Brubitsch diceva la verità?

— Non ha taciuto niente di importante — rispose Malone, — ripensando alla faccenda della ragazza.

— Che cosa sono le interferenze di cui parlavi? — chiese Boyd.

— Non lo so.

— Sei di umore nero, oggi — osservò Boyd.

— E sarà ancora peggio dopo — disse Malone. — Aspetta e vedrai.

— Certo che vedrò — disse Boyd. — Non intendo davvero perdere la fine del mondo, per nessun motivo. Sarà un grande spettacolo. Faccio venire il secondo?

— Chi è il prossimo?

— Borbitsch. Ci riserviamo Garbitsch per ultimo.

Malone annuì. — Cominciamo pure. — Alzò il ricevitore, formò un numero, disse qualche parola e riappese.

Un minuto dopo rientrarono i quattro agenti, accompagnando un uomo. Il secondo sospettato era alto e magro, con l'aria del poliziotto triste, in decadenza, e leggermente nauseato del mondo. Si sedette sulla sedia con l'aria di chi si prepari al peggio.

— Allora — disse Malone, con voce stanca e annoiata. — È questo il tipo che non vuole parlare?

6

Mezzanotte.

Kenneth J. Malone era seduto alla scrivania, nell'ufficio di Washington, in mezzo a pile di opuscoli che ingombravano anche il pavimento. L'agente fissava tutte quelle scartoffie come se si aspettasse di vederle prendere vita, mettersi a ballare intorno a lui, per poi finalmente, in coro, enunciargli la soluzione di tutti i suoi problemi. I fogli però rimanevano assolutamente immobili.

Seduto a gambe incrociate sul pavimento, al centro della stanza, Thomas Boyd, immobile, fissava con aria profondamente avvilita il pavimento, le mani intrecciate in grembo. Seduta su una sedia, con l'espressione calma e paziente di chi sopporta nobilmente le traversie della vita, c'era il terzo personaggio della compagnia, e cioè

la regina Elisabetta I.

— E va bene — disse Malone, rompendo il silenzio profondo. — Vediamo che cosa siamo riusciti a sapere.

— In quanto a questo, ritengo che ci abbiamo guadagnato tutti un bell'esaurimento nervoso — disse Boyd.

— Non fare lo spiritoso — disse Malone.

— Lo spiritoso? Ma se non sto più in me dalla contentezza.

— Ricapitoliamo i fatti — disse Malone. — Tutta questa faccenda ha preso l'avvio dagli errori e dagli equivoci che si sono riscontrati al Congresso, e non solo al Congresso. Noi siamo riusciti a individuare tre spie, ma è risultato più che evidente che non sono responsabili degli inconvenienti segnalati.

— Quei tre non sono in grado di combinare nessun guaio — disse Boyd. — Al massimo riusciranno a far ridere tutto l'FBI. È difficile che qualcuno possa prestare fede ai verbali dei nostri interrogatori.

— Eppure sono veri — disse Sua Maestà.

— Lo so che sono veri — disse Boyd. — È questo il lato incredibile della faccenda. Quei verbali sono assolutamente ridicoli.

— Insomma, in ogni campo, dallo spionaggio al Congresso, regna una bella confusione — disse Malone. — E tutto questo, a quanto pare, è collegato a quelle misteriose interferenze telepatiche. È così, Maestà?

— Sì, Sir Kenneth — disse la regina. Ma aveva anche lei l'aria stanca e confusa. —

Vedete, Sir Kenneth, fra tutti gli individui che io capto a distanza voi siete il solo a avere quelle interferenze. Invece, qui a Washington, io mi sento circondata da una rete di interferenze.

— Forse le interferenze non hanno niente a che vedere con la nostra questione –

disse Boyd.

Malone scosse la testa. — No, sarebbe una coincidenza troppo strana. Deve esistere un rapporto, ci deve essere un'interferenza mentale che fa sì che tutti si comportino in modo strano.

— Ma perché? Qual è lo scopo di tutto questo?

— E chi lo sa? — disse Malone. — Comunque, noi dobbiamo scoprirlo. Durante l'interrogatorio di Brubitsch, Borbitsch e Garbitsch c'è stata una scarica di interferenze. Queste si sono verificate immediatamente prima che i tre cominciassero a spifferare tutto quello che sapevano. Ora, prima delle interferenze, i tre non erano disposti a cantare e, come ogni spia che si rispetti, tenevano la bocca chiusa. Invece, subito dopo che ci sono state le interferenze, non sono più riusciti a tacere.

— É vero — disse Boyd, pensoso. — Sembravano addirittura impazienti di vuotare il sacco.

Malone annuì. ~ Ora, il problema è questo. Che cosa succede quando si scatenano le interferenze?

Si voltò a guardare Sua Maestà, sperando in una risposta esauriente, ma la regina scosse la testa, con aria afflitta. — Non lo so proprio — disse. — Per me, le interferenze non sono altro che disturbi, rumori incomprensibili. — Con mossa lenta, si coprì la faccia con le mani. — Non bisogna comportarsi così con la propria sovrana — disse, con voce soffocata.

Malone si alzò e le andò vicino. La regina stava per scoppiare in lacrime. Malone le passò un braccio intorno alle spalle magre. — Maestà — disse, — tra poco scopriremo tutto e metteremo fine a queste esperienze.

— Ma certamente. Maestà — confermò Boyd.

Sua Maestà scostò le mani dalla faccia. — Lo so che la lealtà verso la vostra sovrana non vi verrà mai meno. Siete sempre stati i miei sudditi più fedeli.

— Faremo tutto il possibile — disse Malone, mentre la regina si calmava. — Ora, torniamo al nostro problema. Dall'esame dei fatti è emerso: primo, che qualcosa o qualcuno ha scatenato queste interferenze telepatiche. Secondo, che tali interferenze sono connesse con il disordine e la confusione che regnano nel mondo. Terzo, che le interferenze hanno influenza sulla mente umana.

— E noi conosciamo almeno una conseguenza di tale fenomeno — disse Boyd. —

Le interferenze infatti sciolgono la lingua agli agenti segreti.

— Senz'altro. Ora ci troviamo di fronte a due domande...

— Soltanto due?

— Chi scatena queste interferenze?

— Forse si tratta di pura coincidenza — disse Boyd. — Forse sono dovute a qualcosa che è nell'aria.

— Può darsi. Ma noi dobbiamo accettare per vero che ci sia una causa di ordine umano. Altrimenti non ci resta che metterci a sedere e stare a guardare il mondo che va in rovina.

— Si potrebbe pensare al lavoro di spionaggio di una potenza nemica.

— Senz'altro — disse Malone. — La seconda domanda è questa: che cosa c'è alle spalle delle interferenze? È evidente che le scariche sono provocate da una forza di ordine metapsichico.

— Sì — disse Boyd. — Dovrò adattarmi all'idea, anche se non mi piace.

— Non piace a nessuno. Ma dobbiamo prenderla ugualmente in considerazione. Il dottor O'Connor, da parte sua, se ne è lavato le mani e non ci sarà di nessun aiuto.

— Beato lui.

— Secondo O'Connor, il fenomeno non è neppure possibile — disse Malone. — Se si verificasse, significherebbe che siamo tutti matti. È chiaro che un'ipotesi del genere, giusta o sbagliata che sia, non può esserci di grande aiuto.

— No — disse Boyd, pensoso. — Ci potrebbe essere di conforto, ma non certo di aiuto.

— Sir Lewis Carter invece... — disse Malone, cercando tra gli opuscoli che ingombravano la scrivania e tirandone fuori il pacco che gli aveva mandato il presidente della Società di Ricerche Psichiche, — Sir Lewis Carter, a quanto pare, ha fatto un ottimo lavoro. Le teorie esposte dai suoi collaboratori sono, a mio parere, perfettamente valide. Naturalmente, non sono un esperto in materia.

— E chi è esperto? Comunque, anch'io ho trovato qualcosa di interessante tra quelle carte. — Tese la mano, e Malone gli consegnò il mazzo di opuscoli. Boyd tirò fuori un fascicolo, lo sfogliò lentamente, fermandosi qua e là a consultare una pagina, finché trovò il punto che cercava. — Ecco — disse.

— Che cos'è? — chiese Malone, dando un'occhiata al titolo della copertina:

"Fenomeni telepatici", di Carter Taylor.

— Ascolta cosa dice qui — disse Boyd. — A coloro che si occupano del fenomeno della possessione diabolica, consiglio di studiare la proiezione telepatica. E noto a tutti che è possibile proiettare i pensieri di un soggetto nella mente di un altro soggetto, in modo da tenere sotto controllo la mente dell'individuo in questione. Una delle spiegazioni possibili del fenomeno è che si tratti realmente di un corpo celeste o anima di cui si serve il soggetto per prendere possesso di un altro essere umano. Io, personalmente, sono favorevole all'ipotesi della proiezione telepatica; secondo la quale i nostri pensieri sono proiettati nello spazio e concentrati nella mente del soggetto prescelto...

— È esattamente quello che pensavo io — disse Malone.

— Sì — intervenne Sua Maestà. — Ma purtroppo non funziona. Ho già fatto la prova.

— Quando? — chiese Malone.

— Diverse volte. Quando avrei voluto fare agire qualcuno secondo la mia volontà. Non dimenticate che sono stata ricoverata a lungo in un ospedale psichiatrico, e per quanto si trattasse di un periodo insignificante rispetto all'intera durata della mia vita, tuttavia per me è stata un'eternità.

Malone a tutta prima si stupì che gli anni dai quindici ai sessanta potessero essere considerati un breve periodo nella vita di una persona, ma poi gli venne in mente che non era Rose Thompson a parlare, ma la regina Elisabetta I, che non era mai deceduta.

— Proprio così, Sir Kenneth — disse con affabilità la regina. – E quando ero all'ospedale, ho desiderato più volte che medici o infermiere facessero quello che volevo io. Ho tentato, ma non ci sono mai riuscita. — Boyd annuì. — Ma forse... —

cominciò.

— Oh sì, Sir Thomas — disse Sua Maestà. — Quello che state pensando può essere senz'altro vero.

— E che cosa sta pensando? — chiese Malone.

— Pensa che io non abbia la facoltà adatta per ottenere questo effetto — disse Sua Maestà. — Però, anche se non posseggo quella facoltà, io so quello che si può e quello che non si può fare. Mentre voi, Sir Kenneth, non siete un telepata. E neanche voi lo siete, Sir Thomas.

— Io non sono un bel niente — disse Boyd. — Non esisto, addirittura!

— È molto difficile spiegare a chi non è telepatico che cosa significa la definizione che avete letto — continuò imperturbabile Sua Maestà. — Infatti, prima di poter innestare i vostri pensieri nella mente di un altro, voi dovete

vedere all'interno di quella mente. Esatto?

— Sì — disse Malone.

— E per poter vedere nella mente di un altro, voi dovete essere un soggetto telepatico. Esatto?

— Sì.

— Benissimo, allora — disse Sua Maestà, raggiante di soddisfazione. Passò un secondo.

— E allora? — chiese perplesso Malone.

— La telepatia — spiegò pazientemente Sua Maestà — è una cosa estremamente complessa, che esige una specie di unione con la mente di un'altra persona. Non ha niente a che vedere con la semplice proiezione di pensieri attraverso lo spazio, come se questi ultimi fossero semi d'arancia con cui si cerca di fare centro nel cestino della carta straccia. No, Sir Kenneth, le affermazioni del libro del Taylor non sono attendibili.

— Ma la spiegazione rimane sempre possibile — disse Malone.

— Questo si. Però, secondo me, se ci fossero soggetti telepatici che vanno in giro a proiettare i propri pensieri nelle menti altrui, io me ne accorgerei. Malone corrugò la fronte. — Allora — disse, — riprendiamo le nostre ricerche. Si chinò e raccolse un fascio di opuscoli della Società di Ricerche Psichiche.

— Non si sa mai – concluse senza eccessiva speranza.

Malone, entrando nell'ufficio di Andrew J. Burris, si guardò attorno come se non ci fosse mai stato prima di allora. Si sentiva esausto e depresso mentre ascoltava il capo dell'FBI che gli trasmetteva le istruzioni.

— Dunque, Malone. Ho parlato con il presidente e abbiamo deciso di rimandare le tre spie nel loro paese d'origine. Non vogliamo che si faccia

chiasso intorno alla faccenda e abbiamo pensato di mandarvi laggiù, perché diate personalmente un'occhiata a come vanno le cose.

— Sì, con tutta quella confusione, non c'è da fidarsi dei rapporti del nostro Servizio Segreto — disse Malone.

— Certo che spedire un agente da solo, in compagnia di Brubitsch, Borbitsch e Garbitsch sembrerà una cosa alquanto strana — disse Burris. — E non parliamo poi di Sua Maestà.

— Mi chiedo che cosa penseranno della regina i nostri tre amici — disse Malone.

— Francamente, l'unica scusa possibile per giustificare il viaggio di Sua Maestà è

che la regina deve fare da istitutrice.

— Un momento. Brubitsch, Borbitsch e quell'altro signore non hanno nessun bisogno di un'istitutrice.

— Ma non pensavo a loro.

— Allora pensavate a me? — chiese Malone. — Sentite, capo, io sono grande ormai e non ho bisogno di nessuna istitutrice. L'idea di avere alle calcagna Sua Maestà per guidare i miei passi...

— Malone — disse Burris, con voce aspra.

— Scusate — brontolò Malone. — Ma davvero non mi sento di fare la parte della collegiale innocente di un romanzo vittoriano...

— No — disse Burris, con un'inflessione di tristezza nella voce. — C'è un'altra persona che farà il viaggio con voi.

— E chi?

— Luba Garbitsch.

— La moglie di Garbitsch?

Burris scosse la testa. – La figlia. È nata nel nostro paese e, per quanto ne sappiamo, è fedele al paese in cui è nata.

— E voi la mandate con suo padre? A questo punto capisco ancora meno. Luba Garbitsch, benché sia perfettamente fedele alla nostra nazione, viene rispedita al proprio paese d'origine.

— Esatto. Luba è molto affezionata a quel traditore di suo padre. Affezionata in modo addirittura commovente. E se noi la rimandiamo con suo padre, abbiamo un'ottima scusa per spiegare la presenza di Sua Maestà, la quale farà da istitutrice alla ragazza.

— Ma siamo sicuri — disse lentamente Malone — che un tipo che si chiama Luba Garbitsch ne abbia bisogno? C'è qualcosa che non quadra in tutta la faccenda, quando penso a Luba Garbitsch accompagnata da Sua Maestà la regina Elisabetta Prima.

— La regina viaggerà in incognito.

— E sotto che nome?

— Che ne dite di Rose Thompson?

Un lungo silenzio.

— Non so se si adatterà all'idea — disse Malone. — Ma proverò.

— Riuscirete certamente a convincerla — disse in fretta Burris. — Lo so. Lo sento. Ricordate comunque di tenervi fuori dalla politica e di non complicare le cose. Insomma, non vogliamo incidenti internazionali. Capito?

— Sì, signore.

— Allora, siamo intesi — concluse Burris. — Il vostro aereo decollerà tra un'ora, e sarà bene che andiate a informare Sua Maestà della cosa.

— Va bene — disse Malone.

— E mi raccomando, niente guai.

— Sì, signore.

— Tenete presente che loro sapranno subito chi siete e che la cosa non potrà

rimanere segreta.

— Sì, signore. Lo terrò sempre presente.

— Benissimo. — Burris gli tese la mano. — Buona fortuna, Malone — disse poi con una schiettezza che da mesi Malone non riscontrava più nel suo superiore. Dopo poco meno di un'ora, Malone aspettava, seduto sui gradini della scaletta di un grosso aereo da trasporto fermo sulla pista di decollo. Malone, in attesa della partenza, non si sentiva né eccitato né baldanzoso, ma solo un po' preoccupato. Vicino a lui, con un sorriso di beatitudine sulle labbra, sedeva una donna sulla sessantina, vestita in modo sobrio ma elegante. Nonostante l'abito semplicissimo, Sua Maestà conservava in ogni suo atteggiamento un aspetto regale.

— Ma è più che normale, Sir Kenneth — disse la regina. — Anche se viaggio in incognito, devo pure mantenere la mia dignità. E non ho nessuna difficoltà a assumere il nome di Rose Thompson, perché l'ho portato per tanti anni che è

diventato quasi una parte di me stessa.

Una voce dall'alto interruppe le meditazioni dell'agente. — Signor Malone!

Malone voltò la testa per guardare chi era. Sulla soglia del portello aperto c'era un colonnello dell'aviazione che lo guardava con espressione preoccupata. — Che cosa c'è? — chiese Malone.

— Si parte, signor Malone — disse il colonnello. — Il decollo avverrà tra un quarto d'ora.

— Benissimo.

— Ma dove sono i passeggeri? — chiese il colonnello.

Malone si sforzò di apparire calmo, freddo e corretto. — Arriveranno a momenti —

disse. — Non datevi pensiero per loro. — Dentro di sé, però, si augurava che fosse vero. Boyd infatti non era ancora comparso, e siccome Boyd doveva accompagnare il terzetto di spie, c'era da aspettarsi di tutto. Malone sperava ardentemente che tutto filasse liscio.

— Andrà tutto bene – disse Sua Maestà. — Stanno venendo in macchina. Boyd in questo preciso momento sta pensando che arriverà tra cinque minuti. Malone annuì asciugandosi la fronte. — Tra cinque minuti, colonnello — disse all'uomo fermo sul portello. Il colonnello scomparve nell'interno del velivolo. Malone diede un'occhiata all'orologio. Le lancette correvano vertiginosamente. L'agente staccò a fatica lo sguardo dal quadrante e si voltò per tenere d'occhio l'ingresso dell'aeroporto.

La ragazza che in quel momento veniva verso l'aereo era decisamente bella. I capelli, che la brezza leggera scompigliava, erano rossi, e Malone pensò che non aveva mai visto una ragazza così bella.

Ma sì, che aveva già visto quella ragazza!

Mentre lei si avvicinava all'aereo, Malone si alzò in piedi. — Ehi — disse allegramente, — se non sbaglio, voi siete Lou. La Società di Ricerche Psichiche vi ha dato un giorno di libertà o venite per lavoro, alla ricerca di una scopa volante?

La ragazza lo guardò. — Salve, come state?

— Bene — disse Malone. — E voi, che cosa state facendo dì bello qui?

— Sto parlando. Sto parlando con voi. Non ve ne eravate accorto?

— Voglio dire in generale — disse Malone sull'orlo della disperazione.

— In generale — disse lei, affabile, — mi preparo a fare un viaggetto.

— Ah. Un viaggio in aereo?

Lei sorrise con dolcezza, scuotendo la testa. — Ma no.

Aspetto il primo manico di scopa in partenza. Malone respirò a fondo.

— Quando parte l'aereo? — chiese.

— Fra una decina di minuti.

— Allora, non c'è tempo da perdere.

— Infatti.

Passò un secondo.

— Desideravate dirmi qualcosa? — chiese Malone, sulle spine. Lei scosse la testa. — Niente di particolare — disse.

— Ma allora...

— Il tempo sta passando.

— Sì — convenne Malone. — Allora, addio. Ci rivedremo presto.

— Addio.

Passò un altro secondo.

— Il vostro aereo...

— E il vostro? — disse lei.

— Io sono a posto — ribatté nervosamente Malone. — Ma se il vostro aereo parte tra dieci minuti, farete bene a salire a bordo.

— Infatti — disse la ragazza, senza muoversi.

— Be'...

— Appena mi lascerete passare. Vi spiace se vi passo sopra alla testa? Il fatto è che dovrei salire.

— Un momento — disse Malone. — Questo non è il vostro aereo.

— E voi come fate a saperlo? Siete il padrone?

— Il fatto è — disse Malone, ormai alle strette, — che questo è il mio aereo, e con me verrà soltanto...

S'interruppe. Improvvisamente una gran luce s'era fatta nella sua mente, rivelandogli l'impressionante disordine dei suoi processi mentali. — Ecco — disse, — il fatto è

che non ci siamo mai presentati. Io. di voi, so solo che vi chiamate Lou.

— È un diminutivo — disse la ragazza. — Io sono Luba Garbitsch.

— E io Kenneth Malone. Kenneth J. Malone, dell'FBI.

Lei accennò di sì. — Si. Lo so.

— Vostro padre...

— Mio padre rientra nel suo paese. E io lo accompagno.

— Già. Già. Ah...

Un lungo silenzio.

— Potrei salire a bordo, adesso? — disse Luba.

— Non c'è nessuna fretta. Stiamo ancora aspettando i... i passeggeri. Intanto

ve ne presento uno. — Si voltò verso la regina. — Ecco Sua... Rose Thompson. Verrà con noi.

Sua Maestà gli rivolse un gran sorriso. Era chiaro che aveva seguito telepaticamente l'intera conversazione. Tuttavia si limitò a dire: — Sono tanto contenta di conoscervi, cara. Lou sorrise e tese la mano.

— Anch'io. Speriamo di fare un buon viaggio.

— Speriamo — disse Malone. — Mi pare che la partenza sia imminente. Sul campo si sentì un rumore di passi. Malone vide i piedi di Thomas Boyd, i dodici piedi assortiti di sei agenti FBI, e finalmente tre paia di piedi, che appartenevano rispettivamente ad Alexis Brubitsch, Ivan Borbitsch e Vasili Garbitsch. Venivano tutti verso di lui. Brubitsch pareva anche più grosso del solito mentre Borbitsch sembrava diventato più piccolo. In quanto a Garbitsch, era un ometto di media statura, con i capelli grigi e un paio di occhiali a pince-nez, che camminava dondolandosi leggermente, come le anatre.

Quando il gruppo arrivò ai piedi della scaletta. Luba andò incontro a suo padre. Garbitsch alzò gli occhi, con un sorriso contento. — Ciao, Luba — disse. Anche la ragazza sorrise. — Ciao, papà. Pronto per la partenza?

— Prontissimo — rispose lui. — Partiremo tra pochi minuti. E tu, Luba, come stai?

— Bene, papà. — Abbassò gli occhi. — Ma hai le manette.

Garbitsch si strinse nelle spalle. — Una pura formalità. Non ha importanza.

— Tra un momento decolleremo — intervenne Boyd — e gli toglieremo le manette. Signorina Thompson, salite a bordo con Luba. Tu, Malone, verrai con gli altri. Malone salì a bordo con il terzetto, poi si riaffacciò al portello. — Le chiavi — disse. Boyd lo guardò. — Che cosa?

— Le chiavi delle manette.

— Gliele toglierai quando arriverete a destinazione? — disse Boyd. Malone scosse la testa. — No. Gliele toglierò adesso.

— Ma...

— Sono certo che sapremo in tempo se complottano qualche cosa. Ricordati che sono tenuti sotto controllo da Sua Maestà.

Senza aggiungere altro, Boyd gli buttò le chiavi. Malone le prese al volo e se le mise in tasca. — Tornerò appena mi sarà possibile — disse. — Tu, intanto, continua le indagini.

— Va bene. Bada di non cacciarti nei guai, Ken. Arrivederci. Malone lo salutò e rientrò in cabina, dove tolse immediatamente le manette al terzetto. Le tre spie si ritirarono in coda all'aereo. Malone cercò con lo sguardo Lou, ma la ragazza aveva già preso posto a fianco di Sua Maestà. Con un breve sospiro Malone si sedette accanto a Garbitsch.

— Sono contento di rivedere il mio paese — disse Garbitsch. — Non speravo di poterlo fare.

L'aereo rollò sulla pista e si staccò da terra. Malone si sforzò invano di rilassarsi.

7

Il viaggio era stato privo di emozioni e si era svolto senza il minimo incidente. Nessuno dei tre sembrava particolarmente ansioso di rivedere il suolo della patria come, d'altra parte, nessuno se ne mostrava eccessivamente preoccupato. Malone aveva spiegato al terzetto che erano stati rimpatriati perché non c'erano a loro carico prove sufficienti per istruire un processo. Inoltre, aveva ripetutamente sottolineato il fatto che l'FBI non credeva a una sola parola delle storie raccontate da ognuno dei tre.

— Ci avete dato tre versioni completamente diverse – aveva detto, — e che per giunta non hanno la minima relazione tra loro. Un giorno o l'altro, però, la verità

finirà per venire a galla.

Era la prima volta, dal giorno dell'arresto, che i tre si ritrovavano assieme.

— Tutti e tre sanno di avere detto la verità — aveva detto Sua Maestà. — Ma ognuno ignora cosa hanno detto i compagni.

— E adesso, ognuno vuol fare credere all'altro di avere mentito gloriosamente e coraggiosamente, per il bene del proprio paese. È davvero divertente. Anche Luba aveva avuto un lungo colloquio con suo padre, e Sua Maestà aveva riferito che tra i due non c'erano mai stati discorsi compromettenti. Luba, naturalmente, non aveva continuato a parlare con suo padre per tutto il tempo della traversata, e Malone era riuscito a scambiare qualche parola con la ragazza. I rapporti con Luba erano leggermente migliorati negli ultimi tempi. Quando l'aereo americano superò la frontiera, una squadra di caccia gli si fece incontro per scortarlo fino alla capitale. Gli aerei erano stati mandati evidentemente per semplice misura di sicurezza, tuttavia Malone, ogni volta che guardava fuori del finestrino, si sentiva innervosito. Il volo dalla frontiera alla capitale gli parve interminabile.

Quando atterrarono all'aeroporto, un gruppo di MVD, gli agenti del servizio segreto locale, si precipitarono incontro al gruppetto che stava scendendo dalla scaletta, rischiando di travolgere i membri dell'ambasciata statunitense. Finalmente la delegazione americana potè rivolgere il proprio saluto ufficiale a Malone, Luba e a Sua Maestà, mentre quelli del MVD concentrarono la propria attenzione su Brubitsch, Borbitsch e Garbitsch. Le tre spie si allontanarono scortate dagli MVD, e Luba, abbastanza calma, disse addio a suo padre.

Uno degli agenti si trattenne con i nuovi arrivati, anche quando la delegazione americana si fu allontanata. Si chiamava, come disse agli ospiti, Vladimir Josefovich Petkoff.

— Avrò l'onore di mostrare ai miei ospiti le cose più interessanti della capitale —

disse a Malone.

— Io comincerei a cercare un ristorante — disse Malone.

— Ottima idea — disse Lou. Sua Maestà si degnò graziosamente di accettare e Petkoff, illuminandosi di gioia, si preparò ad accompagnarli. La macchina filò attraverso le vie della capitale.

Durante la corsa in auto Sua Maestà non disse una parola e pareva completamente assente. Malone pensò che la regina, in quel momento, stava frugando nei cervelli di tutti quelli con cui poteva entrare in contatto, e all'idea sorrise tra sé. Finalmente Petkoff affrontò l'argomento che gli stava veramente a cuore.

— Signor Malone — disse con disinvoltura, — il governo americano ci ha usato una vera cortesia, restituendoci quei tre uomini.

Malone, con l'aria di chi vuole essere gentile a tutti i costi, disse: — Be', sapete com'è, si fa tutto il possibile per mantenere la pace e le buone relazioni tra i nostri due paesi.

— Ne sono certo — disse accigliato Petkoff. – Naturalmente vi renderete conto che quei tre individui si sono resi colpevoli verso il proprio paese di diserzione e di traffico di valuta.

Malone fece segno di sì. — E quello che ci ha detto il vostro ambasciatore a Washington, quando gli abbiamo comunicato l'ordine di rimpatrio.

— Ma mio padre non è un trafficante di valuta — intervenne Luba. — E neppure un disertore.

— Abbiamo le prove — disse Petkoff..

— Sentite — disse Lou, — se credete di potermi chiudere la bocca...

— È esattamente quello che spero di fare — disse Petkoff. — E vi prego di credere che lo dico senza nessuna intenzione offensiva.

Lou aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi cambiò idea.

— Mi rendo conto che questo non è il momento adatto per discutere. Vogliate scusarmi, signor Petkoff.

L'agente della MVD la guardò. — Chiamatemi Vladimir — disse. Malone si affrettò a intervenire. — Quando abbiamo scoperto che quei tre ci avevano mentito per quanto riguarda la loro naturalizzazione, abbiamo preso immediatamente le misure necessarie che erano, a dire il vero, le sole misure che potevamo prendere.

— E come mai non avete fatto loro il processo?

— Si tratta — disse Malone, parando abilmente la botta, — di una misura presa dagli organi governativi, e perciò non sono in grado di dare una risposta esauriente.

— Davvero?

— In fondo, un processo non avrebbe avuto ragione di essere — disse Malone, passando all'attacco. — In un primo tempo, è vero, abbiamo creduto che si trattasse di spie.

— Una conclusione decisamente sbagliata — disse Petkoff, leggermente a disagio. Malone annuì. — E infatti l'abbiamo capito anche noi. Non riuscivamo a immaginare quale governo potesse aver preso quei tre al proprio servizio.

— Naturalmente — disse Petkoff, sollevandosi leggermente dal sedile. La macchina abbordò un'ampia curva e Malone fu proiettato addosso a Lou. La sensazione fu così gradevole che per qualche secondo, finché l'auto non imboccò un rettilineo, la conversazione si arenò.

— Per questo motivo – riprese Malone, mentre riprendeva la posizione primitiva, —

per questo motivo abbiamo deciso di risparmiare le spese del processo. In quel momento, l'auto si fermò davanti a un edificio imponente, fastosamente decorato e sormontato da una sfavillante insegna luminosa.

— Eccoci da "Trotkin" — annunciò Petkoff. — È il miglior ristorante della capitale. L'agente scese e uno dei personaggi silenziosi seduti sul sedile anteriore scese a sua volta per aprire la portiera posteriore dell'auto. Sua Maestà, Lou e Malone scesero e rimasero in piedi davanti all'ingresso sotto la luce accecante dell'insegna al neon. Petkoff si chinò per dire qualcosa all'autista. Il secondo personaggio silenzioso risalì

in macchina, ripartì e scomparve alla prima svolta. I quattro si diressero verso il ristorante.

La porta si aprì prima che il maggiore Petkoff posasse la mano sulla maniglia. Un cameriere in livrea s'inchinò davanti a ciascuno dei quattro, man mano che entravano nel locale.

La sala era gremita di tavoli e sedie dai colori sgargianti sotto la luce violenta dei lampadari massicci che scendevano dal soffitto coperto di affreschi. Anche i suonatori dell'orchestra, tre violini, un violoncello e un pianista, erano in polpe e calzoni al ginocchio, come tutto il personale del locale. I camerieri, schierati tra l'orchestra e i nuovi arrivati, risalivano evidentemente, a giudizio di Malone, all'epoca dell'inaugurazione del ristorante, e cioè a un bel po' di tempo prima. Malone si sentì trasportare in un'altra epoca. Intorno a lui, ufficiali in uniformi sfavillanti e signore in abito da sera ballavano con aria compassata. Altre coppie erano sedute ai tavoli, dove le candele sparivano nello sfavillio dei lampadari elettrici. Nella sala c'era parecchio chiasso, ma tutto era molto ordinato.

Il capo cameriere spuntò, come per magia, davanti ai quattro, tanto che Malone si chiese se per caso l'uomo non fosse telepatico.

— Maggiore Petkoff — disse con voce ovattata. — Lieto di riavervi tra noi. E i vostri amici?

— Sono americani — disse Petkoff. — Sono venuti a visitare il nostro

glorioso paese.

— Ah — disse il cameriere. — Il solito tavolo, maggiore?

Petkoff annui. Il caposala li guidò attraverso le coppie di ballerini, finché raggiunsero un tavolo accanto all'orchestra, al margine della pista da ballo. Sua Maestà prese posto a capotavola, nel punto più vicino ai suonatori; Lou si sedette alla sua sinistra e Malone alla sua destra. Petkoff chiamò il cameriere e ordinò il pranzo. Fu una scelta alquanto laboriosa con due camerieri che prendevano nota degli ordini. Finalmente il maggiore Petkoff si voltò sorridendo verso Malone. — Naturalmente

— disse, — cominceremo con la vodka, vero?

Malone pensò che per fortuna aveva una resistenza quasi inesauribile all'alcool. Ora era venuto il momento di sfruttarla.

— E, naturalmente, un po' di caviale — continuò Petkoff.

— Naturalmente — disse Malone, come se avesse sempre pasteggiato a caviale. Poco dopo riapparve il cameriere, portando quattro bicchieri e tre bottiglie di vodka, tenute al fresco nel ghiaccio.

— Santo cielo — disse Sua Maestà.

— Per me no, grazie — disse Lou.

— Grazie, anch'io è meglio che non ne prenda. Sono vecchia e devo controllarmi.

— Non dimostrate certo di essere anziana — disse Petkoff, galante. — A voler proprio essere cattivi, vedendovi si può pensare a una signora di mezza età. Ma non certo anziana.

Sua Maestà sorrise, affabilmente.

— Siete davvero gentile, maggiore — disse. — Ma vi assicuro che sono molto più

vecchia di quanto sembri.

Malone sperò che nessuno si fosse accorto del suo sussulto. Per fortuna la regina non aggiunse altro. Dopo un istante, si voltò sorridendo a Malone. Petkoff prese la bottiglia.

— Be', a quanto pare, berremo solo noi uomini. La vodka d'altronde è un liquore adatto agli uomini.

Così dicendo, riempì il proprio bicchiere del liquido trasparente e ghiacciato; poi riempì il bicchiere di Malone e si alzò, con il bicchiere in mano. Malone si alzò a sua volta.

— A una lunga amicizia tra i nostri due paesi! — disse Petkoff. Sollevò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Malone lo imitò. I due si sedettero. Un cameriere arrivò con un grande vassoio.

— Ah — disse Petkoff, voltandosi, — assaggiate un po' del nostro caviale, signor Malone. È il migliore del mondo.

Malone non aveva mai apprezzato molto il caviale, tuttavia, rendendosi conto che sarebbe stato scortese da parte sua rifiutare, ne prese un po'. Tutto considerato, il caviale non gli parve tanto cattivo, soprattutto se assaggiato dopo la vodka. Petkoff tornò a riempire i bicchieri, guardando Malone. Stavolta toccava all'FBI proporre il brindisi. Malone si alzò sollevando il bicchiere.

— Alla donna più bella del mondo — disse. — A Luba Vasilovna Garbitsch!

— Ah — fece Petkoff, con un sorriso d'approvazione. Malone si inchinò in direzione di Lou e vuotò il bicchiere.

Mentre aspettavano che il pranzo venisse servito, Malone avvertì dentro di sé una piacevole sensazione di calore; tuttavia, nonostante la vodka, si sentiva la mente perfettamente lucida. Nel frattempo, la pista da ballo era stata sgomberata e sei ballerini professionisti vi avevano preso posto. L'orchestra

attaccò un ritmo indiavolato e i ballerini si lanciarono in una spericolata danza popolare slava. Fu un pranzo colossale, come Malone non s'era mai neppure sognato e, tra una portata e l'altra, immancabilmente si beveva vodka.

Poi, a un tratto, ci fu uno scoppio improvviso di applausi; Malone, guardando verso la pista, vide i sei danzatori che s'inchinavano ringraziando. L'orchestra attaccò un ultimo ritmo, mentre i ballerini abbandonavano la sala. Alle prime note del valzer, le coppie si alzarono dai loro posti e cominciarono ad affollare la pista.

— Con il vostro permesso — disse Petkoff, alzandosi — vorrei pregare la signorina Garbitsch di concedermi questo ballo.

Malone guardò la ragazza. Lou gli rivolse un rapido sorriso, con appena una sfumatura d'inquietudine, e si voltò verso Petkoff. — Ne sono lieta, maggiore —

disse. Malone non disse niente. Quando la ragazza si alzò, Malone scattò in piedi e rivolse un rapido inchino di sapore vittoriano ai due. Petkoff e Lou si diressero verso la pista e Malone, riprendendo il suo posto, osservò con invidia il maggiore che stringeva la ragazza tra le braccia e la guidava a ritmo di musica. Malone sospirò. Certi uomini sono davvero fortunati, pensò. Lou, naturalmente, non poteva rifiutare l'invito, anche se Petkoff non le piaceva. Malone si voltò a guardare Sua Maestà, ma la regina fissava, con aria distratta, un lampadario. Malone sospirò ancora, prese un crostino di caviale e per mandarlo giù si aiutò con la vodka.

L'orchestra tacque e Malone vide Petkoff che chiacchierava animatamente con Lou, mentre l'accompagnava al bar, dall'altra parte del locale. — Certa gente — brontolò

tra sé — ha tutte le fortune.

Sua Maestà in quel momento lo tirò per la manica. Brutto segno, pensò Malone. E infatti non si era sbagliato.

— Sir Kenneth — disse lei, piano, — vi siete accorto che il locale è pieno di MVD?

No, non potevate saperlo, perché non ve lo avevo ancora detto. Malone apri la bocca per parlare, poi la richiuse mentre il suo cervello lavorava febbrilmente. Se la sala era piena di MVD, Sua Maestà non doveva assolutamente dare segni di nervosismo, né far capire che lo sapeva, perché Malone non voleva rivelare il segreto della telepatia della regina. Anzi, Sua Maestà aveva già fatto male a chiamarlo Sir Kenneth.

— Mi spiace tanto, Sir... signor Malone — disse Sua Maestà. — Avete perfettamente ragione.

— Ma certo — disse Malone, scegliendo con cura le parole. — È naturale che in questo posto ci siano molti MVD, è il locale che frequentano quando non sono in servizio. Un locale per bene, dove si può ballare... — Dentro di sé, intanto, pensava:

"Cosa stanno facendo?".

— Questa lingua è molto difficile — gli stava dicendo Sua Maestà. — Ci vuole parecchio tempo per impararla bene.

— Lo credo anch'io — disse Malone con aria assente. — Cioè non siete riuscita a capire i loro pensieri?

— Non riesco ad afferrare che i concetti più importanti — continuò Sua Maestà, —

ma è impossibile capire tutto. Naturalmente un uomo come il nostro caro maggiore Petkoff, così affascinante e compito e che sa parlare entrambe le lingue, può essere di enorme aiuto per chi vuole sapere che cosa pensa esattamente questa gente. —

Sorrise nervosamente; poi, di colpo, s'interruppe. Spalancò gli occhi, mentre con la destra afferrava con forza il braccio di Malone. — Sir Kenneth! — la sua voce era appena un sussurro. Malone tentò di dire qualcosa, ma Sua

Maestà lo prevenne. —

Presto, fate qualcosa!

— Che cosa?

— Hanno versato un narcotico nel bicchiere di Lou! — sussurrò Sua Maestà. Prima che lei avesse finito di parlare, Malone era già scattato in piedi.

— Lou ha già bevuto! – disse la regina. — Fate presto!

Malone non ebbe bisogno di prendere nessuna decisione, perché d'impulso, senza neppure riflettere, s'era già lanciato verso il bar. Le coppie che gremivano la pista lo osservarono sorprese mentre si faceva largo a forza di gomitate nella calca, seguito da Sua Maestà.

Malone finalmente vide Lou, in piedi vicino al bar. In quel preciso momento la ragazza parve rendersi conto che qualcosa non andava. Si staccò bruscamente dal banco guardandosi disperatamente attorno e aprì la bocca per chiamare aiuto. Petkoff, in un lampo, le fu accanto. Lou fece un passo...

Due tipi, con la faccia irregolare e ottusa, sbucarono da una porta. In quel momento, Malone vide Petkoff immobile, sbalordito davanti a quello che stava capitando. Malone si fece largo passando in mezzo a una coppia che ballava, ignorandone le proteste, ma si trovò la via sbarrata da una vasta estensione di grigio scuro che apparteneva a un uomo in divisa. Alzando gli occhi, Malone si trovò davanti al naso una fila di bottoni d'oro.

In cima ai bottoni c'era una faccia enorme. L'uomo lo osservava con aria cattiva e ottusa.

Malone fece un passo indietro, sentì alle spalle un'esclamazione soffocata e capì che aveva di nuovo urtato contro la coppia di poco prima. Non si voltò a guardare, ma concentrò la propria attenzione sul gigante che gli bloccava il passaggio. L'uomo era un mongolo gigantesco, alto almeno due metri, enorme e massiccio. Malone si tirò da parte e il mongolo si spostò appena, bloccandogli il cammino. Malone con la coda dell'occhio vide Sua Maestà

che si dirigeva verso il bar.

— Perché tanta fretta? — disse il mongolo, con un vocione che faceva vibrare le pareti. — Che razza di educazione è la vostra?

Vi pare il modo di attraversare una sala?

Malone non riusciva a stabilire se il mongolo lo bloccasse per impedirgli di arrivare a Lou o se semplicemente volesse fargli una paternale. Si voltò e da un tavolo afferrò

un bicchiere di vodka. Gettò il contenuto del bicchiere negli occhi del mongolo e se la svignò prima che la montagna di carne vomitasse un fiotto impressionante di imprecazioni.

Lou e Sua Maestà nel frattempo erano scomparse. Il maggiore Petkoff in compenso fissava qualcosa e Malone seguì il suo sguardo.

Proprio in quel momento nel retro del ristorante una porta finiva di chiudersi e dietro il battente Malone intravide Sua Maestà e Lou.

Malone si sbarazzò di un cameriere e puntò su Petkoff. — Ma che cosa sta succedendo qua dentro? — urlò, sormontando il fracasso dei piatti che volavano in pezzi.

Petkoff si strinse nelle spalle. — Non ne ho la minima idea — disse.

— Ma...

— La signorina Garbitsch si è sentita improvvisamente male — disse Petkoff. — La sua amica, la signorina Thompson, l'ha accompagnata alla toeletta riservata alle signore. — Fece un gesto e per poco non colpì in pieno una faccia storta e poco intelligente che Malone aveva visto poco prima.

— Siete in arresto — disse la faccia.

— Io? — disse Petkoff.

— No, non voi — precisò il figuro. — Lui. — Si diresse verso Malone, ma Petkoff tese un braccio.

— Un momento — disse. — Ho ordine di impedire che venga data noia a questo signore.

Gli ospiti del locale intanto si erano dileguati in silenzio. Malone arretrò di un passo, preparandosi a sostenere uno scontro.

— Anche noi abbiamo ricevuto ordini — dissero i figuri dalla faccia storta.

— I miei ordini... — cominciò Petkoff.

— Voi non avete ricevuto nessun ordine — disse faccia storta.

— Noi invece abbiamo ordine di arrestare quest'uomo.

— Ma siete impazziti – disse Petkoff. Allargò le braccia, bloccando i due. Malone si appoggiò al banco del bar e cercò a tastoni una bottiglia. Al posto della bottiglia trovò una manica.

Una voce alle sue spalle urlò:

— Basta!

I due tipi ridacchiarono. Petkoff non fece un gesto.

Malone si voltò e vide un uomo magro, in abiti borghesi, con gli occhiali neri. —

Basta! — ripetè. — È la ragazza che dobbiamo arrestare. La ragazza!

— Questa non è una ragazza — disse uno dei due. — E noi dobbiamo arrestare quest'uomo. Gli ordini che abbiamo ricevuto ci dicono chiaramente...

— Lasciate perdere i vostri ordini! — disse Petkoff. — Io ho l'ordine di...

— La ragazza! — disse l'uomo in borghese. — Dov'è la ragazza?

Malone si lanciò in avanti. Petkoff lo bloccò con un braccio. — Finché non avremo deciso che cosa si deve fare — disse, — voi resterete qui. – Malone tentò inutilmente di liberarsi dalla stretta. — Ricordate – gli disse Petkoff — che io desidero che vi lascino in libertà.

— Se lo lasciate libero – disse uno dei figuri, — ne risponderete al mio capo. Petkoff, con aria di protezione, strinse più forte il braccio di Malone. Nel frattempo l'uomo in borghese aveva ormai perso le staffe.

— Siete due imbecilli, due idioti privi di cervello! — scattò. — Io ho ricevuto degli ordini e devo eseguirli!

— Non siete voi soltanto ad avere ricevuto ordini — disse Petkoff. Malone fece un altro inutile tentativo per liberarsi.

— Avremo tutto il tempo per discutere più tardi — disse l'uomo con la faccia sfregiata. — Prima di tutto arrestiamo.

— Già, ma chi? — scattò l'uomo in borghese. — Io insisto...

— Non arresterete nessuno! — gridò Petkoff. — Nessuno!

A questo punto il secondo figuro si lanciò all'attacco di Petkoff e dell'uomo in borghese. Petkoff schivò il colpo e lasciò andare Malone per poter sostenere l'urto degli avversari. Malone ne approfittò per liberarsi dal braccio sinistro di Petkoff e sgusciare fuori del gruppo dei contendenti, e si diresse verso la porta posteriore del ristorante.

Dopo aver fatto quattro passi, si fermò. Il mongolo, con gli occhi rossi per la vodka e per la rabbia, veniva verso di lui a braccia tese, battendo l'aria con le mani. Malone arretrò in direzione del bar, afferrò una bottiglia di vodka e scagliò una serie di bicchieri in faccia al gigante. Il mongolo, grondante vodka e inferocito, girò più

volte su se stesso, lanciando imprecazioni contro Malone e annaspando alla

cieca. I clienti del locale, nel frattempo, si erano eclissati, e il mongolo, nella sua furia, cozzava solo con i tavoli e le sedie. Comunque, a un certo punto riuscì a centrare con una sventola il secondo figuro dalla faccia sfregiata. L'uomo, barcollando arretrò e finì addosso a Petkoff mollandogli un diretto che lo mise fuori combattimento. Malone approfittò di quella breve tregua per dirigersi di nuovo verso la porta. Quattro uomini in camice bianco in quel momento si stavano dirigendo verso la toeletta riservata alle signore, situata dall'altra parte della sala. I quattro erano forniti di una sola barella, troppo poco, pensò Malone, dopo il parapiglia da cui era appena emerso.

Malone bloccò i quattro.

— Dove andate? — chiese.

— Voi siete americano? — disse uno dei quattro. — Parlo bene l'inglese, eh, che ne dite?

Malone sentì alle sue spalle uno schianto, come se qualcuno fosse finito contro il bar.

— Lo parlate bene davvero — disse. — Avete preso lezioni?

— Io? — disse l'uomo. — Ma adesso non ho tempo di parlare. Dobbiamo portare la signora in ospedale.

— La signora?

— La signorina Garbitsch — disse l'altro tentando di evitare Malone. In quel momento l'agente federale sentì uno scalpiccio di uomini in corsa. — Allora, buongiorno!

L'uomo della barella disse: — Cosa?... — Malone lo scaraventò contro i nuovi arrivati, afferrò la barella sbarazzandosi degli altri tre uomini che lo guardavano come se fossero inebetiti e la brandì contro gli aggressori. La barella colpì in pieno lo stomaco di un MVD, che si piegò su se stesso, finendo addosso a un altro MVD. Il secondo agente crollò a terra, Malone sentì un gran chiasso di grida e di colpi, scaraventò la barella contro il

viluppo dei contendenti, si voltò e si diresse di corsa verso la sala riservata alle signore.

Malone non aveva la minima idea di come sarebbe riuscito a portare fuori del ristorante le due donne.

Inoltre aveva la mente annebbiata per la troppa vodka e perciò non era neppure certo di poter ricorrere alla teletrasmissione. Sperò che Sua Maestà avesse già

teletrasportato Lou, ma poi pensò che Lou era un fardello troppo pesante per la regina. D'altronde non era neppure sicuro che si potesse teletrasportare un essere umano.

Passò un'eternità prima che raggiungesse la porta. Finalmente vi arrivò, quasi senza fiato. In quel preciso istante un'altra mano si posò sul pomo della porta, precedendolo. Malone alzò gli occhi.

Era impossibile immaginare da dove fosse sbucata quella matrona enorme, con una testa imponente di capelli corvini e una quantità di gioielli sparsi su tutta la persona. La donna lo guardava con un misto di sorpresa e di disprezzo. Malone, senza pensarci oltre, allontanò la matrona e aprì la porta. Alle sue spalle, la mischia continuava. Per un istante la grossa testa del mongolo emerse dal groviglio, urlò qualcosa d'incomprensibile, poi tornò a scomparire fra i contendenti. Malone fissò la matrona, che lo guardava a bocca aperta.

— Signora — disse con dignità risentita, — aspettate il vostro turno!

Entrò nella sala e si richiuse la porta alle spalle. La porta non poteva resistere a lungo all'assalto del mongolo gigantesco.

Malone si voltò, appoggiandosi al battente. Le signore che si trovavano nella sala lo guardavano sorprese, incerte se gridare o no. I minuti parevano non scorrere più e nessuno dei presenti aveva il coraggio di fare il minimo movimento. Proprio davanti a Malone c'erano due donne, una vecchietta dall'aria spaventata che sosteneva una ragazza dai capelli rossi, priva di sensi.

Dietro all'uscio, premeva un'orda di uomini inferociti.

8

Il battente oscillò contro la schiena di Malone mentre una mano scosse con forza il pomo della maniglia. Malone si preparò a sostenere l'urto. Stavolta un corpo pesante fu scagliato contro la porta. Come per miracolo, il battente resistette, almeno momentaneamente. Al di là della porta le grida raddoppiarono, mentre arrivava una squadra di rinforzo.

E il mongolo? si chiese Malone. Comunque, non era il momento di perdersi in domande oziose.

In fondo alla sala, ingombra di poltrone e di divani, c'era una porta da cui in quel momento uscì una donna che teneva una borsetta in una mano e nell'altra un grosso piumino della cipria. Quando vide Malone, la donna reagì istintivamente. Il suo strillo fu una specie di segnale: anche le altre si misero a strillare, e balzarono in piedi nascondendosi la faccia con le mani. Malone allora gridò qualcosa all'indirizzo delle donne agitando minacciosamente i pugni. Le donne lanciarono strilli acuti e corsero a rifugiarsi nella seconda saletta. Sentendo che il chiasso dietro alla porta aumentava, Malone si appoggiò al battente con tutte le forze. Poi di botto si staccò dall'uscio e corse vicino a Sua Maestà e a Lou. Lou giaceva inerte tra le braccia di Sua Maestà, che alzò gli occhi su Malone.

— Dobbiamo teletrasportarci fuori di qui — disse Malone. — Bisogna portare con noi Lou.

— Non so se ce la faremo, signor Malone — disse la regina.

— Dobbiamo provare — disse Malone secco. Qualcosa cozzò con violenza contro la porta. Il battente oscillò ma resistette. Malone respirò a fondo. Lou era troppo bella per abbandonarla in quel momento.

— Cercherò di sincronizzare la mia mente con le vostre — disse la regina.

— Va bene. Sull'aereo, allora. Pronti.

Ci fu un altro schianto, ma questa volta Malone lo sentì appena. Chiuse gli occhi, si sforzò di rappresentarsi l'interno dell'aereo che li aspettava all'aeroporto. Si concentrò

sull'immagine. Ci fu un altro schianto e un urlo. Ecco, che cos'era... Ecco... L'ultimo rumore che gli giunse all'orecchio fu lo schianto della porta che cedeva sotto i colpi, e un grande urlo, interrotto a metà.

Malone riaprì gli occhi.

— Ce l'abbiamo fatta – disse piano. — Mi chiedo che cosa staranno pensando in questo momento gli MVD.

Sua Maestà diede un grande sospiro. — Santo cielo — disse. — È stata proprio un'esperienza emozionante, non è vero?

— Ma diventerà molto più emozionante se non ci sbrighiamo — disse Malone. Aiutò

la regina ad adagiare il corpo inanimato di Luba Garbitsch su uno dei sedili allungabili dell'aereo. — Maestà, ve l'affido per pochi minuti — disse Malone.

— Ma certamente — disse la regina.

— Vado a vedere chi c'è nella cabina di comando.

Percorse i corridoi dell'aereo e bussò alla porta della cabina del pilota. Passò un secondo, e Malone alzò la mano per bussare ancora.

La porta si aprì di scatto e Malone si trovò davanti agli occhi un forellino nero. Era la canna di una M-2.45, puntata contro la fronte di Malone. La rivoltella apparteneva a un colonnello dell'aviazione, dall'aria decisa.

— Sono ottime armi – disse Malone, sforzandosi di parlare in tono scherzoso. — Ma non c'è confronto con la Magnum quarantaquattro.

Il pilota sbatté le palpebre, e la rivoltella si spostò impercettibilmente.

— Come? — disse.

— Se entrerete, come me, nell'FBI, avrete modo di confrontare le due armi. Il pilota lo guardò. — Voi siete...

— Malone. Kenneth J. Malone, dell'FBI.

— Scusate, signor Malone — disse il colonnello. — Ma non vi avevo riconosciuto. I miei due piloti sono scesi a terra per tener d'occhio l'aereo. Hanno l'ordine di avvertirmi se qualcuno sale a bordo. Quando avete bussato alla cabina, non ero stato avvertito da loro e ho pensato si trattasse di un estraneo. Ora, naturalmente... Il colonnello s'interruppe di colpo, poi riprese: — Un momento. Perché i miei uomini non mi hanno avvertito che eravate salito a bordo?

— Forse non mi hanno visto.

— Ma...

— Passo spesso inosservato — aggiunse Malone, sforzandosi di apparire piccolo e anonimo. — È probabile che non mi abbiano notato, non vi pare? — disse, rivolgendo all'ufficiale un caloroso sorriso.

— Non potevano non vedervi — disse il colonnello — se fossero stati ai loro posti. Speriamo che non gli sia successo niente. — Si protese in avanti. — Voi li avete visti, signor Malone?

Malone scrollò le spalle. — Come posso saperlo?

— Come... — Il pilota annaspò senza trovare le parole. Malone attese pazientemente, cercando di apparire perfettamente calmo. — Signor Malone – disse finalmente il pilota — come avete fatto a salire a bordo di questo aereo?

Il colonnello non aspettò la risposta, e Malone gliene fu grato. L'ufficiale si diresse verso un finestrino. Sulla pista, due ufficiali dell'aviazione facevano

pazientemente il giro dell'aereo. Cinquanta metri più in là, una squadra di agenti sorvegliava la pista, illuminata a giorno.

— Sono i segreti dell'FBI — disse allora Malone. – Come ben sapete siamo veri maestri nell'arte del travestimento.

Il colonnello si voltò lentamente. — Non sono affari miei, e non ho nessuna voglia di pensarci. Altrimenti correte il rischio di avere a bordo un pilota al quale ha dato improvvisamente di volta il cervello, e non credo che vi farebbe molto piacere.

— Non lo sopporterei – disse Malone, con sincerità. — Soprattutto quando c'è a bordo una ragazza che non sta bene.

— Anche lei è salita a bordo con un travestimento?

Malone scosse la testa. — Non lo dico per scherzo. — La signorina non sta affatto bene e ha bisogno di un medico.

— E perché non ve ne siete portato dietro uno, anche lui travestito? — chiese l'altro.

— O era troppo un travestimento per tre persone?

— Quattro — corresse Malone. — Noi infatti siamo in tre: io, la signorina Garbitsch e la signorina Thompson. Lou, cioè la signorina Garbitsch, si sente male. Ho bisogno di un medico, ma dell'ambasciata americana.

Malone fece un rapido resoconto del parapiglia avvenuto da "Trotkin", tacendo naturalmente i particolari della fuga dal ristorante.

Il colonnello annuì. — Manderò uno dei piloti a telefonare, dicendo che non mi sento bene, in modo da non creare sospetti.

Malone tornò dalle due donne.

Lou giaceva immobile, a occhi chiusi, sul letto improvvisato, e sembrava più bella e più indifesa che mai. Malone si sentiva pronto a qualsiasi cosa contro

coloro che le avevano propinato la droga. — Come sta? — chiese.

— Sta bene. La sostanza che le hanno messo nel bicchiere non sembra pericolosa; la fa soltanto dormire.

— Ho chiamato il medico — disse Malone, guardando la ragazza addormentata.

— Sir Kenneth, credete che ci lasceranno decollare?

— Non vedo proprio come potrebbero impedircelo.

— Ne siete sicuro?

— Non credo che vogliano provocare altri incidenti. Se fossero riusciti a catturarci mentre eravamo a terra e in loro mani, avrebbero accampato la scusa che Lou si era sentita male e loro avevano dovuto portarla in ospedale, e naturalmente non avrebbero mai accennato a un arresto.

— Già — disse Sua Maestà. — Ma ora non siamo più sul loro territorio.

— No, finché rimarremo a bordo di questo aereo. E ci rimarremo fino al momento del decollo.

Sua Maestà annuì.

— Siete riuscita a leggere nei loro pensieri? — chiese Malone.

— In parte — disse la regina. — Il maggiore Petkoff aveva l'incarico di avvertire Lou che se lei non accettava di mettersi al servizio del paese come spia, le cose si sarebbero messe male per suo padre.

— Che cara persona, quel Petkoff— commentò Malone.

— Il maggiore — continuò la regina — avrebbe dovuto tenerle quel discorsetto quando Lou era al bar con lui.

Ma Lou prese la bevanda drogata prima che il maggiore riuscisse a parlarle.

— Ma chi ha messo il narcotico nel bicchiere? Lui?

La regina scosse la testa. — Qualcun altro — disse. — Il maggiore Petkoff non sapeva niente della bevanda drogata.

— Una bella sorpresa per il maggiore.

— È stata una sorpresa per tutti. Una volta priva di conoscenza, Lou doveva essere portata all'ospedale, dove potevano esercitare pressioni molto forti su di lei.

— Ma gli uomini che volevano arrestarmi? E quelli che volevano arrestare Lou? E

quel mongolo, che voleva menare le mani a ogni costo?

— C'è stato un accavallarsi di parecchie cose — disse la regina. Malone accennò di si. — A quanto pare, anche qui, e non soltanto in America, regna una bella confusione — disse. — Non mi pare che l'operazione si sia svolta in modo molto brillante.

— No davvero — disse la regina. — E vero che hanno nelle mani Garbitsch, ma non credo che gli servirà un gran che.

— Si direbbe che anche qui regni lo stesso disordine che imperversa negli Stati Uniti. La regina annuì. — Anche qui ho captato le interferenze telepatiche di cui vi avevo parlato.

Malone si chinò verso di lei. — Le avete captate?

— Identiche alle altre. Evidentemente, la forza che imperversa negli Stati Uniti è

all'opera anche in questo paese.

Malone si sedette vicino alla regina. — Ma allora, tutto è chiaro — disse. — In ogni settore degli Stati Uniti è in atto un profondo sconvolgimento, che noi abbiamo attribuito all'azione di una spia nemica. Adesso però, constatiamo

che anche nel paese di provenienza della presunta spia regna la stessa confusione che regna da noi.

— E se si trattasse di spionaggio spaziale? — disse la regina. — Di spie che provengono dallo spazio e che tentano di impadronirsi della Terra?

— Una magnifica idea — commentò Malone. — Se almeno la facessero finita subito.

— Ma non pensate...

— Non so cosa pensare — disse Malone. — Vorrei soltanto che in questo momento Tom Boyd fosse qui.

— E perché?

— Mi piacerebbe sentire le sue parolacce.

Passarono tre quarti d'ora che a Malone parvero un'eternità. L'agente era seduto al suo posto, con la testa tra le mani, e fissava lo schienale del sedile di fronte. La regina, rispettando il suo silenzio, osservava tranquillamente Lou, senza dire niente.

Finalmente, le fantasticherie di Malone furono interrotte dalle voci concitate di alcuni uomini che discutevano davanti al portello dell'aereo. Malone andò ad aprire e per poco non gli cadde tra le braccia un uomo basso, grassottello con i capelli grigi e l'aspetto di un orso assonnato. Il nuovo personaggio indossava un cappotto grigio e aveva in mano una borsa nera.

Malone sorresse l'ometto e diede un'occhiata al gruppo che discuteva animatamente sulla scaletta dell'aereo. Il pilota americano stava tenendo a bada due MVD.

— Non potete salire a bordo — diceva il pilota. — Nessuno può salire, tranne il dottore. L'aereo è territorio degli Stati Uniti.

Gli MVD dissero qualcosa.

— No — rispose il pilota. — Assolutamente no.

Uno degli MVD gridò un insulto.

Il pilota si strinse nelle spalle. — Non capisco. Ma vi ripeto di no, assolutamente no. Gli MVD si voltarono e scesero la scaletta. Il pilota li seguì, asciugandosi la fronte e respirando affannosamente. Malone richiuse la porta.

— Bene, bene, bene — disse il medico, con una specie di gorgoglio. —

Immaginavamo che foste voi. L'ambasciatore ne era più che certo.

— Davvero? — disse Malone, sforzandosi di mostrarsi sorpreso.

— Ma si, parlano tutti di voi, nella capitale.

— Sono innocente — dichiarò Malone.

Il medico annuì. — Sicuro. Chi non lo è? Ma dov'è la ragazza?

— Là dentro — disse Malone, pensando che, nonostante la censura e gli MVD, le notizie si diffondevano come un lampo, nella capitale. O per lo meno, arrivavano a velocità fulminea alle orecchie del personale dell'ambasciata. Il medico tastò il polso di Lou, fissando un punto sulla parete di fronte.

— Che cosa avete sentito dire?

— chiese Malone.

— Gli MVD erano molto preoccupati — rispose il medico.

— Secondo quanto ci hanno riferito, avete piantato in asso i vostri accompagnatori quando eravate da "Trotkin".

— Già — disse Malone. — Non abbiamo pensato di lasciare un biglietto di addio. Spero che non se la siano presa.

— Ufficialmente — disse il medico, alzando la palpebra sinistra di Lou e fissando pensosamente l'iride azzurra, — temono che vi siate smarriti e non finiscono di farci le loro scuse per l'incidente. — Il medico lasciò cadere le palpebra e si mise a frugare nella borsa nera, che aveva posato sul sedile vicino a Lou.

— E in via ufficiosa? — chiese Malone.

— In via ufficiosa, abbiamo saputo che stanotte da "Trotkin" c'è stata una rissa e che voi eravate coinvolti. — Il medico prese dalla borsa uno stetoscopio e lo applicò sul petto di Lou. Aspettò un secondo, corrugò la fronte, poi si sfilò l'apparecchio.

— Forse vi interessa sapere il bilancio dello scontro.

— Il bilancio?

Il dottore accennò di sì. — Tre commozioni cerebrali, una sospetta frattura della base cranica, un braccio rotto e una serie assortita di contusioni varie a denti, mascelle e mani. Non riesco davvero a capire come mai non ci sia scappato il morto, da tutto quel macello.

— Non era proprio il caso di provocare un incidente internazionale — disse Malone.

— Già. Gli MVD, comunque, sospettano che voi siate a bordo dell'aereo. Sapevano, naturalmente, che la ragazza si era sentita male, e quando il Comandante dell'aereo mi ha fatto chiamare, hanno collegato i fatti e non hanno creduto alla storiella del malore del pilota. Certo non riescono a capire in che modo siate arrivati a bordo dell'aereo.

— Neanch'io — disse Malone. Il medico gli lanciò una breve occhiata.

— L'esito del mio esame, comunque, conferma le informazioni ufficiose, e cioè che alla ragazza è stato somministrato un narcotico. È esatto? Malone accennò di sì.

— Ad ogni modo — riprese il medico — il polso è buono, il respiro regolare e non pare che ci siano complicazioni. Datele queste compresse — disse cercando nella borsa — quando si sarà svegliata, caso mai avesse una forte emicrania. — Si raddrizzò e consegnò a Malone una busta contenente tre capsule verdi.

— Ma se stesse bene, non datele niente.

— D'accordo — disse Malone. — Grazie, dottore. Dite all'ambasciatore che gli saremo grati se riuscirà a farci partire al più presto.

— Senz'altro.

9

Lou si riebbe solo quando l'aereo cominciò a scendere verso l'aeroporto di Washington, e appena sveglia ebbe l'impressione di essere uscita da un sonno lunghissimo. Aprendo gli occhi, vide Malone curvo su di lei. L'agente, dal momento del decollo, non l'aveva più persa di vista, tranne per alcuni brevi intervalli di riposo in cui Sua Maestà l'aveva sostituito al capezzale della dormiente. Ora la regina dormiva tranquillamente, in fondo alla cabina dell'aereo, conservando anche nel sonno il suo aspetto regale.

Lou finalmente aprì gli occhi, mosse una mano e si svegliò completamente. —

Buongiorno — disse. — Se la domanda non è troppo banale, posso chiedervi dove mi trovo?

— A bordo di un aereo, che sta per scendere a Washington — disse Malone. —

Arriveremo tra qualche minuto.

Lou mosse lentamente la testa. — Che bella notizia. Da quanto tempo siamo partiti?

— Da quando hanno cercato di portarvi in ospedale, dopo avervi fatto bere un narcotico. Ricordate?

— Me ne ricordo perfettamente — disse la ragazza. — Non credo che dimenticherò

mai quel momento.

— Come vi sentite?

— Bene. E voi?

— Io? — disse Malone. — Io sto benissimo. Sono sempre stato benissimo. Non preoccupatevi per me.

— Non si sa mai. Con il raffreddore che avevate.

— Mi è passato. — disse in fretta Malone. — Ma siete sicura di sentirvi bene?

Lou accennò di sì. — Sono solo un po' stanca, ecco tutto. — Esitò un momento e per un istante sembrò molto piccola e indifesa. — Credete che faranno qualcosa a papà?

— Non credo — disse Malone, con fiducia. — Dopo tutto, l'unico errore che ha commesso è stato di farsi cogliere con le mani nel sacco, ma è un infortunio che può

capitare a qualunque spia. Non preoccupatevi per lui.

— Io... va bene — disse lei. — Obbedirò.

Malone si frugò in tasca.

— Il dottore mi ha dato queste compresse — disse. — Mi ha detto di farvele prendere se vi sentite mal di testa.

Lou sorrise. — Credo proprio di non averne bisogno — disse. — Dopo

attenta considerazione, ho deciso che voi siete proprio caro, Ken. La voce di Malone parve affiorare da una grande distanza. — Bene, bene, bene —

disse, disinvolto. — A voler essere sincero, sono pienamente d'accordo con voi.

— Che bella cosa. Dici a un uomo che è meraviglioso e lui si limita a farti segno di sì, che lo sapeva già.

Lou sorrise e in quel momento l'aereo toccò terra, rollò leggermente e si fermò. Passò qualche secondo. Dal fondo della carlinga, una voce disse: — Siamo arrivati a Washington?

— Si, signorina Thompson — disse Malone alla regina.

— E la signorina Garbitsch...

— Sto benissimo, signorina Thompson — disse Luba.

— Un momento — disse Malone. — Ve la sentite di stare in piedi?

Il sorriso di Lou lo abbagliò. — Ken — disse la ragazza, — il dottore mi ha detto che sto bene. Posso alzarmi tranquillamente. Andrà tutto bene.

— Allora andiamo – disse Malone, tirandosi da parte. Sua Maestà nel frattempo era già scesa a terra.

Lou si alzò, barcollò e Malone prima ancora di rendersene conto se la trovò tra le braccia.

Trascorsero alcuni minuti che per Malone furono un'eternità. Lou, da parte sua, non pareva impaziente di staccarsi da lui.

Finalmente gli passo le braccia intorno al collo. — Baciami,

Ken — disse in un sussurro.

Quando alla fine, per riprendere fiato, Malone si staccò da lei, disse: — Lou...

— Che c'è, Ken?

— Dove te ne andrai una volta a terra?

Lou si fermò. — Come? — disse.

— Tornerai a New York? O andrai in un altro posto? Insomma, che intenzioni hai?

— Tornerò a New York. Ho bisogno di lavorare e Sir Lewis mi sta aspettando.

— Mi sembra così strano — disse Malone. — Una ragazza come te che lavora alle Ricerche Psichiche, ai fantasmi, all'ectoplasma e via di seguito. Lou fece un passo indietro. — Un momento — disse. — Mi pare che tu ti sia rivolto a loro per avere informazioni.

— Ma si trattava... Be', in fondo non ha importanza.

— Io però devo partire immediatamente per New York — disse Lou.

— Veramente anch'io devo andare a New York — disse Malone. — Potremmo prendere lo stesso aereo.

— Magnifico.

— Allora non preoccuparti di niente, penserò io a tutto — disse Malone. In realtà ci vollero tre ore prima che Malone sbrigasse le proprie faccende a Washington e fosse pronto a partire per New York.

In primo luogo, dovette riferire a Andrew J. Burris l'esito della missione, perdendo parecchio tempo, date le interruzioni continue del capo. Successivamente dovette dettare una relazione circostanziata per l'archivio. Per ultimo, esaminò le chiamate che erano giunte in sua assenza. La più urgente veniva dal dottor O'Connor di Yucca Flats.

— Se non vi disturba troppo — disse il dottor O'Connor, con la sua gelida cortesia,

— desidererei avere qui al più presto la signorina Thompson.

— Vedrò cosa si può fare — disse Malone, senza sbilanciarsi.

— Sto lavorando su nuovi dati — disse O'Connor. — La collaborazione della signorina Thompson mi sarà d'utilità incalcolabile.

Dopo aver riappeso, Malone chiamò Sua Maestà all'albergo di Washington. Era lietissima di ritornare a Yucca Flats, disse la regina. A Yucca sarebbe ridiventata la regina del grande Commonwealth inglese, che, per lei, costituiva la parte più

importante del mondo occidentale. In fondo, nella sua ultima missione, era stata una signorina Thompson qualunque, e anche se l'idea di viaggiare aveva un suo fascino, alla lunga l'aveva annoiata.

— Naturalmente — le disse Malone, — se avrò bisogno di voi vi chiamerò.

— Mi tengo sempre in contatto con i miei sudditi — disse Sua Maestà, in tono estremamente dignitoso, — e in particolare con voi, Sir Kenneth. Malone finalmente riuscì a dirigersi all'aeroporto.

10

Mentre si incamminava verso la sede dell'FBI nella 69a Strada, Malone lesse con maggiore attenzione il "Post" e si rese conto che il disordine dilagava in ogni settore della vita del paese.

Nell'Associazione Americana per il Progresso Medico, diceva il giornale, si erano avuti violenti scontri tra i medici, in seguito al sorgere di un gruppo concorrente in seno all'assemblea stessa. Malone, leggendo la notizia, pensò che dopo tutto l'AAPM

deteneva da troppo tempo il monopolio in campo medico e che era ora che si creasse un po' di concorrenza.

Tuttavia, questo era uno dei rari sprazzi di luce che si scorgevano nel caos

generale. Negli ultimi tempi, le lotte tra bande rivali si erano riaccese con grande violenza e i risultati degli scontri, secondo il "Post", erano sei morti, due scomparsi e dieci ricoverati in ospedale.

Il disordine e la confusione, inoltre, regnavano nei sindacati, nei ministeri, insomma in ogni settore della vita del paese.

Con un sospiro, Malone ripiegò il giornale e entrò nella sede dell'FBI. Boyd lo aspettava in ufficio.

— Vieni di là — disse Boyd. — Ho qualcosa d'interessante da farti vedere. La scrivania di Boyd era ingombra di carte. Boyd prese un fascicolo e lo tese a Malone.

— Che cos'è?

— Si tratta di una relazione sulla Società di Navigazione del Pacifico — disse Boyd.

— Vediamo — disse Malone perplesso.

Boyd, tirandosi pensosamente la barba, prese di mano a Malone i primi due fogli della pratica. — Questa relazione — disse — riguarda le ispezioni che abbiamo fatto nell'ufficio del presidente della società e nelle succursali di Los Angeles e di San Francisco.

— E come mai solo in due succursali?

— Sono le due filiali più importanti. E adesso apri bene le orecchie: il presidente e tre dirigenti della società due giorni fa hanno dato le dimissioni, ma non hanno fatto in tempo a tagliare la corda e ora hanno alle calcagna la tributaria. Pare che si sia verificato per errore uno scambio di buste.

— Ma allora il caso riguarda le Poste — disse Malone, rianimandosi tutto.

— Purtroppo no. In una lettera indirizzata al direttore della filiale di San Francisco, si accennava a libri contabili segreti, che la società teneva per

sfuggire al fisco. La lettera, però, anziché finire sulla scrivania del direttore della filiale di San Francisco, è finita su quella del giudice fiscale competente dello Stato di California.

— Bene — disse Malone. — E che cos'è successo a San Francisco?

Boyd sorrise. — San Francisco ha perso la testa. Il direttore della filiale, infatti, ha ricevuto la copia del documento con le cifre del tonnellaggio mercantile, che viceversa era destinato al giudice fiscale dello Stato di California.

— Che bello scherzo — disse Malone. — Così, quando quelli di San Francisco hanno finalmente aperto gli occhi e si sono resi conto di quello che capitava...

— Si sono messi in contatto con il direttore che, senza perdere tempo, ha dato le dimissioni ed è sparito dalla circolazione. In questo momento si trova nascosto nel Kentucky.

— Poveretto — disse Malone. — C'è dell'altro?

— Una quantità di altri fatti, e tutti dello stesso genere. Per esempio l'FMP, che ha scodellato il suo caso proprio nelle nostre mani.

— E cosa c'entriamo noi con la Federazione Musicisti Professionisti?

— Un impiegato, a quanto pare, ha posato un fascio di pratiche sul davanzale della finestra al secondo piano degli uffici e le carte sono volate di sotto. Proprio in quel momento, sotto la finestra passava un agente. L'agente è scivolato su una buccia di banana, è finito lungo e disteso sul marciapiede, e i documenti dell'FMP gli sono piovuti nelle mani.

— Magnifico — disse Malone. — Direi che qui c'è la mano della Provvidenza.

— La mano di qualcuno, di sicuro. Su quelle carte c'erano le prove di tutte le illegalità e soprusi commessi dall'FMP, che da tempo cercavamo di

procurarci. Ora stiamo tirando le fila del caso e i signori dell'FMP non se la caveranno certo a buon mercato.

Boyd si avvicinò al tavolo e prese un fascio di carte. — Qua dentro — disse, — c'è

roba che scotta. Questi documenti riguardano la polizia di sette delle maggiori città. Pare che siano venuti alla luce casi particolarmente gravi di corruzione.

— Non è una novità.

— Ma l'interessante sono le persone implicate nello scandalo. Quattro commissari capi hanno dato le dimissioni, imitati da un bel numero di ispettori e di poliziotti. Ci sarà un bello scandalo nel paese.

— Lo credo bene. E poi?

Boyd con un largo gesto raccolse le carte sparse sulla scrivania. — Sempre la stessa cosa — disse. — I casi hanno tutti l'identico schema, e cioè quello che tu stai cercando di individuare. Malone ammiccò sbalordito, imprecando.

— E negli altri paesi? — chiese Boyd.

— Gli altri sono nei guai come noi. Pensa alla ridda di ordini contrastanti emessi nei riguardi miei, di Sua Maestà e di... della signorina Garbitsch. In poche parole spiegò che cos'era successo durante la sua missione.

— Ma chi c'è dietro a tutto questo pasticcio? — disse Boyd.

— I Marziani? I Venusiani?

— Non lo so. Non sono più sicuro di niente. Però, se si trattasse di esseri interplanetari mi chiedo perché abbiano scelto un modo così strano per agire.

— Strano? Ma non c'è niente di strano. Non pretenderai mica che gli abitanti di un pianeta X vengano da noi a spiegarci le loro intenzioni, non ti pare? Sarebbe contrario a ogni consuetudine e forse anche contrario alla legge.

— A me pare strano lo stesso — disse Malone. — Da' un'occhiata al giornale e dimmi se ci vedi quello che ci vedo io. — Lanciò il "Post" a Boyd che lo afferrò al volo.

Boyd cominciò a scorrere il giornale lentamente, tirandosi la barba, mentre Malone lo osservava in silenzio.

— Hai visto anche tu? – gli chiese alla fine.

Boyd alzò gli occhi e annuì lentamente. — Hai ragione — disse piano. — Hai perfettamente ragione. È chiaro come il sole, che nel mondo un sacco di persone disoneste e incapaci sono piombate improvvisamente nel caos. Esatto?

— Esatto.

— Mi domando perché non me ne sono accorto prima.

— Perché non cercavi in quella direzione. Comunque, non ci resta che un settore da esplorare.

— E quale? — disse Boyd. — Mi pare che abbiamo già fatto un lavoro imponente...

— La mafia. Sappiamo che sono nei pasticci, ma...

— Ma non sappiamo di che genere di pasticci si tratti — concluse Boyd. Malone annuì. — Andrò a parlare a Manelli. È possibile?

— Non vedo perché non dovrebbe essere possibile. Hai bisogno di me?

— No — disse Malone dopo aver riflettuto un momento. — Tu va' a trovare Mike Sand, che è collegato alla Trasporti Internazionali, chissà che non riesca a strappargli qualche informazione. Sai come trovarlo?

— Sì — disse Boyd, allungando la mano verso il citofono.

Cesare Antonio Manelli apparteneva alla seconda generazione di mafiosi, collegati al protezionismo, e aveva seguito cosi bene le orme paterne, che prima di morire improvvisamente a Miami, durante un regolamento di conti, Giacomo Manelli andava molto orgoglioso di suo figlio. "Un ragazzo in gamba, eh?" diceva spesso. Alla fine della guerra, il giovane Cesare aveva imbracciato il mitra, s'era preso un soprannome e aveva cominciato la carriera. Dopo le prime prove non aveva più avuto bisogno di ricorrere al mitra, ed era passato in breve tra i capi. Ora, e cioè nel 1973, Antonio Manelli occupava un ufficio lussuoso in Madison Avenue e faceva del suo meglio per convincere il resto del mondo che lui non era altro che un ingranaggio insignificante di una grande agenzia pubblicitaria, e la polizia non era mai riuscita a dimostrare che Manelli fosse il proprietario dell'agenzia. Non aveva neppure un telefono intestato al suo nome e per arrivare a Manelli bisognava passare attraverso il prestanome dell'agenzia, un arabo dall'aspetto sinistro che si chiamava Atif Abdullah Aoud.

Secondo le informazioni fornitegli dall'agente di guardia al suo ufficio di New York, Malone poteva arrivare a Manelli in due modi. Il più diretto era di andare all'agenzia, dire che era un agente dell'FBI e insistere per farsi ricevere da Manelli. Munendosi di un regolare mandato di perquisizione, non avrebbe avuto difficoltà ad arrivare fino all'uomo. In tal caso però era difficile che Manelli fosse disposto a fargli delle rivelazioni.

Il1 secondo sistema, molto più diplomatico, consisteva nel rivolgersi a Atif Abdullah Aoud per fissare un appuntamento.

Malone non esitò. Andò al visifono e chiamò l'agenzia.

Sul video comparve la faccia di una graziosa bruna dall'aria non troppo sveglia.

— Qui parla Rodger, Willcoe, O'Vurr e Aoud — disse la ragazza. Malone la guardò.

— Chi parla prego? — continuò la ragazza, facendo le bolle con la gomma da masticare, tanto che Malone si tirò bruscamente indietro.

— Parla Kenneth J. Malone — disse l'agente stando lontano dal video. — Vorrei parlare col signor Aoud.

— Il signor Aoud? — disse la brunetta con voce acuta.

— Sì — disse pazientemente Malone. — Ditegli che si tratta di affari governativi.

— Ah. Ma il signor Aoud non c'è.

Dunque, il signor Aoud non c'era. — Allora — disse Malone, — fatemi parlare con uno dei soci.

— Soci? — ripetè la brunetta con un nuovo schiocco della gomma, mentre Malone faceva un altro salto indietro.

— Sì. Quei signori che lavorano con lui. Rodger o Willcoe o O'Vurr.

— Ah. Quelli.

— Sì — disse Malone, pazientemente.

— Vorreste parlare con il signor Willcoe? — chiese la ragazza, dopo un istante di profonda riflessione.

— Perché non proviamo?

— Benissimo. Lo cerco subito. — Rivolse a Malone un sorriso luminoso, appena un po' deformato dalla gomma da masticare, e sparì dal video. Malone continuò a fissare per qualche istante lo schermo vuoto, mentre la voce della ragazza invisibile diceva:

— Il signor Willcoe sarà qui a momenti, signor Melon. Grazie per aver voluto aspettare.

— Ma io non... – cominciò Malone, ma in quel momento sullo schermo apparve la faccia di Frederick Willcoe.

Willcoe era magro, molto pallido, con la faccia rugosa, sulla sessantina.

— Buongiorno, signor Melon — disse Willcoe con voce stridula.

— Non sono il signor Melon — precisò Malone.

Willcoe parve cortesemente sorpreso. — Davvero? Ma allora c'è un equivoco. Vogliate scusarmi.

— Non c'è nessun equivoco — disse Malone. — In un certo senso io sono il signor Melon. — Poi, siccome la spiegazione risultava alquanto oscura al signor Willcoe, aggiunse: — La segretaria ha capito male il mio nome e crede che io sia il signor Melon. In realtà mi chiamo Malone, Kenneth J. Malone.

— Ah. Uno spiacevole equivoco. — Tacque e sembrò che la faccia diventasse ancora più grinzosa. — Che cosa desiderate?

— Vorrei parlare al signor Manelli — disse Malone.

— Ma il signor Aoud...

— Il signor Aoud non c'è, e quindi mi sono rivolto a voi perché mi fissiate un appuntamento per oggi pomeriggio.

Willcoe strinse le labbra. — Il signor Manelli è fuori.

— Infatti non mi aspettavo che fosse in sede — disse Malone. — Per questo vorrei fissare un appuntamento per quando tornerà.

— Ma il signor Manelli vi conosce? — chiese sospettoso Willcoe, mentre le rughe si facevano ancora più profonde.

— Conosce il mio capo — disse abilmente Malone. — Ditegli che si tratta di una questione che gli interessa.

— Già... Vi spiacerebbe aspettare un momento, signor Mel... signor Malone?

L'immagine sparì subito dallo schermo. Stavolta l'attesa fu leggermente più

lunga. La faccia che riemerse sullo schermo era finalmente quella del grande Cesare Antonio Manelli, l'invisibile rotellina del meccanismo.

Manelli aveva la faccia asciutta, capelli neri e ricci con qualche filo grigio alle tempie, e le orecchie a sventola. Il naso era lungo e aquilino, e gli occhi, di un grigio chiaro, avevano uno sguardo cordiale e ingenuo.

— Siete il signor Malone? — disse Manelli. La sua voce era un po' rauca, ma l'uomo si sforzava di mostrarsi calmo. — Mi dispiace di non essere stato in ufficio, e vi prego di rispondere a una domanda: io vi conosco, signor Malone?

— Di persona no — disse Malone. — Io...

— Ma avete detto che conosco il vostro capo. Non mi risulta di conoscerlo. Malone si strinse nelle spalle.

— Sono sicuro che lo conoscete — disse e pronunciò come per caso il nome: —

Andrew J. Burris.

Manelli inarcò le sopracciglia. — Ah, ecco chi è. Avrei dovuto immaginarlo. Desiderate parlare con me?

— Sì.

— Be', mi siete simpatico e voglio mostrarmi gentile con voi.

— Grazie — disse Malone.

— Venite da me tra un'ora.

Lo schermo si spense prima ancora che Malone potesse salutare Manelli. Malone si alzò, uscì dall'ufficio e avendo tempo a disposizione decise di andare da Manelli a piedi. Per strada, intanto, avrebbe riflettuto sulla situazione. In un primo tempo, pensò di entrare nel bar della Madison Avenue a prendere un whisky e soda, ma respinse la tentazione. Nel caso che

avesse dovuto ricorrere alle proprie facoltà telepatiche, avrebbe avuto bisogno di avere la mente lucida. S'incamminò lungo la Quinta Strada, e poco dopo si trovò davanti al grattacielo in vetro e alluminio dove era la sede della "Ravell". Vedendo l'edificio gli venne un'altra idea. Guardò l'ora, entrò nell'atrio e prese l'ascensore.

— Sesto piano — disse in tono deciso.

Lou era seduta alla scrivania della Società di Ricerche Psichiche e stava parlando con Lewis Carter vestito con la solita giacca di tweed.

Vedendolo Carter sorrise e gli rivolse un cenno di saluto. — Buongiorno, signor Malone — disse. — Sono lieto che abbiate riportato Lou sana e salva. È stata un'avventura veramente straordinaria.

— Non per l'FBI — disse Malone, con aria di modestia. — Non è stato niente di speciale.

— Lo immaginavo — disse Carter. — In che cosa posso esservi utile?

Malone rifletté velocemente. Non aveva molto tempo a disposizione, ma doveva trovare qualcosa da dirgli. — Ecco... — cominciò, dirigendosi verso Carter. — Sì, potete senz'altro aiutarci.

— Sono ben lieto di collaborare con voi — disse Carter.

— La Società possiede altri dati sulla proiezione telepatica?

Sir Lewis Carter corrugò la fronte. — Proiezione telepatica?

— Sì, il fenomeno noto con il nome di Carrier Taylor — disse Malone. — Mi pare che sia menzionato a pagina ottantaquattro dell'opera "Fenomeni telepatici".

— Ah sì — disse Carter. — Signor Malone, vedrò che cosa potremo fare per voi. Malone sospirò. — Grazie — disse malinconicamente. — Temo... sì, temo che non ci sia altro. — Rivolse un sorriso a Lou, che si trasformò in

cipiglio, quando Malone incontrò lo sguardo di Carter.' — Sì. Arrivederci. Arrivederci a tutti. Le porte dell'ascensore si aprirono e Malone entrò nella cabina. Esattamente cinquanta minuti dopo che Cesare Manelli gli aveva parlato dal video, Malone entrò negli uffici sontuosi dove aveva sede la "Rodger, Willcoe, O'Vurr e Aoud".

— Il signor Manelli — disse Malone. — Ho un appuntamento. Mi chiamo Malone e cerco il signor Manelli, che mi sta aspettando in questo ufficio. — Sperava così di avere dissipato i dubbi della brunetta.

— Certamente — disse la ragazza, ruminando la gomma. — Andate sempre avanti, signor Maloney.

La ragazza, che giocherellava con i tasti del citofono, tornò a rivolgersi all'agente. —

L'ufficio del signor Manelli è da questa parte — disse, facendo un gesto vago. —

Riuscirete a trovarlo, signor Maloney?

— Tenterò — promise Malone.

Percorse tutto il lungo corridoio e si fermò davanti a una porta, su cui non c'era nessuna indicazione. "Proviamo" disse tra sé Malone e aprì la porta. La stanza era quasi interamente occupata da un tavolo enorme dall'aria sinistra. Dietro al tavolo non c'era nessuno.

Malone si rinfrancò e si diresse verso l'immensa scrivania. In quel momento una voce parlò.

— Accomodatevi, signor Malone. — Volete bere qualcosa prima di dare inizio al colloquio?

La voce, era chiaro, non apparteneva al tavolo, ma a Cesare Manelli in persona. Malone si voltò e vide, in fondo all'ufficio, il gangster, seduto dietro una modesta scrivania. Davanti a Manelli c'era una sedia vuota, e Malone si

sedette.

— Qualcosa da bere? — chiese Manelli.

— Volentieri.

— Whisky e soda, vero? — disse Manelli, dirigendosi verso un piccolo mobile bar.

— Il vostro ufficio informazioni è efficiente — disse Malone. — Whisky e soda va bene.

— Adesso, parliamo un po' dei nostri affari, signor Malone, e con tutta franchezza. Da qualche tempo qui c'è qualche cosa che non va, e voi lo sapete benissimo.

— Che cosa c'entra l'FBI? — chiese Malone, accorgendosi che il gangster, nonostante il suo ferreo controllo, era in preda al panico. Manelli si appoggiò allo schienale. — Vi porterò un esempio puramente teorico, signor Malone, tanto per spiegarvi di che si tratta. Immaginiamo dunque che... sì, che in Giamaica ci sia stata una corsa.

— Fin qui non ci vuole molta immaginazione — disse Malone.

— E supponiamo — continuò Manelli — che gli allibratori abbiano saputo prima della corsa chi avrebbe vinto.

— Cose che capitano.

— Sì, ma poi si è verificato un equivoco e il cavallo vincitore è stato squalificato. Il fatto però non si è saputo immediatamente, ma soltanto dopo che molti premi erano già stati pagati ai vincitori. Una cosa del genere, naturalmente, se fosse successa davvero, avrebbe significato la perdita di un sacco di denaro — concluse Manelli.

— Certamente — convenne Malone.

— E voi mi dite che in tutto questo non c'è lo zampino dell'FBI?

— L'FBI sta appunto indagando su parecchi casi strani di disordine e di confusione, che si sono verificati un po' in tutti i campi.

Manelli fissò il suo whisky. — Un momento — disse. — Supponiamo, tanto per fare un esempio, che io sia una specie di ingranaggio in quella faccenda di allibratori, di scommesse alle corse e così via.

— La mafia delle corse, per intenderci — disse Malone — Ora, io vorrei appurare proprio questo: come avvengono questi fatti?

— Ma state scherzando?

— Non scherzo affatto. L'FBI si sta occupando di diversi casi analoghi a quelli di cui voi mi avete parlato, ai quali vorremmo porre fine.

Manelli ammiccò. — Signor Malone — disse piano, — ho sempre sentito parlare di interferenze governative nelle imprese private, ma non credete che così sia troppo?

Malone si strinse nelle spalle. — Sono venuto da voi per questo. O prendere o lasciare.

— Be', tenete presente che finora abbiamo parlato di situazioni puramente ipotetiche

— disse Manelli.

— Naturalmente.

— Avete sentito parlare, immagino, di quel night che è andato distrutto un mese fa, a Miami?

— Sì, ne ho saputo qualcosa.

— Immaginate che in quel club esistesse una roulette. Una sola.

— D'accordo.

— E che la macchina si sia incantata o che il croupier l'abbia fatta funzionare male, quella sera il numero sette uscì ben sette volte in un solo turno.

— Il sette porta fortuna — commentò Malone.

— È scoppiata una rissa — continuò Manelli. — Perché tra i giocatori qualcuno aveva puntato sul sette e gli altri si sono insospettiti, e c'è stata la rissa.

— E il club è stato messo a soqquadro — disse Malone. — Una bella sfortuna davvero.

— È andata così. In tutti i settori c'è il caos, e la gente continua a commettere sbagli su sbagli, a far fuori gli uomini. Qualcuno ci ha lasciato la pelle perché aveva commesso un errore, ma non si può andare avanti così, a far fuori gli uomini. Alcuni sono stati uccisi senza aver fatto niente. Per puro caso.

— Verrebbe a costare un po' caro — disse Malone. — Ma forse dovreste rivolgervi al governo perché rimetta in sesto le cose.

Manelli corrugò la fronte. — Dite sul serio, signor Malone?

— Naturalmente. — Dopo tutto, non si era impegnato a aiutare Manelli, ma soltanto a rimettere le cose a posto.

— Dico solo che è buffo — disse Manelli. — Che è roba da matti.

— Proprio così — disse Malone, alzandosi. — Be', allora arrivederci, signor Manelli. Manelli si alzò a sua volta. — Buongiorno, signor Malone. E buona fortuna, se intendete fare davvero quello che avete detto.

— Ma senz'altro — promise Malone.

— Le cose stanno andando male — disse Manelli. — Anzi, vanno sempre peggio.

— Non preoccupatevi. Tra poco tutto tornerà normale. — Mentre si avviava alla porta, Malone sperava che le sue parole rispondessero a verità. Per il

momento sentiva di avere una certa confusione in testa. La segretaria era occupata intorno ai soliti tasti del citofono e Malone uscì senza neppure salutarla.

11

— Boyd? — disse l'agente. – È andato a parlare con Mike Sand alla TI e non è

ancora rientrato.

— Se mi cerca — disse Malone, — ditegli che sono in ufficio. L'agente gli porse un plico. — Un fattorino ha portato questo — disse. — Lo manda la Società di Ricerche Psichiche. Se si tratta di spiriti, sono molto meno voluminosi dell'altra volta.

Malone andò in ufficio e aprì il pacco, che conteneva diverse copie fotostatiche fornitegli da Sir Lewis Carter, riguardanti la proiezione telepatica. Ci volle un po'

prima che Malone riuscisse a ricavare un senso da quegli articoli, ma quando ebbe finito di leggere rimase a lungo immerso nei propri pensieri. Finalmente prese in mano il microfono e chiamò il dottor O'Connor a Yucca Flats.

— Proiezione telepatica? — disse O'Connor, quando Malone gli ebbe esposto la questione.

— Direi che... No. Prima ditemi quali sono le manifestazioni di questo fenomeno. Malone si sentì felice come uno scolaro che sa di avere fatto bene il compito. —

Sono riuscito a sapere che alcuni soggetti normali, e cioè non telepatici, captano di tanto in tanto messaggi provenienti da altre persone.

— Immagino — disse O'Connor, gelido — che stiate parlando di messaggi telepatici. Malone accennò di sì, con aria colpevole. — Sì, non alludevo a lettere o a telefonate o a cose del genere, ma a messaggi telepatici.

— É un fenomeno che può manifestarsi in circostanze particolari, per esempio sotto l'effetto di un'emozione violenta, qualora il soggetto stia per morire, sia stato ferito gravemente, o sia appena scampato alla morte — disse freddamente lo scienziato. —

In tale caso il soggetto può generare un'immensa quantità di energia psichica, e questo costringe un soggetto non telepatico a ricevere il messaggio. Comunque, o si tratta dell'estremo guizzo d'energie psichiche subito prima della morte, oppure, quando il soggetto resta in vita, rimane fortemente debilitato, e la sua mente, se riesce a riaversi dallo sforzo immane, ha bisogno di tempo e di riposo per riprendersi.

— Di conseguenza — disse Malone, — un individuo non può ripetere più volte quell'esperienza.

— È molto difficile.

Malone annuì. – Sarebbe come quando si dà il proprio sangue alla banca. Se un individuo donasse, poniamo, tre quarti del proprio sangue, non morirebbe, ma resterebbe indebolito per lungo tempo.

— Esatto. Avete scelto un ottimo esempio, signor Malone.

Malone, per quanto la cosa gli seccasse, non poteva fare a meno di sentirsi soddisfatto quando riceveva una lode da O'Connor.

— In tal caso — disse, — la teoria di Cartier Taylor va per aria.

— Direi di sì — disse O'Connor. — E mi meraviglio che prestiate fede, sia pure in misura minima, alle teorie di quell'individuo.

— Eppure, mi pareva che fornisse una buona risposta ai miei problemi.

— L'ipotesi è acuta e presenta il vantaggio di essere semplice. Ma purtroppo è

smentita dai talli.

— Sì — disse amaramente Malone. — Però... un momento.

— Cosa c'è?

— E se si trattasse di più individui? Mi avete detto che un soggetto singolo può fare l'esperienza almeno una volta nella vita senza inconvenienti gravi. O'Connor riflette un momento. — Sì, è possibile, almeno in teoria — disse. — Ma richiederebbe una stretta coordinazione mentale tra i vari soggetti, i quali, tanto per cominciare, dovrebbero essere tutti telepatici.

— E perché?

— Perché devono scambiarsi reciprocamente i propri pensieri per poterli trasmettere nel modo e nel momento giusto — disse O'Connor. — Ammesso questo, direi che l'ipotesi può reggere.

— Ma, se i soggetti devono necessariamente essere tutti telepatici. Sua Maestà non avrebbe dovuto accorgersi della loro presenza? Oppure i telepatici riescono a creare una specie di blocco mentale dietro al quale si nascondono?

— Blocco mentale? — disse O'Connor. — Sì, la signorina Thompson potrebbe essere tratta in inganno da un blocco mentale. Certo, una mente in grado di creare quel blocco deve possedere un'energia e un potere di controllo del tutto eccezionali. In tal caso, la signorina Thompson potrebbe credere di captare i pensieri profondi di un soggetto, quando invece non coglie che i pensieri superficiali, mentre il pensiero profondo rimane celato dietro al blocco telepatico.

— Grazie — disse Malone. — Infinite grazie.

— Sempre lieto di mettere a vostra disposizione le mie conoscenze scientifiche. Malone guardò, senza vederla, l'immagine che scompariva dallo schermo.

— E ora, a noi, Sir Kenneth — disse rivolgendosi a se stesso. — Colleghiamo assieme i vari fatti e vediamo che cosa ne salta fuori.

— Cominciamo dal principio — disse Malone. — Sappiamo che in tutte le parti del paese, o meglio in tutte le parti del mondo, regna una grande confusione. Sappiamo che questa confusione è determinata da una catena di errori e di incidenti tutti accuratamente prestabiliti. Sappiamo inoltre che gli errori si accompagnano sempre a scariche violente di energia metapsichica. Infine sappiamo che, almeno in tre casi, questi scoppi di interferenze sono stati seguiti immediatamente da un brusco mutamento psichico dei soggetti interessati.

— Cioè — disse Sir Kenneth, — quei tre hanno cambiato completamente opinione.

— Esatto — disse Malone. — E mi riferisco naturalmente all'associazione spionistica Brubitsch, Borbitsch e Garbitsch.

— Diremo dunque — disse Sir Kenneth — che chi governa quelle forze aveva interesse che le tre spie confessassero?

— Forse. Ma rimandiamo la questione a più tardi. Tornando alle nostre deduzioni, mi sembra di poter dire che gli incidenti e gli errori che hanno provocato tanto disordine nel mondo sono sempre causati da un brusco mutamento di opinione da parte di qualcuno, mutamento che avviene nel momento preciso che serve a determinare l'errore. Insomma, un uomo in un dato momento si comporta in modo leggermente diverso da come aveva stabilito, oppure dimentica completamente che deve fare qualcosa.

— Esatto — disse Sir Kenneth.

— E perciò secondo te la causa del disordine è un ordine telepatico al quale il soggetto obbedisce?

— Secondo me, si tratta di parecchi ordini — disse Malone.

— Però, da quello che ci ha detto O'Connor, sappiamo che un ordine trasmesso telepatica mente richiede un dispendio enorme di energie, più di quanto sia in grado di fornire naturalmente una persona. Di conseguenza, dato che un solo soggetto non è

in grado di farlo, nel nostro caso deve trattarsi di un gruppo numeroso di individui. Questo gruppo deve essere formato tutto da soggetti telepatici, e non solo per spiegare il coordinamento interno dei fenomeni di telepatia, come ci ha detto O'Connor.

— E per quale altra ragione? — chiese Sir Kenneth.

— Perché i componenti del gruppo devono sapere qual è il momento preciso in cui devono fare cambiare opinione alle loro vittime. Non ti pare giusto?

— Giustissimo.

— Allora, riassumendo — disse Malone, — noi abbiamo a che fare con un gruppo numeroso di soggetti telepatici, capaci di creare un blocco mentale che risulta impenetrabile per Sua Maestà. Noi avevamo creduto che la regina avesse individuato tutti gli individui telepatici, e lei stessa ne era convinta. Invece ci troviamo di fronte a un nucleo di telepatici molto forti, perfettamente addestrati e mentalmente sani.

— Esatto.

— Mentre Sua Maestà ha scoperto solo i telepatici non del tutto normali.

— Ci resta un solo problema, allora — disse Sir Kenneth. — Sua Maestà ha detto di aver captato le prime interferenze mentre era in sintonia con le nostre menti.

— La nostra mente — corresse Malone.

— Giusto — disse Sir Kenneth. — Questo significa che un certo flusso d'energia telepatica è stato diretto verso di noi. Allora, come possiamo essere sicuri che le deduzioni e le ipotesi che abbiamo fatto finora non sono state influenzate da quel gruppo? Potrebbe significare che siamo ancora lontanissimi dalla soluzione.

— Ehi! — disse Malone, rientrando in se stesso e licenziando il suo secondo.

"Maestà" pensò allora, "vorrei parlarvi." Ma non ci fu risposta. Era chiaro che Sua Maestà, in quel momento, non era sintonizzata sulla sua mente. Malone chiamò al visifono Yucca Flats. Il personaggio che apparve sullo schermo era un uomo alto e imponente che indossava l'uniforme delle Guardie della Torre di Londra.

— Buongiorno, Sir Kenneth — disse cortesemente. Evidentemente l'innocua mania della vecchietta finiva per contagiare chi le stava attorno.

— Vorrei parlare con Sua Maestà, colonnello Fairfax.

— Sua Maestà in questo momento riposa — disse con rincrescimento il colonnello Fairfax.

— Vi pregherei di svegliarla — disse Malone. — Non vorrei disturbarla, ma è cosa della massima importanza.

— Il riposo di Sua Maestà è importante, Sir Kenneth — replicò con estrema cortesia il colonnello.

— So che cosa provate — disse Malone. — Ma sono costretto a chiedervi di svegliarla.

Lo schermo si spense.

Malone, in attesa della regina, si mise a canterellare sottovoce. In quel momento sul video si affacciò Sua Maestà, che indossava un abito di seta, con la corona e le iniziali ricamate.

— Mio caro — disse subito. — Vi date ancora pensiero per loro?

— Per le interferenze? Sì. Vi siete sintonizzata subito con la mia mente?

— Appena ho avuto il vostro messaggio — disse la regina. — Avevo qualcosa da dirvi, Sir Kenneth, ma mi era sembrato così naturale che me ne sono dimenticata.

"Oh, no" pensò Malone.

— Temo di sì — disse Sua Maestà. — Quando vi ho parlato delle interferenze, la vostra mente automaticamente ha cominciato a costruire una specie di blocco mentale difensivo. "Io?" pensò Malone.

— Sì, voi. Sir Kenneth, voi avete una mente molto forte.

— Non ne sono sicuro — disse Malone. — A volte non mi sembra di essere poi tanto intelligente.

— Non alludevo all'intelligenza. Anche se le due facoltà sono collegate tra loro. Voi avete una grande forza di volontà e negli ultimi tempi ho incontrato molta difficoltà

per superare gli strati mentali superficiali e penetrare nel profondo.

— Ma io non lo faccio apposta.

— Comunque, il blocco mentale ha avuto inizio due anni fa, cioè quando avete saputo che la telepatia era possibile. Da quarantotto ore a questa parte, però, ho notato un notevole peggioramento.

— Meno male — disse Malone.

— Speriamo almeno che quei lava-cervelli a cui alludevo prima non riescano a leggermi dentro.

— Quali lava-cervelli? Ah, sì.

— Sua Maestà tacque un momento. — Comunque, posso dirvi che nelle ultime quarantotto ore nella vostra mente non si sono più verificate interferenze di energia telepatica.

— È già qualcosa. Mi spiace di avere disturbato Vostra Maestà.

— Avete fatto bene — disse la regina. — So a che lavoro vi sobbarcate per mettere ordine nel mio regno, ed è dovere di ogni regina collaborare con i propri sudditi. Malone si schiarì la gola. — Vostra Maestà troverà sempre in

me un suddito fedele. Sua Maestà sorrise. — Lo so. Buonanotte, Sir Kenneth.

— Buonanotte — disse Malone, staccando la comunicazione. Un attimo dopo il visifono ronzò.

Malone lo accese. — Qui parla Malone — disse.

Sul video apparve la faccia di Boyd. — Sono proprio contento di trovarti ancora in città — disse Boyd, con slancio.

— Grazie — disse Malone, affabile. — Notizie di Mike Sand?

— Una quantità di notizie, che quasi non ci credevo. Ha spifferato ogni cosa e mi ha consegnato tutto, compresi i libri segreti. L'ho arrestato come testimone materiale, dietro sua stessa richiesta.

— Si direbbe che Mike Sand abbia improvvisamente e impetuosamente cambiato idea — disse Malone. — Ma ne parliamo dopo.

Troncò la conversazione e si appoggiò allo schienale, per fare il punto della situazione. Prima di tutto, si disse, fumiamoci un sigaro. Boyd avrebbe tardato un momento ad arrivare, e nel frattempo nessuno sarebbe entrato in ufficio. Chiuse la porta, prese il portasigari che a New York teneva sulla scrivania, e con grande soddisfazione si accese un sigaro.

Quando la nuvola di fumo fu talmente densa da sembrare una cortina di nebbia, Malone tornò a pensare ai casi propri. Non si preoccupava che gli leggessero nel pensiero, perché se neppure Sua Maestà riusciva a penetrare i suoi pensieri più

nascosti, e se le interferenze lanciate dai lava-cervelli non riuscivano a toccare la sua mente, poteva essere del tutto sicuro.

Dunque, in primo luogo, era evidente che esisteva un'organizzazione, con ramificazioni in tutto il mondo, che doveva risalire a molto tempo addietro, perché

disponeva di innumerevoli soggetti telepatici, tutti così bene addestrati da sfuggire completamente alle ricerche di Sua Maestà, tanto che quest'ultima non si era neppure accorta della loro esistenza. Ora l'addestramento di tanti individui richiedeva molto tempo.

Ma c'erano altre considerazioni da fare. Per poter arrivare a quel grado di efficienza, l'organizzazione non poteva operare al coperto, e perciò doveva evidentemente esistere un organismo operante alla luce del sole che serviva a mascherare l'altra attività.

Malone cercò sulla scrivania una matita e un pezzo di carta. Scrisse sul foglio

"Organizzazione", e si accinse a mettere per iscritto tutto quello che sapeva in proposito.

1) Estesa

2) Di vecchia data

3) Segreta

Per il momento l'entità misteriosa gli ricordava il mostro di Frankenstein. Ma che altro sapeva in merito?

Dopo breve riflessione, Malone concluse: "Niente" ed aspirò un'altra boccata dal suo sigaro.

La conclusione però non era del tutto esatta, perché Malone in fondo sapeva parecchie cose sull'organizzazione. Per prima cosa i membri dovevano essere immuni dal caos che travolgeva ogni altra attività, e di conseguenza l'organizzazione era estremamente efficiente. Riprese in mano la lista e scrisse: 4) Efficiente

Ora, quale organismo conosceva che fosse esteso, di vecchia data, segreto e efficiente?

Una combinazione di fattori alquanto strana. Malone posò la lista sulla

scrivania, scartando un fascio di opuscoli mandatigli dalla SRP.

A un tratto s'irrigidì.

Gli opuscoli che gli aveva mandato la SRP...

Aveva trovato quei signori così pronti, così efficienti... E si trattava di una grossa organizzazione... Di vecchia data... Gettò il sigaro nel portacenere e afferrò il telefono.

— Società di Ricerche Psichiche. Ah, signor Malone, buona sera. Gli parve di riconoscere la voce dell'impiegata che gli rispose.

— Sir Lewis — disse Malone, — Sir Lewis Carter, il presidente. Ho bisogno di parlargli. Subito.

— Sir Lewis? — disse lentamente la ragazza. — Mi spiace tanto, signor Malone, ma Sir Lewis è già andato via. Sono le sei passate e a quest'ora l'ufficio è chiuso.

— Datemi il numero di casa — disse Malone. — Devo assolutamente parlargli.

— Va bene — disse la ragazza. — Ma non credo che vi servirà gran che, perché il presidente è partito in vacanza senza lasciar detto dove andava. Tornerà tra due o tre settimane.

— Ah — disse Malone, e rifletté sulla situazione. — La signorina Garbitsch — disse alla fine. — Lou. Desidero parlarle. Subito.

— Purtroppo è impossibile, signor Malone — disse l'impiegata con troppi denti. — I funzionari sono andati tutti in vacanza, compresa la signorina Garbitsch. In sede sono rimasti solo pochi impiegati.

— Ma si tratta di una cosa molto importante. Non sapete dove posso trovarli? Non avete l'indirizzo di qualcuno di loro?

— Mi spiace, ma non posso dir niente. Potrà sembrarvi strano, ma questi

sono gli ordini, e io devo obbedire. Mi hanno detto di tenere aperta la sede della società fino a quando loro saranno di ritorno. Non mi hanno detto dove andavano e io non l'ho chiesto.

— Splendido — disse Malone, disperato.

Dunque, Lou era una di loro, una del gruppo segreto che stava praticamente sabotando tutti gli ingranaggi del paese. La voce dell'impiegata lo interruppe nelle sue meditazioni.

— Ah, signor Malone. Mi viene in mente che hanno lasciato un appunto per lei.

— Un appunto?

— Sir Lewis mi ha detto che forse l'avreste cercato. Ha lasciato un messaggio. Se avete pazienza un minuto, ve lo leggo.

Malone aspettò con angoscia. La ragazza trovò il biglietto, lo spiegò e lesse:

— Caro Malone, temo che voi siate giunto alla conclusione giusta e questo non ci lascia altra scelta. Mi dispiace. La signorina G. vi fa le sue scuse, a cui unisco le mie.

— La ragazza alzò gli occhi dal foglio. — È firmato Sir Lewis. Voi ci capite qualcosa, signor Malone?

— Temo di sì. Disgraziatamente è tutto molto chiaro.

12

Non appena la chiostra di denti sporgenti, vagamente circondata da una faccia, scomparve dal video, Malone rimase seduto a fissare lo schermo spento. Si sentiva annientato.

Tutto ormai era chiaro. Aveva sempre avuto il dubbio che non fosse possibile teletrasportare un altro essere umano e anzi tutta la sua logica gli aveva ripetuto che non era possibile. Eppure, aveva obiettato, lui e Sua Maestà

erano ben riusciti a teletrasportare Lou; dunque, era la logica che non funzionava. E invece, la logica diceva la verità, e il teletrasporto di un essere umano restava un'impresa impossibile, a meno che l'altro essere umano fosse in grado di teletrasportarsi da solo.

Lou, perciò, si era teletrasportata da sola a bordo dell'aereo, con l'aiuto di Malone e di Sua Maestà.

E non era tutto, pensò amaramente Malone. In quel caso di telecinesi a tre, c'era stata una perfetta sincronizzazione dei tempi, che aveva impedito ai tre individui di arrivare nel posto voluto in momenti diversi.

Ora quella sincronizzazione perfetta implicava indubbiamente un fattore telepatico per cui almeno due soggetti del gruppo dovevano essere telepatici. Sua Maestà lo era sicuramente. Malone, d'altra parte, non lo era.

Dunque, il secondo telepate non poteva essere altri che Lou. Luba Garbitsch, senza possibilità di dubbio, possedeva facoltà del tutto eccezionali. A un tratto una nuova idea balenò a Malone che, pieno di amarezza, premette furiosamente i tasti del citofono, chiamando l'agente di guardia.

— Cosa c'è? — chiese l'agente, — per caso sono scappati i fantasmi?

— Se non sbaglio, tenete sotto sorveglianza Luba Garbitsch, vero? — disse Malone.

— Certo. Boyd ha detto...

— Sì, lo so che cosa ha detto — tagliò corto Malone. — Vorrei parlare con uno degli uomini che la pedinano. Ho bisogno di sapere dove di trova in questo momento la ragazza.

L'agente si strinse nelle spalle. — E va bene — disse. — Aspettate un secondo. L'immagine svanì dallo schermo, ma le voci continuarono a farsi sentire. Gli agenti incaricati di non perdere di vista la Garbitsch erano provvisti ognuno di un apparecchio personale, e Malone sentiva la voce dell'agente di servizio parlare con loro.

Dopo un tempo che gli parve interminabile, la risposta arrivò.

— La ragazza sta benissimo. Deve aver fatto tardi in ufficio perché non è ancora tornata a casa.

— Vi dispiace controllare? — scattò Malone.

— Va bene — disse l'agente. — Do un'occhiata e...

— Avvertitemi subito. Devo fare alcune chiamate a grande distanza. Quarantacinque minuti dopo, Malone era in possesso di tutte le informazioni richieste. I controlli effettuati nelle varie filiali della SRP avevano dimostrato che i funzionari responsabili erano partiti improvvisamente in vacanza per destinazione sconosciuta.

Quando Malone chiamò Scotland Yard a Londra, perse una quantità di tempo a discutere con gli impiegati d'oltre oceano, che evidentemente non avevano niente di meglio da fare che creare confusione. Finalmente Malone riuscì a parlare con l'ispettore Teal, che gli promise di fare immediatamente le indagini necessarie. Passò un'eternità prima che l'ispettore lo richiamasse.

— Allora? — chiese Malone.

Teal, un tipo con la faccia congestionata, disse, masticando gomma: — Ho affidato all'ispettore Gideon l'incarico delle ricerche. Vi renderete conto che da noi l'ora è

alquanto avanzata e quindi...

— Se ne sono andati tutti in vacanza? — interruppe Malone.

— Ma no — disse Teal, sorpreso. — La maggior parte degli impiegati della SRP è

tranquillamente a casa propria. L'ispettore Ottermole ha finito proprio adesso di parlare con il dottor Carnacki, direttore della filiale londinese della Società.

— Ah.

— Insomma, non se la sono squagliata — disse Teal. — È una faccenda seria?

— Per il momento no. Ma tenetemi informato se ci sono ulteriori sviluppi. Grazie, ispettore.

— È stato un piacere per me, signor Malone — disse Teal. — Un vero piacere. — E, sempre masticando, il funzionario di Scotland Yard sparì dallo schermo. È naturale, pensò Malone, che la SRP britannica non abbia chiuso i battenti, perché

la polizia non si interessa di loro. Ora, nonostante l'opinione contraria di Sua Maestà

Elisabetta I, l'FBI non aveva nessuna autorità in territorio britannico. Malone si prese la testa tra le mani, decise di accendersi un sigaro, ma vi rinunciò

pensando che il sigaro non avrebbe migliorato la situazione. Qualcuno bussò alla porta.

Malone, senza più speranze, disse: — Avanti — e la porta si aprì. Entrò l'agente di servizio.

— E così avete controllato se la Garbitsch è ancora in ufficio? — chiese Malone.

— Sì — disse amaramente l'agente. — 1 ragazzi hanno frugato quel maledetto palazzo da cima a fondo. Non c'è traccia della ragazza. Non riesco a capire come abbia fatto a squagliarsela.

— Io lo so — disse tranquillamente Malone. — Si è teletrasportata altrove.

— E ora?

— Ora tornerò a Washington. Occupatevi voi di questa povera New York. Chiuse gli occhi e scomparve.

Quando li riaprì, era nell'appartamento di Washington.

Malone si sedette sul letto, pensando alla prossima mossa. Ormai gli pareva di essere giunto a un punto morto. Avrebbe potuto naturalmente mobilitare l'intero FBI per scovare i membri della SRP, ma avrebbe perso tempo inutilmente senza concludere niente. No, bisognava trovare qualche indizio a cui appigliarsi, ma il guaio era che gli indizi se ne stavano zitti zitti e ben nascosti, in attesa che lui, Malone, li trovasse. Si alzò e passò in cucina per scaldarsi un po' di caffè. Doveva prepararsi ad affrontare una lunga notte di lavoro. Sospirò: il lavoro prima di tutto.

Però, dopo aver fumato otto sigari, e vuotato numerose tazze di caffè, Malone si senti con la mente leggera e sgombra. A est spuntò il primo chiarore dell'alba. Allora Malone, con gli occhi rossi, la faccia tirata, irritato per non essersi avvicinalo di un solo centimetro alla soluzione dell'enigma, crollò addormentato sul letto. Quando si svegliò, il sole era alto e dalla strada saliva il rumore del traffico. Si alzò, scoprendo con una certa sorpresa che il sonno gli aveva fatto bene e che adesso aveva la mente più sgombra della sera prima.

Sbadigliò, si stirò e andò in bagno. Rinunciò al caffè, perché ne aveva già bevuto troppo durante la notte, prese un succo di frutta e un toast e, con un sospiro di rassegnazione e la camicia cosparsa di briciole, si teletrasportò in ufficio. Arrivato a quel punto, bisognava affrontare Burris, e tanto valeva farlo subito. Malone, senza esitare, premette il tasto del citofono e aspettò tranquillamente a occhi chiusi che la ben nota voce gli rispondesse.

Ma stavolta la voce non rispose. Invece di Burris apparve Wolf, il segretario del capo.

— Burris non è in ufficio — disse. — Ha dovuto andare a Miami. Se la cosa è

urgente, posso chiamarlo a bordo dell'aereo, ma tra un quarto d'ora sarà arrivato. Ha detto che avrebbe chiamato lui nel pomeriggio.

— Va bene — disse Malone. — Non è urgente. — In fondo era contento di

quel contrattempo che gli lasciava il tempo di cercare ancora una soluzione.

— Che cosa è andato a fare a Miami? — chiese.

— Non avete letto i giornali?

— No, non ne ho avuto il tempo.

— Il governatore del Mississippi è stato assassinato ieri sulla spiaggia di Miami —

disse Wolf.

— Ah — disse Malone. Rifletté un momento. — Francamente, non mi pare che sia una perdita irreparabile per il paese. E neanche per il Mississippi.

— Mi avete tolto le parole di bocca — disse Wolf.

— E chi è l'assassino? Immagino che non sia stato ancora catturato, altrimenti Burris non sarebbe adesso in viaggio per Miami.

— L'assassino è ancora in libertà. A quanto pare, il governatore Flarion stava passeggiando lungo la collina Avenue quando qualcuno gli ha sparato servendosi di un fucile di precisione.

— Un professionista, insomma.

— Parrebbe di sì. Nessuno ha sentito i colpi, e il governatore si è abbattuto in mezzo alla strada. Quando gli agenti si sono resi conto di quello che era successo non è più

stato possibile stabilire neppure da che parte era voltato Flarion, nel momento in cui è stato colpito.

— Un lavoretto piuttosto complicato, a quanto pare — disse Malone.

— E ne ho raccontato soltanto una parte. C'entra anche la Camera di Commercio di Miami. Secondo quei signori, Flarion è morto d'infarto,

naturalmente non sulla spiaggia di Miami, per salvaguardare il buon nome della località. Devo dire a Burris che avete chiamato?

— Sì — disse Malone, togliendo la comunicazione. Ora, pensò Malone, come si inseriva l'assassinio di Memours P. Flarion in tutto il resto? Quel caro vecchio Nemours era un egocentrico con istinti dittatoriali, che era riuscito a ottenere i voti puntando sulla paura dei suoi elettori. Nessuno naturalmente rimpiangeva, in modo particolare, la sua scomparsa.

Malone premette il tasto del citofono e chiamò l'archivio.

— Desiderate, signore? — disse una voce ben nota.

— Potter? Sono Malone. Vorrei le copie fotostatiche di tutti i documenti che possediamo sulla Società di Ricerche Psichiche, su Sir Carter e su Luba Vasilovna Garbitsch. Questi due ultimi nomi fanno parte della società.

— Va bene — disse Potter. — Ve li farò avere subito.

Dopo aver dato una rapida occhiata al "Post", dove erano riportati diversi esempi del disordine e della confusione che ormai imperversavano ovunque, Malone mise da parte il giornale perché con rapidità fulminea gli erano arrivate le copie richieste. Chissà che in quei documenti non trovasse l'indizio decisivo, quello che stava cercando disperatamente.

La SRP, constatò Malone, aveva ramificazioni un po' dappertutto, negli Stati Uniti, in Europa, in Sud Africa, in Sud America, e in Australia. Aveva filiali addirittura in Groenlandia.

Evidentemente, il denaro non costituiva un problema per la società. Malone, controllando i nomi dei finanziatori dell'associazione, trovò in un microfilm un lista di centinaia di migliaia di nomi, tutta gente che si interessava ai fenomeni spiritici, e che ogni anno versava pochi dollari a testa alla SRP. Oltre questa massa di piccoli sostenitori, c'erano alcuni grossi finanziatori che sostenevano attivamente la società e dimostravano di interessarsi vivamente agli scopi che si prefiggeva l'associazione. In complesso, dunque, la SRP si presentava come un complesso di proporzioni imponenti.

Malone, con un sospiro, passò a esaminare i fascicoli personali dei due soci. Sir Lewis era un noto astronomo e matematico, membro di varie accademie scientifiche inglesi. Era stato fatto baronetto per i suoi meriti nel campo matematico due anni prima di trasferirsi negli Stati Uniti. Malone esaminò attentamente i documenti riguardanti l'ingresso nel paese dello scienziato, ma non trovò nessun indizio utile.

Sir Lewis era anche autore di una serie di opere di carattere storico e politico, nonché

di un racconto che aveva avuto un notevole successo.

Ed era tutto. Malone aprì il secondo fascicolo.

Luba Vasilovna Garbitsch era nata a New York, da madre di origine irlandese, una certa Mary O'Keefe, morta nel '68. Suo padre era noto come spia. Malone sospirò. Aveva la certezza che in quei documenti si nascondesse l'indizio rivelatore capace di spiegare ogni cosa, ma lui purtroppo non riusciva a vederlo. Rimase a lungo a fissare le cartelle. Poi, adagio adagio, la luce cominciò a farsi strada nella sua mente.

— Caro Malone — si disse gentilmente Malone, — sei proprio uno stupido. A un certo punto bisogna lasciare da parte l'impossibile per occuparsi invece dell'ovvio. Ormai conosceva la risposta finale.

Ed era una risposta ovvia.

13

Non gli restava che una cosa da fare. Scese le scale senza neppure fermarsi a fare un cenno di saluto all'agente di guardia, e salì sulla grossa Lincoln, costruita apposta per l'FBI, che aspettava davanti al palazzo.

— Volete l'autista? — gli chiese uno dei meccanici.

— No, grazie. È un lavoro che devo sbrigare da solo.

Malone si immise nel traffico congestionato delle strade di Washington nel tardo pomeriggio. La Lincoln obbediva docilmente alle sollecitazioni, ma Malone non pigiava sull'acceleratore. Non aveva fretta, era sicuro che "loro", e adesso sapeva finalmente chi erano, lo avrebbero aspettato, a qualunque ora arrivasse. Ammesso che riuscisse ad arrivarci, pensò a un tratto, evitando per un pelo una Plymouth verde che svoltava in direzione non consentita, un ragazzino in bicicletta e una pacifica signora che spingeva una carrozzella con un bambino. Malone si districò

dall'ingorgo, e si asciugò la fronte con il dorso della mano. Impiegò parecchio tempo per uscire dalla città. Il traffico era sempre più

congestionato e i pedoni sempre più indisciplinati. Mentre svoltava, una faccia nota gli si parò davanti alla macchina. Con prontezza di riflessi, Malone riuscì di misura a evitare il pedone, che gli disse: — Scusate tanto.

— Stavolta vi è andata bene, Chester — disse Malone.

L'uomo sul marciapiede fece un passo indietro e seguì con gli occhi la macchina che si allontanava. Malone conosceva di vista il malcapitato pedone: era un investigatore privato, un tipo per bene, che aveva però l'abitudine di menare le mani troppo facilmente.

Per un istante Malone ebbe l'idea di chiedergli di andare con lui; poi pensò che in fondo non gli occorrevano muscoli ma un cervello efficiente. Quando finalmente imbocco l'autostrada della Virginia, lasciandosi alle spalle il traffico caotico della città, Malone si sforzò di usare il proprio cervello a pieno regime. Tutto ormai gli era chiaro ed era venuto il momento della spiegazione finale. Stavolta non avrebbe certo corso il rischio di essere interrotto. I membri della SRP infatti erano tutti telepatici, e lui solo non lo era. In quel momento, mentre si dirigeva verso il loro nascondiglio nella Virginia, qualcuno della banda era certamente sintonizzato con la sua mente. Malone sperava che questo qualcuno avvertisse gli altri, in modo che tutti si sintonizzassero su di lui per seguire la grande spiegazione finale.

"Buongiorno a tutti" pensò. "E particolarmente alla signorina Luba Garbitsch che in questo momento spero sia sintonizzata su di me."

Malone tacque e gli parve di sentire la voce di Lou. "Sono in ascolto, Kenneth" diceva la voce. "Continua pure."

Malone per qualche secondo rimuginò da che parte doveva cominciare. Finalmente si decise a seguire le migliori tradizioni del romanzo poliziesco, cominciando dal principio.

"La cara, vecchia Società di Ricerche Psichiche dura ormai da parecchi anni o meglio, per essere esatti, dal milleottocentoottanta, o giù di lì. Un gran numero di uomini e donne famosi e intelligenti hanno fatto parte della Società. In tutto questo tempo, hanno lavorato con impegno e con sincerità per indagare sui vari fenomeni psichici. Non c'è perciò da meravigliarsi se in tutto un secolo di lavoro, hanno effettivamente risolto alcuni problemi."

"Non è certo un risultato sorprendente" Malone immaginò che gli dicesse Lou. "Stai esponendo i fatti con estrema chiarezza."

"Ho presente, ad esempio, uno degli opuscoli che voi mi avete dato. L'autore, di cui non ricordo il nome, si proponeva di dimostrare che Sir Lewis Carter, insieme con altri membri della Società, tentava di impadronirsi della Terra e di imporle la propria dittatura. Lo scrittore, che purtroppo non possedeva nessuna nozione di metapsichica, non era andato molto lontano dalla realtà."

In quel momento gli parve di sentire la voce di Lou: "Sì. Ricordo perfettamente il libro. L'abbiamo inserito nei nostri cataloghi sotto la voce opere umoristiche."

"Giusto" pensò Malone. "Ma quel volume era umoristico soltanto per voi. Tanti altri l'avrebbero considerato un'opera terribile, semplicemente perché non capivano quale scopo si proponeva la Società".

"E cioè" disse la voce di Lou, "qual era lo scopo della Società?" Malone, mentre la macchina continuava a filare sull'autostrada, si appoggiò al sedile.

"Mi sembra" pensò controllando ogni pensiero "che i telepati abbiano di fronte a sé

due vie: o perdono la ragione, come Sua Maestà e gli altri in cui ci siamo imbattuti due anni fa; o invece imparano a controllare i propri poteri e arrivano a comprendere così a fondo gli altri esseri umani che se prendessero realmente il mondo sotto il loro controllo, sarebbe un bene per tutti.

"Tra i due tipi, c'è la stessa differenza che passa tra Sua Maestà e la SRP."

"Giusto."

"Ma c'è dell'altro. Per rendere migliore il mondo bisogna eliminare dalla faccia della terra i pazzi, gli idioti, i maniaci, gli psicopatici, i paranoici, i criminali e così via."

"Eliminarli?" disse la voce di Lou.

"Non dico che debbano essere fatti fuori o messi al bando dal mondo civile. Basta che siano collocati in un posto dove non possano essere di danno alla società."

"Va bene" disse Lou. "E come possiamo farlo? Scrivendo lettere di protesta al capo?"

"Ci sono tanti modi per farlo" pensò Malone. "Per esempio, fare commettere pubblicamente all'individuo in questione un errore. Voi ci siete riusciti splendidamente. Avete ostacolato i loro progetti pazzeschi, vi siete serviti delle loro nevrosi, avete accumulato gli equivoci, in modo che i soggetti presi di mira hanno perso le elezioni, o sono stati silurati, o arrestati, o comunque messi fuori circolazione.

"Insomma, il sistema si è dimostrato estremamente efficace e ha funzionato in modo perfetto. Considerato da un certo punto di vista presenta addirittura dei lati umoristici."

"È vero" gli parve di sentire dire Lou. "In un certo senso, l'intera faccenda è alquanto buffa. D'altra parte però è anche terribilmente seria."

"Certo che lo è" pensò Malone. "Leggendo i giornali si aveva l'impressione di

disordine e di confusione, con senatori e deputati che commettevano errori su errori al Congresso, scontri di bande rivali che costellavano le strade di cadaveri e gremivano gli ospedali, lotte tra associazioni rivali di ogni tipo. Ma a guardare più da vicino, si scopriva che tutto quello che a prima vista appariva come un caos spaventoso, in fondo era tutt'altro che spaventoso.

"Anzi, era una buona cosa.

"Prendiamo, per esempio, il caos dell'Associazione Medica, che era diventato un vero e proprio monopolio, in mano a una unica cricca. Le recenti rivalità interne sono finalmente riuscite a spezzare il monopolio.

"Altrettanto si può dire per il Congresso, dove se la sono vista male soprattutto i deputati e i senatori disonesti. Non parliamo delle lotte tra bande rivali. E vero che hanno disseminato le strade di cadaveri, ma per lo meno hanno ripulito la città e per un bel pezzo. Sono fatti noti a tutti, che però nessuno è in grado di dimostrare.

"A eccezione, naturalmente, della SRP.

"La Società, a mio parere, ricorre a molti modi diversi, ma ritengo che il migliore e il più semplice sia questo. Esiste probabilmente un centro di raccolta, dove affluiscono i dati forniti dalle varie spie telepatiche della SRP. In base a quei dati, il direttivo della Società sceglie il momento e la situazione in cui intervenire, e provoca un errore: una lettera non arrivata al destinatario, un plico di documenti segreti che finiscono in mano a chi non doveva, e così via. Di conseguenza la persona presa di mira compie un errore che le sarà fatale.

"Spero che voi della Società stiate captando i miei pensieri, perché non avrei voglia di spiegare tutto da capo una volta arrivato a destinazione. Mi sentite tutti?"

14

Malone in quel momento sentì alle spalle il fischio lacerante della sirena di un agente in motocicletta. L'agente con la mano libera gli faceva grandi

cenni. Malone diede un'occhiata al tachimetro e con un sospiro si rese conto di avere superato di poco i limiti di velocità in vigore nello Stato della Virginia. Di conseguenza tolse il piede dall'acceleratore e frenò.

Quando finalmente la grossa Lincoln si fermò al margine della strada l'agente stava arrivando.

Malone lo seguì con gli occhi mentre prendeva il numero di targa e girava attorno alla macchina, dirigendosi verso il finestrino. — Ma non potresti spicciarti un po'? —

brontolò Malone. Nel frattempo aveva tirato fuori la tessera d'identificazione.

— Mi spiace molto — disse.

— Vi dispiace? — disse l'agente corrugando la fronte. Aveva la faccia da adolescente piena di efelidi. — E per che cosa?

Malone si strinse nelle spalle.

— Ma per la velocità.

— Ah — disse l'agente. — Per quella non dovete preoccuparvi.

— Non devo preoccuparmi? — Quel giovanotto doveva essere un po' matto. Malone, per prudenza, non disse niente. Era inutile irritarlo.

— Per niente — disse l'agente.

— Fermiamo solo quelli che superano di venti chilometri almeno il limite di velocità.

— Meno male — disse Malone, più sollevato. — Allora, posso andare?

— Un momento. Vi spiacerebbe mostrarmi la tessera di identificazione?

Malone gliela tese, senza una parola. Il giovanotto esaminò con estrema pignoleria il documento. Malone si sforzò di non perdere la calma.

A questo punto, l'agente cominciò a leggere forte il contenuto della tessera. —

Kenneth J. Malone — enunciò, leggermente sorpreso. — Agente speciale dell'FBI.

— Alzò gli occhi dalla tessera. — E così? È come dice qui?

— Sì, è così — disse Malone. — L'autografo ve lo rilascerò più tardi. — Si pentì

subito di quello che aveva detto, ma l'altro non ci fece caso.

— Allora, siete proprio voi — disse con aria soddisfatta. — Veramente, quando mi avete superato avevo già notato il numero di targa.

— Il numero di targa? Ma che cosa ho fatto?

— Ma, signor Malone — disse l'agente, sinceramente sorpreso. — Per quanto ne so io, non avete fatto assolutamente niente.

— Ma...

— Ci hanno soltanto ordinato di fermare una Lincoln nera modello Settantatré con il suo numero e di accertarci se eravate voi al volante, dato che con tutta probabilità

guidavate voi.

— Va bene — disse Malone. — E sarei contento di potere continuare a guidarla. —

Tacque un attimo, poi aggiunse: — Ma che cosa è successo?

— Ecco — disse l'agente, — il comando dell'FBI a Washington ha chiamato il comando della Polizia Stradale di Washington, che a sua volta ha chiamato la Polizia Stradale di Richmond e...

Malone contò fino a dieci, poi contò ancora fino a venti. — Ma il messaggio — disse con voce calma e paziente — che cosa diceva?

— Pare che a Washington un certo Thomas Boyd abbia bisogno urgente di parlarvi.

— Ma poteva chiamarmi con la radio di bordo — disse Malone, sforzandosi di controllarsi. — Non c'era bisogno che...

— È inutile che ve la prendiate con me, signor Malone — disse l'agente, con tono di rimprovero. — Io non ho fatto che obbedire agli ordini che mi dicevano di fermare la sua Lincoln nera, vedere se eravate voi alla guida e avvertirvi che Boyd voleva parlarvi.

Malone alzò il ricevitore del radiotelefono e aspettò di sentire il ronzio caratteristico. Il segnale non venne.

— Ah, sì — disse a un tratto l'agente. — Ecco perché il signor Boyd non ha potuto chiamarvi direttamente al radiotelefono. Nel messaggio che abbiamo ricevuto si diceva che il meccanico del garage di Washington si era dimenticato di inserire la presa del radiotelefono a bordo della macchina.

— Ah. Grazie per avermelo detto.

— Prego, signor Malone. Potete inserirlo?

— Naturalmente — brontolò Malone tra i denti.

Chiuse gli occhi per un istante, li riaprì e vide la faccia incuriosita dell'agente. Si voltò in fretta, cercò con la mano sotto il cruscotto, trovò la spina del radiotelefono e l'innestò.

L'apparecchio diede il segnale di libero.

Malone, con un sospiro di sollievo, chiamò l'ufficio di Boyd. Poi si voltò verso l'agente.

L'agente era sempre affacciato al finestrino della vettura, e lo osservava con

viva curiosità.

Malone cercò di non essere troppo scortese. — Molte grazie — disse all'agente. —

Ho apprezzato molto il vostro intervento.

— Non ho fatto che obbedire agli ordini — disse il giovanotto.

— Sono sempre lieto di potere essere utile a un agente dell'FBI.

— Qui parla Boyd — disse una voce esile al radiotelefono.

Malone diede un'occhiata all'agente. — Qui è Malone — disse. — Cosa c'è che non va, Tom? No... un momento.

— Ken! — disse la voce di Boyd. — Sto cercando di...

— Un attimo — disse Malone. In quel momento una macchina li superò, senza che l'agente la vedesse. Malone provò un certo rimorso nei riguardi del guidatore. —

Ehi? — disse all'agente.

— Dite, signore.

— Quell'auto filava a più di centoventi!

L'agente si voltò per guardare la macchina che spariva in lontananza. — È vero, signore. Grazie, signor Malone. Grazie. Ci vedremo più tardi. — Inforcò la moto e partì come un razzo, guidando con una mano sola, mentre con l'altra manipolava i comandi del radar.

Malone gli fece un cenno di addio e tornò al suo radiotelefono.

— Continua pure, Tom — disse.

— Non so da quanto tempo ti cerco. Potevi almeno lasciare detto dove andavi

e...

— Dannazione — lo interruppe Malone. — Sbrigati a dirmi che cosa vuoi, con poche parole chiare. Ho impiegato dieci minuti per farmi spiegare dall'agente della stradale perché mi aveva fermato, e non voglio ricominciare da capo con te.

— Va bene — disse Boyd. — Calmati. Sono appena arrivato da New York. Abbiamo finalmente in pugno Manelli.

— Cesare Antonio?

— Proprio Cesare Antonio. Hanno trovato i due luogotenenti di Manelli stesi in un garage di Queens, imbottiti di piombo.

— E con questo?

— Ecco — disse Boyd. — Chi ha fatto il lavoro si è dimenticato di perquisire i corpi.

— Ah.

— Proprio così. I due cadaveri non erano soltanto imbottiti di piombo, ma anche di documenti. E in quei documenti erano indicati i vari legami illeciti di Manelli, soprattutto con la Trasporti Internazionali e con l'Unione Trasporti dei grandi laghi di Chicago.

— Una faccenda grossa.

— Non te ne fai neanche l'idea. Mentre era in corso questo affare, Burris mi ha spedito in Florida a occuparmi dell'assassinio di Flarion.

— Ma che sfortuna — commentò Malone.

— Forse il fatto si ricollega al caso di cui stiamo occupandoci. Burris almeno ne è

convinto.

— Sì. Capisco perché la pensa così. Ti ha lasciato qualche messaggio per me?

— Non proprio.

Malone sbatté le palpebre. — Non proprio? Come sarebbe a dire?

— Dice che ha da comunicarti qualcosa, ma te lo dirà di persona appena ti vedrà.

— Magnifico!

— Forse sarà una sorpresa per te. Chissà che non ti abbiano destituito.

— Magari — disse Malone. — Comunque, se trovo qualcosa di interessante sul caso Flarion, te lo farò sapere.

— Grazie. Ah... e adesso che cosa stai facendo?

— Io? Sto guidando.

— Sì, questo lo so — disse Boyd, senza spazientirsi. – Ma dove vai e perché? È un segreto, per caso? A volte penso che non mi vuole bene più nessuno.

— Non dire sciocchezze. Se tutta Miami ti aspetta con impazienza.

— Ma tu che cosa fai, esattamente?

Malone studiò con cura le parole. — In questo momento sto seguendo un indizio —

disse poi. — A Richmond. Mi farò vivo in mattinata e ti dirò com'è andata.

— Ah, bene. Ciao, Ken.

— Ciao — disse Malone. Riappese il ricevitore, innestò la marcia e filò lungo l'autostrada della Virginia. Non era del tutto soddisfatto di come erano andate le cose perché aveva dovuto mentire a Tom Boyd e la cosa gli dispiaceva.

Attraversò senza incidenti Fredericksburg ma anziché proseguire per Richmond lasciò l'autostrada e puntò sulla cittadina di Thomburg. Arrivato al bivio, imboccò

una strada secondaria in mezzo ai campi. Ci mise un po' di tempo prima di trovare la località che cercava. Dopo essere giunto all'amara conclusione che in campagna rintracciare una casa è per lo meno altrettanto difficile che a Brooklyn, Malone svoltò

finalmente in una stradina, scoprì dietro una macchia d'alberi la villa e la identificò

all'istante.

Si trattava di una grande costruzione in stile coloniale, dipinta di un bianco accecante, con un ampio portico a colonne e la porta d'ingresso in quercia scolpita. Le finestre avevano tende rosse e davanti alla casa si stendeva un vasto giardino, fitto di alberi centenari.

Malone sapeva che all'interno della casa erano in attesa i membri del direttivo della Società di Ricerche Psichiche.

Tuttavia, non c'era né un rumore né un movimento e le tende rosse pendevano immobili. Il posto sembrava deserto.

Passarono alcuni minuti, prima che Malone trovasse il coraggio di imboccare il viale d'ingresso. La casa era un'antica residenza dell'epoca della Guerra di Secessione, e un tempo doveva essere al centro di una piantagione sterminata. Di tanto terreno non rimanevano che i pochi ettari che si stendevano intorno al fabbricato. 1 discendenti degli antichi proprietari abitavano ancora la casa e la tenevano con la massima cura, rispettandone scrupolosamente le caratteristiche architettoniche. La proprietà era tutta cintata, ma il cancello d'ingresso era spalancato. Malone respirò

a fondo. Adesso o mai più, pensò, e superò con la grossa Lincoln i cancelli spalancati.

A trenta metri dalla casa, si fermò, scese e s'incamminò verso l'edificio. Ancora pochi passi, e sarebbe stato a tiro degli individui nascosti dentro la villa. Malone si sentiva inerme sotto l'occhio degli altri. Finalmente raggiunse i pochi gradini che portavano al portico e li superò con un salto. Adesso si trovava sotto il portico. Trascorse un minuto, che gli parve interminabile. Malone fece un passo in direzione della porta di quercia scolpita. Che cosa lo aspettava, oltre quel battente?

Premette il pulsante del campanello. La porta si spalancò di colpo e Malone, involontariamente, fece un passo indietro.

Dalla soglia, il padrone di casa lo accolse con un sorriso. Malone finalmente tirò un sospiro di sollievo.

— Speravo proprio che foste voi — disse. — Posso entrare?

— Ma certo, Malone. Venite avanti. Vi aspettavamo — disse Andrew J. Burris, capo dell'FBI.

15

Malone si abbandonò in una vecchia, comoda poltrona, davanti a un tavolino di quercia antica, dalle gambe ricurve. Si guardò attorno e riconobbe i tre ospiti: Andrew J. Burris, Sir Lewis Carter e Luba Vasilovna Garbitsch.

— Il vostro blocco mentale — gli diceva Burris — funziona a meraviglia. Abbiamo avuto la certezza che ci avevate realmente individuati solo quando avete imboccato il viale.

— In quanto a me, non sapevo chi avrei trovato.

— Che cosa esattamente vi ha indotto a venire fin qui? — disse Sir Lewis Carter. Il presidente della SRP aveva acceso la pipa e soffiò una fragrante nuvola di fumo verso il tavolo.

— Uno degli indizi — disse Malone — è stata l'efficienza dell'FBI. Mi ha colpito almeno quanto l'efficienza della SRP, mentre scorrevo le pratiche che

mi avevate fornito con prontezza sorprendente.

— Ah — disse Sir Lewis. — Le cartelle personali.

— Quali cartelle personali? — chiese Burris.

Sir Lewis tirò una boccata dalla pipa. — Scusate — disse. — Credevo che foste sintonizzato.

— Ho troppo da fare. Non posso seguire tutto. In fondo, ho soltanto un cervello. Sir Lewis scrollò le spalle. — Se non vi tenete continuamente in esercizio, non vi abituerete mai alla telepatia.

— Ma se la pratico in continuazione — disse Burris. – La telepatia e tutte quelle altre cose... Dopo tutto, sono il capo dell'FBI, e il mio non è un lavoro da poco. Sir Lewis tirò un'altra boccata di fumo. — Comunque, il signor Malone aveva chiesto di poter vedere i nostri fascicoli personali, di Luba, di me e della SRP. Le pratiche sono arrivate con estrema sollecitudine, e l'efficienza dimostrata dall'FBI, sia in questo caso sia in tutto il corso dell'indagine, mentre gli altri settori governativi parevano colti da paralisi, lo ha indotto in sospetto.

— Malone — disse Burris, — siete un ottimo elemento. Sapevo di poter contare su di voi.

Malone deglutì a fatica. — Adesso mi viene in mente tutto — disse, dopo una pausa.

— A cominciare da due anni fa, quando abbiamo scoperto Sua Maestà, vi ricordate?

— Non lo dimenticherò mai — disse Burris. — Mi aveva nominato baronetto. Che momenti!

— Emozionanti — disse Malone. — Però siete arrivato fulmineamente a Yucca Flats, facendo molto più in fretta che se vi foste servito dell'aereo più moderno.

— Gli aerei non mi sono mai piaciuti — disse Burris. — C'è sempre il rischio che precipitino. A ogni modo, non mi avete ancora spiegato in che modo avete individuato la mia casa e come siete arrivato fin qui.

Malone corrugò la fronte. Dopo una breve riflessione, disse: — Ecco... posso dire solo che mi è sembrata una cosa ovvia.

— E infatti lo è — disse Sir Lewis. — Ma una delle cose che dobbiamo insegnarvi, è

di distinguere tra la deduzione tratta dai fatti osservati e l'intuizione metapsichica. Voi state ancora confondendo le due cose.

— Davvero?

— Ma certo — disse Burris. — E inoltre...

— Non va molto peggio di voi, Andrew — disse Lou.

Burris si voltò. — Di me? — disse con voce sprezzante.

— Certo, di voi. Dopo tutto, non vi siete mai abituato a fondere assieme pensiero e parola. Anzi, avete una tale abitudine di ricorrere alla telepatia che quando cercate di comunicare servendovi del discorso, create solo una grande confusione.

— Io ho molto da fare – disse Burris. — Non ho tempo per gli esercizi. Malone annuì, senza mostrarsi sorpreso. Per anni si era chiesto come mai un uomo che si esprimeva così faticosamente potesse essere a capo di un organismo come l'FBI. Ora però tutto gli diventava chiaro.

— La mia prescienza però mi ha tratto in inganno — disse Malone.

— In che senso? — chiese Burris.

— Credevo che questa casa fosse gremita. Che qui fosse riunito tutto il direttivo della SRP.

— Infatti — disse Sir Lewis. — Ci sono tutti, ma in questo momento sono molto occupati, perché siamo in periodo cruciale e perciò hanno bisogno di lavorare in tutta tranquillità.

— Il posto è più che adatto — aggiunse Burris. — Questa casa dispone di sessanta stanze.

— Non c'è male, come casa — disse cortesemente Malone.

— Sì, è una bella casa — ammise Burris. — E la mia famiglia è sempre vissuta qui da quando...

— Ve ne siamo grati – disse Sir Lewis. — Davvero.

Malone intanto pensava a quelle sessanta stanze dove, in quel momento, si trovava un buon numero di personalità, collegate mentalmente in tante piccole unità. L'idea lo spaventava e, nello stesso tempo, gli dava conforto. — Ditemi — disse forte, —

avete ricevuto il messaggio che vi ho spedito mentre mi dirigevo alla villa?

Burris e Sir Lewis accennarono di sì. Lou si fermò di colpo, guardandolo sorpresa.

— Ma non sapevi che eravamo qui?

— E come potevo saperlo? — disse Malone. — Avevo soltanto la speranza che qualcuno captasse il mio pensiero.

— Ma naturale che qualcuno lo captava — disse Lou. — Per l'esattezza, ero io. Tanto è vero che ti ho anche risposto.

Malone sbatté le palpebre, sorpreso. — Ma non era solo la mia immaginazione?

— No, che non lo era.

— Quel genere di cose, non richiede un enorme dispendio di energia?

— No, se chi capta il pensiero è a sua volta telepatico — disse tranquillamente Lou. Malone annuì lentamente. — Non dirmi che...

Seguì un silenzio.

— Allora? — disse Malone.

— Hai detto di non dirtelo — disse subito Lou.

— Lasciamo perdere. Sono o non sono telepatico?

Le labbra di Lou non si mossero.

Il messaggio raggiunse direttamente la mente di Malone.

"Ma certo che lo sei. Per questo Andrew ti ha affidato il caso."

— Dio mio — disse piano Malone.

Sir Lewis posò la pipa nel portacenere. — In un primo momento vi sarà difficile captare un altro soggetto che non sia Lou, perchè il rapporto esistente tra voi due è

molto forte. Ci vorrà ancora parecchio tempo prima che diventiate un telepate autentico.

— Prima dovrò abituarmi all'idea — disse Malone. — E non sarà facile.

— No, grazie al lavoro di Andrew, avete già accettalo l'idea.

— Di Andrew? Un momento...

— Sì — disse Burris. — Per prima cosa, abbiamo dovuto convincervi che i telepati esistono davvero. Per questo vi ho ordinato di trovarmene uno.

— E così, io ho scovato Sua Maestà — disse Malone. — E mi sono convinto che questi fenomeni esistono realmente. E poi, che cosa è successo?

— Vi abbiamo lasciato un anno di tempo perché vi abituaste all'idea che qualcuno vi leggeva nel pensiero — disse Burris.

— E naturalmente ero all'oscuro che eravate voi a captare le mie idee.

— Non ero soltanto io, le captava anche Sua Maestà. Anzi, tutti noi. Voi però avete creato inconsciamente un blocco mentale che ci ha costretti a passare alla fase successiva di addestramento. Vi abbiamo unito a un altro soggetto psionico che vi insegnasse a controllare il blocco mentale e ad accettare o a respingere i pensieri degli altri individui. Insomma, che vi insegnasse a accettare il suo essere telepatico. E

questo è stato il compito di Lou.

— Insomma, io sono stato un esperimento.

— Pienamente riuscito — aggiunse Sir Lewis. — Noi...

Si interruppe bruscamente, guardando gli altri. Burris e Lou si alzarono, subito imitati da Sir Lewis.

— Scusate — disse Sir Lewis, cambiando tono. — Ma dobbiamo occuparci di qualcosa di importante. Anzi, di urgente.

— Certo — disse Malone, senza muoversi.

Lou disse: — Ken... — poi s'interruppe. I tre si avviarono su per il grande scalone che portava al piano superiore.

Malone rimase immobile nella sua poltrona, quindi chiuse gli occhi, e respirò a fondo.

16

Passarono due ore, e Malone si aiutò a farle passare, bevendo whisky e soda. A un tratto si accorse che nella stanza c'era qualcun altro. Era Lou.

— E la crisi? — disse Malone. — Sparirai ancora all'improvviso?

— No. Grazie al cielo è tutto finito. Abbiamo dovuto proteggere il nostro agente a Miami Beach e contemporaneamente fare sparire le eventuali tracce.

— Il vostro agente? Cioè, siete stati voi a far fuori Flarion?

Lou accennò brevemente di sì. — Ci siamo stati costretti — disse. — Voleva impadronirsi del potere, era un tipo peggio di Hitler. — Lou fece una smorfia. —

Purtroppo, qualche volta siamo costretti a ricorrere alla forza. Malone pensò alla sua 44 Magnum e alle volte che l'aveva adoperata, e annuì

lentamente.

— Vorrei che mi chiarissi ancora qualche dubbio — disse. — Per esempio, quella volta che hai accompagnato tuo padre. Era davvero tuo padre?

— Sì, lo era. E noi dovevamo accertarci che arrivasse sano e salvo.

— Cioè, anche Vasili Garbitsch è un membro della SRP? — chiese Malone sbalordito.

— Naturalmente. Per poterlo riportare nel paese d'origine abbiamo indotto Boyd ad arrestarlo.

— E gli altri? Brubitsch e Borbitsch?

— Quelli invece erano spie sul serio. Anche se non molto in gamba.

— E quando ti hanno dato il narcotico, hai fatto finta di perdere coscienza?

Lou scosse la testa. — Magari. In quel momento ero talmente concentrata su Petkoff da non accorgermi che mi avevano messo qualcosa nel bicchiere. Quando me ne sono resa conto, era troppo tardi.

— Bene, allora — disse Malone chinandosi su di lei.

E quando lei si rese conto che lui stava baciandola, era troppo tardi.